

Anne Charlotte Leffler

In lotta con la società

www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: In lotta con la società
AUTORE: Leffler, Anne Charlotte
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: In lotta con la società / Anna Carlotta Leffler ; prefazione di Salvatore di Giacomo. - Napoli : L. Alvano, 1913 (Napoli : De Rubertis). - XXVII, 252 p., [3] c. di tav. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 marzo 2024

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC025000 FICTION / Psicologico
FIC026000 FICTION / Religioso

CDD:
839.736 NARRATIVA SVEDESE. 1800-1900

DIGITALIZZAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....4
CENNO BIBLIOGRAFICO
delle opere di ANNA CARLOTTA LEFFLER, Duchessa di Cajanello.....22
In lotta con la Società.....30

ANNA CARLOTTA LEFFLER

DUCHESSA DI CAJANELLO

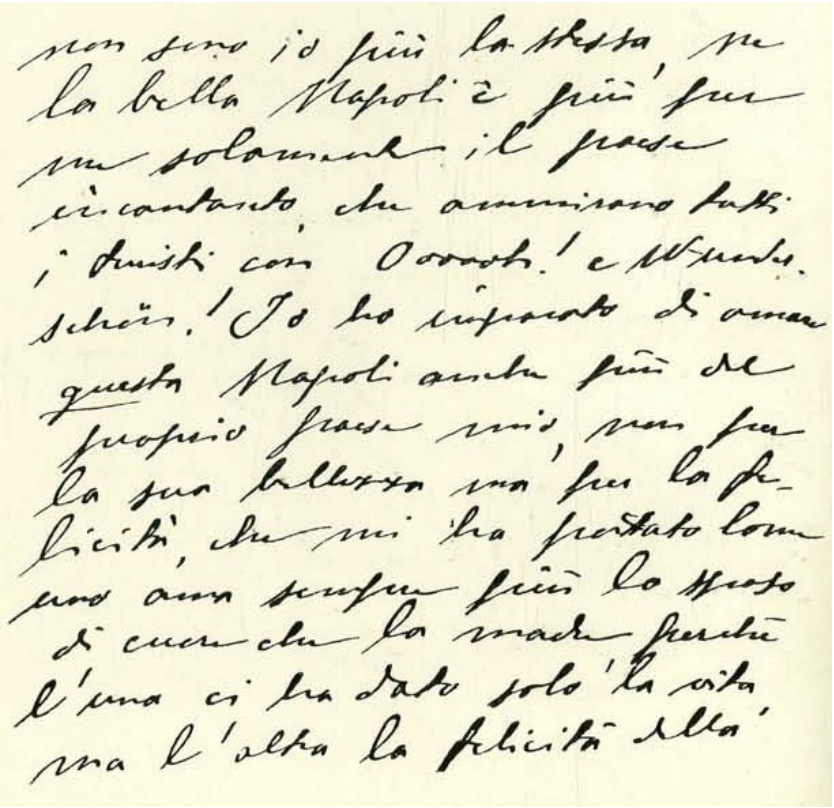
IN LOTTA CON LA SOCIETÀ

PREFAZIONE

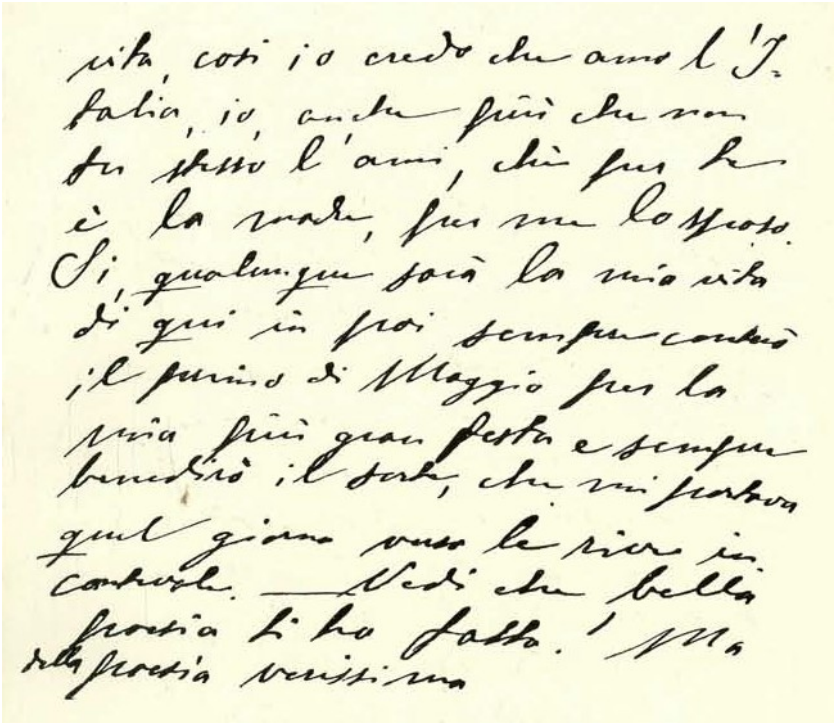
di

SALVATORE DI GIACOMO

RITRATTO DELL'AUTRICE
E FACSIMILE DI UNO SCRITTO DI SUA MANO



DA UN AUTOGRAFO DI
ANNA CARLOTTA LEFFLER


vita, così io credo che amo l'Italia, io, anche più che non ho detto l'ami, che pur la è la verità, pur me lo sento. Sì, qualunque sarà la mia vita di qui in poi sempre conterò il primo di Maggio per la mia più gran festa e sempre benedirò il sole, che mi farà quel giorno veder le rive in cordoba. — Vedi che bella frottola li ho fatto! Ma della frottola verissima

BRANO D'UNA LETTERA
AL DUCA DI CAJANELLO



ANNA CARLOTTA LEFFLER
Duchessa di Cajanello

Ho cominciato a leggere questo romanzo di Anna Carlotta Leffler con qualche timido dubio. Posso esprimerlo qui sinceramente, or che la lettura è finita? Ebbene, io pensavo, ignaro quasi del tutto d'ogni letteratura narrativa svedese, che questa, di fronte alla francese e alla nostra, – le quali ho più preciso dovere di conoscere da buon latino. – non altro mi sapesse offrire di attraente se non qualche ultranordica visione, – fuori di uso oramai per il gusto più acuto e urgente de' lettori, – o le combinazioni innocenti d'una vita e d'una società che a tanta distanza dalla nostra società, a tanta dalla vita nostra ardente e tumultuosa, non so perchè supponiamo metodiche e pacate. Sono suggestioni che accadono, non è vero? Sono preconcetti, per altro, che poi si snebbiano e si dissolvono, quando chi è davvero un artista vi sa e può dire, – come nel caso di Anna Carlotta Leffler. – che la vita è la medesima da per tutto e che in Italia come nella Svezia, sulle rive della Senna come tra' quartieri poco affollati di Stockholm o di Göteborg, il palpito d'un cuore umano e il pensiero e il dolore umani trovano uguale rispondenza, se bene un'altra luce esteriore li vada illuminando, e pur s'esprimano tra costumi e usi dissomiglianti da' nostri.

Ho provato, scorrendo questo libro della Leffler, quel senso di soddisfazione che sanno resuscitare nelle vec-

chie amicizie la devozione e la stima le quali le hanno tenute sempre vive e che, per un momento, per un caso, per un dubio, vi pare quasi che sieno lì lì per sminuire. A lettura finita ho sorriso, riconoscente, a colei che m'aveva, con così serena quietudine, accompagnato attraverso le cose ch'ella da poco mi aveva descritto, e ricondotto, con la dolcezza profonda che era proprio tutta di lei, al caro ricordo dell'arte sua sincera e della sua persona tenera e gentile.

Quanti anni? Non me ne sovvengo precisamente: ma bene mi sovvengo della semplice e signorile casetta, quasi campagnuola, ove Anna Carlotta Leffler, da poco duchessa di Cajanello, m'andava traducendo in francese, mentre io ne componevo di pari passo la versione italiana, quella originale sua commedia che s'intitola Come si fa il bene*, non so più quante volte rappresentala in Danimarca e in Isvezia. Mi sovvengo della piccola stanza di via Tasso, dalle brevi finestre spalancate su Napoli e sul mare, riempita, volta a volta, nel suo silenzio luminoso, or dal suono dell'armonica e morbida voce della Leffler che dettava, or dall'eco confusa come di un mormorio, che a quando a quando si ripeteva per breve tratto, composto dalle mille e mille voci, da' mille romori indistinti, che venivano su a noi dalla città popolosa, da' suoi vicoli, dalle sue strade affollate, per ove trascorrevano in quelle ore mattinali i venditori ambulanti e passando levavano un grido a distesa che pareva la frase d'un canto e superava ogni altro suono. Pur, di volta in volta, seguivano, là dentro, brevi silenzii, e*

quella fatica letteraria s'interrompeva; l'alito fresco del vento accorreva allora a rasciugare lo scritto, e un profumo di mortella e di mentastra s'effondeva e si levava da' giardini quasi ancora selvaggi su' quali affacciava, bianca bianca, la casa solitaria e queta.

In que' momenti di sosta, e quando a qualcun d'essi pareva alla Leffler che occorresse maggior respiro – a volte pagine intere si ammucchiavano senza interruzione l'una sull'altra – ella si alzava, s'appressava ad una delle finestre, s'addossava quasi alla vetrata aperta, e sul cielo d'un azzurro uguale e splendente metteva, immobile, con gli occhi fisi nella scena magnifica dell'orizzonte, della città, del mare, il disegno della sua bella persona e della eretta sua testa bionda, la quale s'illuminava e si colorava come quella d'una nobile figura muliebre in un quadro di poesia e di sogno.

Aspettando ch'ella tornasse a sedere, rimpetto, alla picciola tavola sparsa delle carte di Come si fa il bene*, ho sempre pur invano aspettato che dall'anima contemplativa della pittrice di tanti quadri, ne' quali trovano pur sempre il posto loro pittoresco le cose belle della natura, si sprigionasse, a un tratto, la gioia ammirativa onde mi pareva di veder pieni quelli occhi azzurrini rivolti al cielo, alle colline, al mare della nostra grande Napoli, che ha parole suggestive per ogni cuore, e per tutti gli occhi ha un incantesimo nuovo. Ma la mia buona compagna di lavoro seguitava a tacere. Vi sono delle cose che sono troppo belle, troppo grandi, troppo profonde per sopportare ancora l'apostrofe, diventata vol-*

gare, che a ogni tratto le esalta con i consueti aggettivi ripetuti da tutte le persone che le glorificano distrattamente. Mi pareva che non solo del suo aspetto fisico, ma che la muta e pensosa scrittrice accogliesse ancora del misterioso mormorio della vita di Napoli la voce espressiva. Un rigurgito meditativo empiva così gli occhi di lei come il suo spirito avido; fra poco il tramonto avrebbe mutato il color delle cose, fra poco sarebbe scesa la notte sulla immensa città, ed essa, nella notte, avrebbe cominciato a palpitare ancora più forte e a sprigionare, per lasciarlo confondere con gli aliti delle ombre, il suo tragico respiro. E forse in quel punto la devota studiosa d'ogni ansia umana, s'indugiava lì, come aspettando di raccogliere amorosamente anche questa.

*
* *

Quante ne ha voluto ricomporre ne' suoi scritti la Leffler? Se li leggete a uno a uno ve le troverete mescolate, nell'intima vita della borghesia svedese, alle penetranti osservazioni, a quell'ironia commista di pietà e di commozione che sono le note dominanti dell'arte sua, a cui nessuno fu ignoto di que' tanti piccoli e crudeli avvenimenti, i quali compongono e trascinano la dolorosa vita degli umili. Anche lì, nella Svezia lontana, tante anime inquiete, non ancora spente, non ancora rassegnate, hanno trovato il loro sobrio poeta; anche lì uno

spirito concreto, saldo ed acuto ha ricordato agli amanti della letteratura descrittiva una vigoria di tocco e d'esecuzione tutta latina; anche lì, dove la vita è pur vita nella sua essenza più acre, ella è stata sorpresa nelle sue manifestazioni di realtà e ne' suoi più acerbi conflitti.

Quel che noi d'un'altra razza non meraviglia, nelle narrazioni d'Anna Carlotta Leffler, ha ben potuto stupire i suoi connazionali: i fantasmi che si rincorrono sulle nevi scandinave non le hanno dunque mai danzato intorno la loro ridda paurosa? La nebulosità del suo stile regionale come non l'ha pur mai sedotta per accompagnarla in quel mondo d'inesprimibili sensazioni in cui agli occhi di certi fantastici scrittori del nord si rimuta e si deforma il mondo vero? – L'intorno immediato che può osservare con i suoi propri occhi, ecco ciò che attira e rattiene il suo spirito, – *così risponde Ellen Key, che scrisse una biografia di Anna Carlotta Leffler [§ 3, n°.1]*[1] *e che in un altro delizioso volume di ricordi e d'impressioni [§ 3. n° 2], insieme con la figura di lei, rievoca pur quella della sua illustre umica Sofia Kovalevski.*

Costei, matematica insigne e catedratica all'Università di Stoccolma, una piccola russa, bruna, vivace, eloquente, immaginosa, morì anch'ella nella piena maturità del suo singolare ingegno, prima dell'autrice di

1 *N. B.* Le citazioni fra [ ] si riferiscono al cenno bibliografico che segue.

questo romanzo: la Leffler, bella, alla, bionda, dai grandi occhi cerulei, dal tranquillo sorriso sempre benevolo, s'era adoperata invano a correggere le fantastiche teorie della compagna, così positiva nelle discipline della sua scienza, come fuori d'ogni realtà quando s'appressava alle cose della vita.

Due drammi paralleli [n.° 17] da quelle vive discussioni germinarono, scritti in collaborazione dalle due donne insigni. E alla morte della Kovalevski Anna Carlotta Leffler compose di lei quella biografia mirabile, che ha tutte le attrattive di un romanzo psicologico, ed in cui la personalità della amica rivive in pienezza di luce e di verità [§ 1, 12; § 2, B) n.i 4, 5; C) n.i 1, 2; D) n.° 1; E) n.° 4].

*

* *

Le opere di Anna Carlotta Leffler molti critici hanno esaminato, ma senza soffermarsi a una distinzione quasi necessaria: così nella produzione teatrale, come nelle novelle e nei romanzi, due distinte correnti vi si scorgono palesemente. Una scaturisce dalla pietà per le umili creature, e da quel delicatissimo senso psicologico che non le rendeva difficile, anche nella vita ordinaria. – me ne ricordo, – perfin di attirare e provocare le confessioni di coloro con i quali s'intratteneva, poichè sapeva bene offrir loro la certezza d'essere compresi. Spesso, anzi, riusciva fino a poter rivelare qualcuno a se stesso.

Negli scritti di questa prima classe quali: Un tozzo di pane [*4. e)*], Zia Malvina [*4. f)*], Gustavo ottiene il pastorato [*4. b)*], Apriti Sesamo [*2. e)*], Nel ricovero de' poveri [*4. d)*], *ecc. ecc., la scrittrice, se pur li ama, se li comprende e li compatisce, se pur descrive con intensa pietà e con sottil punta ironica le loro pene amare, rimane, mi pare, sempre fuori de' suo' personaggi: si vede chiaro che le loro pene non sono le sue pene, che non sono sue le loro speranze e i loro dolori. Questa maggiore oggettività è sembrata molto pregevole a quanti, amatori d'un'arte semplicemente rappresentativa, hanno giudicato quelle novelle come la più perfetta produzione della Leffler.*

Nelle opere dell'altra classe dominano il carattere essenzialmente drammatico e la elevazione perfin lirica, che scaturiscono dall'intima lotta che impegna il cuore di Anna Carlotta, dallo svolgimento graduale del suo intelletto, dalla segreta tragedia del suo spirito. A quelle appartengono: Dubio [*2. f)*], Aurora Bunge [*3. a)*], Un sogno d'Estate [*5. a)*], Femminilità ed amore [*4. a); 6. a)*] *e il romanzo che qui appare tradotto:* In lotta con la società [*2. a); 3. d)*][2].

In esse è rappresentato un vero dramma personale. Lo intessono, da una parte, la ribellione dello spirito e della volontà di fronte alla tirannia de' dogmi, delle convenzioni, delle leggi artificiali della società;

2 L'originale svedese fu pubblicato in due tempi diversi: la prima parte come una novella a sè col titolo: *Un ballo nell'alta società*.

dall'altra, l'aspirazione all'amore perfetto, alla piena felicità dell'anima, contrastata da mille fatalità della vita e da quello stesso artifizio di leggi. Ma i due elementi si ricongiungono, perchè la totale liberazione dello spirito è condizione necessaria dell'amore perfetto, e il ritrovamento di questo appare alla mente di Anna Carlotta, essenzialmente femminile, nel più alto significato della parola, come ella proprio la adoperava, quale imprescindibile mezzo per la conquista della felicità e per la conseguente intera liberazione dello spirito.

Ma non si deve credere che rappresentando la lotta, ponendo il problema, l'autrice proponga una soluzione, e tanto meno che approvi con consenso morale l'opera delle sue eroine, ovvero che i suoi racconti sieno delle confessioni personali, o nascondano un'autobiografia. Come dice in questo suo romanzo (a pag. 226), ella non è solidale con le persone di cui narra gli errori e le colpe.

In Dubio*, il desiderio tormentoso di una fanciulla, che anela di trovare un vero e grande contenuto della vita, rimane soffocato ed oppresso: ed Ellinor, che si illude di conseguirlo in un'eroica fede positiva, muore sconsolata.*

In lotta con la società *è la storia di Arla, romantica e fantastica giovanetta, che la madre ha severamente educata e che per un amoroso disinganno, se stessa relega a una vita familiare, metodica, borghese, ordinata, che si trascina uggiosamente in un matrimonio con un uomo serio, ma limitato. Ma una strana ansia liberativa urge*

ogni giorno Arla; ella non è felice, ella ha sognato altre cose, ed or crede di ritrovarle, e di ritrovare la gioia del suo spirito tra le braccia di un uomo che la abbaglia sì con il suo genio tumultuoso, ma non è che un egoista, che l'ama sì, ma non la intende, non la apprezza se non come un compagno di lotta, e non la penetra nel suo sentimento di madre. Cade Arla così da una tirannia in un'altra; l'ha oppressa il dogma tradizionale, la opprime anche più il dogma dei ribelli: la libertà non ha certo rinvenuta: ma rimane straziata tra il suo essere antico ed il suo essere nuovo; rimane una vinta.

Nel romanzo: Un sogno di estate*, con un disegno più complesso e più largo, si mostra il dissidio fra l'amore da una parte, e dall'altra il bisogno di svolgimento intellettivo e di una intensa operosità individuale della donna. Questo trionfa, l'amore è schiacciato, ma la buona e pacata Ulla perde ogni equilibrio, ogni armonia della vita.*

Lo stesso motivo della vana ricerca della felicità è in quella Aurora Bunge*, onde Anna Carlotta Leffler addita come quel febbrile desiderio possa degenerare in un momento di oblio sensuale e condurre la elegante eroina, che non sa controllare se stessa, ad un'avventura volgare. Parve ad alcuni critici della Leffler che ella ora volesse all'improvviso, rompere una lancia in favore del più violento naturalismo, e non solo lo prendesse a modello nei suoi processi formali, ma lo imitasse nella scelta d'un soggetto brutale. L'avvenimento mise sossopra la Svezia letteraria ed il suo puritanesimo; le criti-*

che acerbe non impedirono tuttavia le più animose difese, ma si combattè energicamente piuttosto, mi pare, per la retorica del principio che pel caso in ispecie: non in Aurora Bunge *la Leffler ha stampato davvero la sua personalità morale e artistica. Di fronte a tutto quello che una concezione naturalistica chiede al narratore e al pittore spregiudicato la Leffler, lì, proprio lì, s'è sentita mancare, e il suo pudore di scrittrice ha lasciato, non so se per coscienza o per difetto, dei vuoti i quali l'amor proprio di un artista non può pretendere che riempisca il lettore. Insomma* Aurora Bunge *non meritava* ni cet excès d'honneur ni cette indignité.

In Femminilità e amore *si riproduce un analogo momento psicologico e in Italia si risvegliano la immaginativa e i sensi della gelida e fiera Alie. In un viaggio in Italia conosce Andrea e si amano e si preparano a sposarsi, ma Alie rimane sempre nella incertezza se troverà in quell'amore una vera e perfetta unione, che le permetta l'armonico e libero svolgimento del suo spirito e della sua individualità, se riuscirà a trasformare in una realtà concreta le ferventi parole, che Andrea le soleva ripetere:* Tu sei l'anima dell'anima mia!

*

* *

Sicchè le eroine in cui mi pare si rispecchi, con maggiore o minore fedeltà, il problema psicologico della vita stessa dell'autrice, sono condotte ad una catastrofe

che le precipita nella disperazione, o nella colpa, o per lo meno nella incertezza. Ebbene non così fu nella stessa realtà della vita per Anna Carlotta Leffler assai più fortunata, per questo riguardo, dell'amica Kovalevski. La sua intelligenza era troppo chiara ed acuta, era troppo serena la sua coscienza, troppo salda e costante la sua volontà e pura l'anima sua, perchè ella potesse fuorviare. Mosse diritta alla sua mèta ed ebbe la felicità che anelava e che non ci ha mai narrata nei suoi romanzi, perchè apprese che i felici non hanno storia.

Certo ella non era nata per altri esperimenti che non fossero quelli dai quali rampollasse con le sue belle e nobili idee di giustizia, di pietà, di rassegnazione, un doloroso e pur sereno e ammonitivo apprezzamento della vita, e un insegnamento che l'arte accurata e delicatissima delle sue narrazioni ha saputo velare con la più squisita sapienza.

Fu dunque spesa l'arte sua, da quando ella le si volle dedicare, come in una carezza dolce e avveduta; la sua morbida mano mille volte sfiorò, per racchetarli, i dolori più riposti e più trascurati. E in questo nobile ministerio ella non fu una delle tante vestali scandinave, le quali sfioriscono nella loro eterna innocenza e nel loro rifiuto intransigente, non un apostolo di principii nuovi e di nuove dottrine: fu e volle essere donna – e con quella pura immagine della madre, che ad ogni mente, come la sua, ad ogni cuore, come ella ebbe, non può apparire se non come la visione d'ogni suprema felicità femminile, ella d'una sola cosa temette: che si chiudesse, voglio

dire, la sua vita nelle amare delusioni d'uno sterile fervore. Così non fu. Ma con quale tragica conclusione il divino desiderio fosse accontentato e qual patto gli avesse posto l'ingiustizia della natura è risaputo: Anna Carlotta Leffler morì poco dopo d'aver messo al mondo un bambino.

Morì sorridendo col suo più dolce, più adorabile sorriso, a quel nato in cui le pareva che si compissero e si esaltassero tutti gli offici dell'essere suo. E le lagrime d'una suprema felicità, profonda, immensa, nuova, e tale che soltanto quella creatura così eletta e così retta poteva assaporare, pur di fronte alla morte, fecero lucere l'ultima volta que' cari e grandi occhi azzurri.

Napoli, 6 Novembre 1912.

S. DI GIACOMO

CENNO BIBLIOGRAFICO
delle opere di ANNA CARLOTTA LEFFLER, Duchessa di Cajanello

§ 1. Opere originali.

1. **Händelsevis** – Trenne Teckningar af Carlot – *a*) Ett anonymt bref. *b*) Lilla Mea. *c*) Jag = *Slockholm, Iwar Haeggströms Boktryckeri*, 1869. =

2. **Ur Lifvet** – Första Samlingen – *a*) En bal i societeten. *b*) En stor man. *c*) Dömd. *d*) Doktorns hustru. *e*) Sesam, öppna dig! *f*) Tvifvel. = *Stockholm, Z. Haeggströms förlags-expedition,* 1882. =

3. **Ur Lifvet** – Andra Samlingen – *a*) Aurora Bunge. *b*) Barnet, *c*) Ett Bröllop. *d*) I Krig med Samhället. = *Stockholm, Z. Haeggströms förlags-expedition*, 1883. =

4. **Ur Lifvet** – Tredje Samljngen – *a*) Kvinnlighet och Erotik. *b*) Gusten får Pastoratet. *c*) Gamla Jungfrun. *d*) I fattigstugan. *e*) En brödkaka. *f*) Moster Malvina

g) Gråtande Venus. = *Stockholm, Z. Haeggströms förlags-expedition*, 1889 =

5. **Ur Lifvet** – Fjärde Bandet – *a*) En sommarsaga (due volumi). = *Stockholm, Z. Haeggströms förlags-expedition*, 1886. =

&. **Ur Lifvet** – Femte Samlingen – *a*) Kvinnlighet och Erotik. II. = *Stockholm, Z. Haeggströms förlags-expedition*, 1890. =

7. **Pastoradjunkten** – Skådespel i tre akter, första gången uppförd på kòngl. dramatiska teatern den 29 September 1875. = *Stockholm F. & G. Beijers förlag*, 1876. =

8. *a*) **Skådespelerskan** – Dramatisk teckning i två akter, uppförd första gången på dramatiska teatern den 18 December 1873.

   b) **Under Toffeln** – Komedi i två akter, uppförd på kongl. dramatiska teatern första gången den 13 Mars 1876.

9. **Elfvan** – Skådespel i tre akter, uppförd på Nya Teatern i Stockholm första gången den 11 September 1880.

10. **Sanna Kvinnor** – Skådespel i tre akter.

11. **Hur man gör godt** – Skådespel i fyra akter. (8, 9, 10, 11 *Stockholm. Z. Haeggströms förlags-expedi-*

tion).

12. **Sonja Kovalevsky** – Hvad jag upplefvat tillsammaus med henne och hvad hon berättat mig om sig själf = *Stockholm, Albert Bonniers förlag,* 1892 =

13. **Tre Komedier** – *a*) Den Kärleken. *b*) Familjelycka. *c*) Moster Malvina. = *Stockholm, Albert Bonniers Förlag*. =

14. **Efterlämnade Skrifter** – (I, II).

a) *Sanningens Vägar*. Sagospel i fem akter och epilog. *b*) Napolitanska Bilder. α) Ett mirakel, 1888. β) Lifvets och Dödens källor (Spridda drag från jordbäfningen på Ischia 1883), 1888. γ) En vinterdag i Napoli (Floridiana), 1888. δ) Julen i Napoli. Jan. 1889. ε) Snöfall i Napoli. Mars 1889. ζ) Allegria (Vårstämning från Capri). Maj 1889. η) Sommarlif i Italien. Aug. 1892. *c*) *När il Signor Duca besöker sin landtegendom*. (Ett stycke italienskt landtbrukarlif). 1891. *d*) *En ammas historia*. 1892. *e*) Ur lifvet (sista samlingen). α) Ttrång horisont. 1892. β) Resa utrikes. 1891. γ) Giftermål af tycke. δ) Utomkring äktenskapet. 1887. ε) Ett underverk. 1885. ζ) Jämlikhet. 1884.

15. **Hvem var räddast?** Ett sommarminne av Valfrid Ek. (Ord och Bild. Stockholm. 1907. Kungl. Hofboktryckeriet).

16. **En timmerstocks saga** – Fantasi vid Sollefteåfallet

af Ångermanalfven den 2 Juli 1873. *Svea* (*Folkkalender för 1894*).= *Stockholm, Albert Bonniers Förlag*. =

17. **Kampen för Lyckan** – Två paralleldramer af K. L. (*in collaborazione con Sonja Kovalevski*) = *Stockholm. Z. Haeggströms Förlags-expedition*, 1887.

18. **Runa** –Fortaelling af Carlot, oversat fra Svensk af R. C. A. (in norvegese) = *Randers Amtsavis*, 1880. =

§ 2. Traduzioni di esse opere in altre lingue.

A) In Danese, Olandese, Russo

Quasi tutte quello del § 1 sono tradotte in danese e pubblicate a Kjoebenhavn presso Gyldendalske Boghandels Forlag (*F. Hegel & Soen*), come pure in olandese, presso *J. P. Revers-Dordrecht*. Molte poi in russo in riviste e presso editori che non sappiamo citare.

B) In tedesco

1. *a*) **Gustaf bekommt das Pastorat** [n.° 4. *b*)][3]). *b*) Zweifel [n.° 2. *f*)]. *c*) Die weinende Venus [n.° 4. *g*)]. *d*) Die Geschichte einer Amme [n.° 14. *d*)] = *Deutsche Rundschau (Berlin, Verlag von Gebrüder Paetel)*.

3 *N. B.* I numeri fra [ ] si riferiscono al § 1.

2. **Weiblichkeit und Erotik** [n.[i] 4. *a*); 6. *a*)]. *Deutsche Verlags-Anstalt (Stuttgart, Leipzig. Berlin. Wien)* 1892.

3. **Eine Sommergeschichte** [n.° 5]. *Deutsche Verlags-Anstalt (Stuttgart, Leipzig, Berlin, Wien)* 1895.

4. **Sonja Kowalevsky** [n.° 12]. *Deutsche Verlags-Anstalt (Stuttgart und Leipzig)* 1902.

5. **Sonja Kovalevsky** [n.° 12]. *Druck und Verlag von Philipp Reklam jun.*

6. *a*) **Verurteilt** [n.° 2. *c*)]; *b*) **Ein Ball in der vornehmen Welt** [n.°2. *a*)]. *Verlag der S. Schwartz'schen Buchhandlung – Berlin –* 1893.

7. **Wie man Gutes thut** [n.° 11] *Verlag von Heinrich Minden. Dresden und Leipzig*, 1898.

8. **Im Krieg mit der Gesellschaft** [n.° 3. *d*)]. *Separat-Abdruck aus der «Neuen Freien Presse» (Druck und Verlag der «Neuen Freien Presse»; Christoph Reisser Wien)* 1888.

C) In Inglese

1. **Sonya Kovalevsky** [n.° 12] and Sisters Rajevsky being an account of her Life by Sonya Kovalevsky. With a biographical note by Lily Wolffsohn. Illustrated. *London: T. Fisher Unwien Paternoster Square,*

1895. (Con ritratto ed autografo).

2. **Sónya Kovalévsky**; *a*) Recollections of Childhood by Sónya Kovalésky; *b*) Sónya Kovalévsky by A. C. Leffler, Duchess of Cajanello [n.° 12]; *c*) Extracts from Ellen Key's Biography of the Duchess of Cajanello; *d*) Biographical Note y Lily Wolffsohn; *e*) Appendices. *New York. The Century Co.*, 1895.

3. **True Women** [n.° 10] *London: Samuel French, 89, Strand*.

D) In Francese

1. **Souvenirs d'enfance de Sophie Kovalewsky écrits par elle-même et suivis de sa biographie** [n.° 12]. = *Paris. Librairie Hachette et C.ie 79. Boulevard Saint-Germain,* 1895 =

2. **Comment on fait le bien** [n.° 11] *Revue Socialiste. = Suresnes. Imprimerie G. Richard, 8, rue des Borets*. =

E) In Italiano

1. **Come si fa il bene** [n.° 11]. Riduzione e traduzione fatta dall'autrice in collaborazione con Salvatore di Giacomo, con prefazione di Benedetto Croce. = *Napoli, Luigi Pierro. 75 Piazza Dante. Lorenzo Alvano, 26 Via Università* = 1892.

2. *a*) **Aurora Bunge** [n.° 3. *a*)]; **Gustavo ottiene il pastorato** [n.° 4. *b*)]; **Nel ricovero dei poveri** [n.° 4. *d*)]; **Un tozzo di pane** [n.° 4. *e*)] apparso anche nella Gazzetta letteraria di Torino (9 Giugno 1894); **Zia Malvina** [n.° 4. *f*)]; **Apriti Sesamo** [n.° 2. *e*)]; **Un viaggio all'estero** [n.° 14. *e*) β)] = *Roma – Loescher, Corso 307; – Napoli – Lorenzo Alvano, 26 Via Università* – 1895.

3. **Dubbio** [n.° 2. *f*)] con cenno biografico di Enrica Capecelatro Duchessa di Andria – *Trani, V. Vecchi Tipografo Editore – Napoli, Lorenzo Alvano, 26 Via Università,* 1897. (Pubblicato anche in appendice da «*La Stampa*» Gazzetta Piemontese, Anno 1895. *Torino*).

4. **Sonja Kovalewsky** [originale in italiano] *Annali di Matem. pura ed applicata. Serie II. Tomo XIX. Milano*.

5. **In lotta con la Società** [n.° 2. *a*); 3. *d*)] con prefazione di Salvatore di Giacomo ritratto dell'autrice e facsimile di uno scritto di sua mano = *Lorenzo Alvano, 26 Via Università* = 1913. (Pubblicato anche in appendice dal *Corriere di Napoli*) Napoli, 1897.

§ 3. **Alcuni scritti sopra Anna Carlotta Leffler, Duchessa di Cajanello.**

1. **A. C. Leffler Duchessa di Cajanello** af Ellen Key =

Stockholm A. Bonnier (traduzione danese, *Guldendalske etc. Kjoebenhavn*; tradotto anche in russo).

2. **Drei Frauenschicksale** von Ellen Key = *S. Fischer Verlag, Berlin* 1908. =

3. **Svensk Litteraturhistoria** af Karl Warburg pag. 190 = *Stockholm P. A. Norstedt & Söners Förlag*. =

4. **Svensk Vitterhet** 1850-1900 af J. A. Lundell och Ad. Noreen – *Stockholm Ljus Förlag*, 1900. =

5. **De Nya Poeterna** (80 Talet) af David Sprengel – *Stockholm – G. & Gernandts Förlags Aktiebolag*. =

6. **Autografier och Porträtt** = *Stockholm – C. E. Fritzes K. Hofbokhandel*. =

7. **Anna Carlotta Leffler Duchessa di Cajanello** af Gustaf af Geijerstam = Ord och Bild 1892. – *P. A. Norstedt & Söner – Stockholm*. =

8. **Ricordo di Anna Carlotta Leffler Duchessa di Cajanello** di Benedetto Croce = *Napoli MDCCCXCII*. {Contiene una traduzione di Zia Malvina [n.° 4. *f*)]}.

9. **Femmes Écrivains d'aujourd'hui**. = Suède = di Louise Cruppi = *Paris – Arthème Fayard, éditeur, 18, 20 rue de Saint-Gothard* =

In lotta con la Società

Con tutte le candele accese la casa faceva una bellissima figura. Per la prima volta s'illuminava a festa. La signora Pfeifer, nei gusti un po' all'antica, trovava le tinte delle decorazioni troppo scure. A lei piacevano le porte bianche e le tappezzerie chiare usate in altri tempi. – Nel nostro clima, – diceva, – coi nostri lunghi inverni bui, dobbiamo circondarci di cose chiare e allegre. – Ma il marito, schiavo della moda, sempre pronto a rendere omaggio al gusto del giorno, aveva voluto i mobili e le tappezzerie della casa nuova di colori scuri e incerti. Quella sera riceveva in casa per la prima volta, dopo la sua nomina a Ministro.

Ed ora il signor Pfeifer camminava in su e in giù per le stanze, guardando tutto, osservando ogni minimo particolare con occhio critico: e qui metteva una poltroncina bassa in mezzo a un gruppo di piante, là accomodava le pieghe di una portiera, o cambiava di posto un tavolinetto. Finalmente andò nell'entratura e disse al servitore di aprire tutte le porte fino al salone, per rendersi conto dell'impressione che doveva ricevere chi entrando gettava la prima occhiata su quella fila di stanze. Ma non parve molto soddisfatto. Traversò la sala da pranzo, e aprendo una dopo l'altra diverse porte, entrò nelle camere interne dell'appartamento chiamando: – Maria! dove sei. Maria! –

Finalmente trovò la moglie nella camera dei bambini. Era in ginocchio accanto al lettuccio d'un piccino che piangeva disperatamente. Aveva tirato su con molta cura l'abito di velluto nero, e per non sciuparsi le maniche aveva disteso uno scialle sulla sponda del letto dove appoggiava il gomito.

— Maria! – ripetè il Ministro impazientito. – Perchè resti qui dentro proprio in questo momento che stanno per giungere gl'invitati e mentre ci sono ancora tante altre cose da mettere in ordine? Vieni e vedrai! –

— Non posso lasciare Ewald in questo momento – rispose la signora con calma, e fissò sul marito due occhi d'un grigio chiaro la cui mite espressione contrastava con la piega risoluta della bocca piccola e finemente disegnata. – Non lo vedi come piange? –

— Ma come si possono provocare simili scene proprio al momento in cui si aspettano gl'invitati? Perchè non hai dato retta a me? Dovevi lasciargli fare tutto quello che voleva. —

La signora gettò sul marito uno sguardo di rimprovero. Poi soggiunse in tono dottorale, apposta per il ragazzo: – Non vorresti certo che lo lasciassi vincere in ogni suo capriccio. Quando gli ho proibito una cosa deve obbedire. Ewald è troppo ostinato, e bisogna che impari a piegarsi. –

— Ma ora devi venire assolutamente con me, – interruppe il Ministro. – Non capisci che non si può trascurare una cosa di tanta importanza? – Ewald, se non stai subito buono te le darò, sai? – aggiunse rivolto al bam-

bino.

Se con questa minaccia si era proposto di calmarlo fallì completamente allo scopo, giacchè l'impertinentello mandò un urlo che echeggiò in tutta la casa.

— Avremmo dovuto fare come aveva detto io e mandar via i ragazzi, – esclamò il padre irritatissimo. – Bella cosa se gl'invitati, entrando, udranno strillare un bambino! Togli dal letto quel disobbediente e rinchiudilo nell'armadio a muro. Di là almeno non lo sentiremo, e stando al buio cederà. —

— Lo sai che non è nei miei princìpi di infliggere siffatte punizioni, – disse la signora Maria a bassa voce.

— Ebbene, allora chiama la bambinaia e dille di quietarlo. Ma tu devi venire con me nel salone. L'appartamento non è illuminato bene, e, nell'entrare, sembra quasi buio. —

— Ma non hanno ancora acceso tutte le candele? – domandò la signora Maria che aveva tolto dal letto il piccino e se lo teneva in collo, mentre questi tirava calci furiosi con le gambine grasse, e urlava con tal violenza che le labbra gli si erano fatte violacee.

— Sì, ma i lumi non bastano. Vieni a vedere tu stessa. —

— Questo dipende dai parati troppo scuri, – disse la signora. – Te lo aveva detto fin dal principio che il nostro appartamento non si potrà mai illuminare bene. Ora non c'è rimedio. Ci vorrebbero almeno altri due candelabri. —

— Ma per forza bisogna trovare un rimedio. Non possiamo mica fare una cattiva figura la prima volta che ri-

ceviamo. —

Il Ministro strappò dalle braccia della madre il bambino che strillava sempre e lo consegnò alla bambinaia. – Senti, Ewald! – disse in tono che tentò di rendere carezzevole, ma che in fatti era brusco e nervoso. – Se sei buono, la mamma verrà, quando sarai addormentato, e ti metterà due belle arance sopra al guanciale. –

A questa promessa il bambino si chetò per un momento e il Ministro ne profittò per condurre la moglie nel salone. Ma la sua speranza fu delusa. La signora Maria non seppe trovare nessun espediente per migliorare l'illuminazione, e pel momento non v'era rimedio. Il marito la rimproverò di non aver pensato ad accendere tutti i lumi per prova qualche giorno prima.

— Dov'è Arla? – chiese poi. – Voglio vedere com'è vestita. Mi auguro che almeno in questo mi avrai dato retta, e le avrai messo un vestito alla moda, da non farla sfigurare fra le altre... come te... – E gettava uno sguardo malcontento sull'abito accollato della moglie, sulle sue maniche lunghe e sull'acconciatura del capo che le copriva i capelli biondi. – Non capisco perchè ti vesti sempre come se avessi trent'anni di più. Hai ben veduto che tutte le altre signore sulla quarantina ballano come ragazze. E tu sembreresti ancora molto giovane se ti vestissi altrimenti. —

— A che serve di parer giovane quando si ha una figlia già grande? – rispose la signora Maria, e una piega stanca le si disegnò intorno alla bocca.

Di persona svelta e giovanile, con i tratti del viso de-

licati e minuti, la carnagione chiara e i capelli biondi, le si sarebbero dati dieci anni di meno se non si fosse sempre vestita da vecchia. Aveva l'andatura un po' strascicante, e nel moversi pareva sempre stanca. Una piccola ruga risoluta intorno alle labbra sottili le guastava la dolcezza dell'aspetto.

— Credo che sarai contento di Arla, – aggiunse. – Ho fatto come volevi tu e ho lasciato interamente alla sarta la scelta dell'abito. —

La signora Maria non aveva ceduto su questo punto se non dopo aver dette le sue ragioni. Se fosse toccato a lei di decidere, avrebbe fatto comparire la figlia al suo primo ballo con un semplice abito di mussolina bianca. Ma se era ancora quasi una bambina! Appena diciassette anni! Nella sua gioventù le signorine andavano vestite così, secondo il suo criterio il solo abito adatto per una ragazza. Sì! Ma se avesse potuto fare a modo suo non avrebbe nemmeno permesso ad Arla di comparire in salone quella sera. Avrebbe preferito tenerla almeno per un altro anno lontana dalle tentazioni del mondo. Avendo dato ai suoi figli una seria educazione religiosa, si preoccupava e rammaricava pensando che le sue figliuole, a cagione dell'alto posto occupato dal padre, sarebbero state lanciate in quella vita mondana che le faceva tanta paura. Fin'ora avevano menata una vita tranquilla e casalinga in condizione sociale e fortuna modeste, e la madre, educata in una casa severamente religiosa, si era consacrata interamente alla famiglia e ai figliuoli che aumentavano ogni anno. Le sue abitudini, i

suoi gusti conservatori, i suoi princìpi e la sua naturale timidezza si opponevano a questa entrata nel gran mondo a cui ora veniva costretta; e tanto più ne soffriva perchè sapeva che non avevano i mezzi per una vita così costosa. Lo stipendio di un Ministro non è poi molto lauto ed avevano tanti figliuoli a cui pensare! La nuova mobilia, comprata col patto di pagarla a respiro, non era ancora di proprietà loro e non sarebbe stata per diversi anni. I loro vecchi mobili erano molto semplici, le stoffe scolorite, è vero, ma pure erano legati a tanti ricordi della loro vita! La signora Maria provò un vivo dolore a separarsene e quando furono venduti ebbe un sinistro presentimento che presto verrebbe il giorno in cui i nuovi prenderebbero la medesima via. Come li avrebbero potuti pagare? Ma il Ministro ascoltava con molta insofferenza le sue osservazioni e tentava inutilmente di farle comprendere che l'alto grado in cui si trovava richiedeva qualche sacrifizio pecuniario.

La signora Maria aveva sperato di poter ritardare la presentazione a Corte almeno fino all'inverno prossimo, quando vi avrebbe potuto condurre le due figliuole maggiori, e si era ostinata a non permettere che Arla, la primogenita, fosse presentata quest'inverno, mentre la sorella minore si preparava alla prima comunione. I racconti di Arla avrebbero sviato troppo la piccola Gurli che aveva una spiccata tendenza per la vita mondana. Il Ministro, benchè a malincuore, aveva acconsentito a rimandare la presentazione della figlia, ma era necessario che la moglie fosse presentata subito dopo la sua nomi-

na all'alto ufficio. Era necessario affinchè egli potesse prendere in società il posto che desiderava e ricevere in casa propria in modo degno del suo grado.

La signora Pfeifer, di solito, si piegava ai desideri di suo marito quando si trattava soltanto di sacrificare i suoi gusti personali, per poter poi esser tanto più ferma quando si trattava dei figli. Sopportò dunque, senza lamentarsi, tutta quella lunga e faticosa cerimonia della presentazione, andò in giro a far tutte le visite di dovere alle dame di corte, ma portò da per tutto la stessa fisonomia stanca e distratta non certo fatta per piacere. Al ricevimento a Corte stette come le altre, con lo strascico dell'abito di velluto ripiegato sul braccio, aspettando la Regina, fece la sua profonda riverenza come le altre, al momento prescritto, e non sembrò nè più nè meno impacciata delle altre che si trovavano nelle medesime circostanze. Le signore dell'alta società le mostravano tutti i riguardi dovuti al grado di suo marito, ma in fondo all'animo disprezzavano quella borghesuccia inesperta dei loro modi e dei loro usi. Già da molti anni si erano piegate a ricevere nei loro circoli, severamente chiusi, quelle signore della borghesia innalzate pel momento. Un Ministro di oggi ritornerà forse domani un impiegato subalterno, e pure bisognava fare oggi a sua moglie, forse di oscura famiglia, molti più complimenti che non ad una contessa di nascita, salvo a vendicarsi dei forzati ossequi, criticandola dietro le spalle. Se si presentava con tranquillità e sicurezza, era troppo audace; se invece timida e modesta, troppo impacciata. Qualcuna aveva in-

contrato maggior favore mostrandosi abbagliata dei nuovi splendori che la circondavano, e chiedendo umilmente la protezione delle dame di alto bordo. Al principio pareva che questa nuova moglie di Ministro appartenesse a quest'ultima categoria, e già alcune signore si preparavano a proteggerla. Ma presto scoprirono l'indipendenza nascosta sotto quell'aspetto modesto e si accorsero che nei suoi occhi dolci e chiari spuntava spesso la critica. E così fu subito condannata, fu tollerata, ma non gradita.

Il Ministro, che in mezzo alle più vivaci conversazioni politiche teneva d'occhio sua moglie e ne osservava il contegno, nonchè il modo con cui gli altri la trattavano, notò subito questo fatto irritante: la moglie non aveva successo. Mentre egli invece aveva saputo di colpo e con la massima facilità conquistare le dame più eleganti.

Ed era naturale, atteso l'imponenza della persona, il modo perfetto di condursi in società, e soprattutto la sua piena convinzione di essere uno di quelli che vincono sempre.

In ogni tempo aveva avuto fortuna con le signore. Sì, aveva avuto sempre fortuna in tutto, e fino ad ora non gli era mai fallito uno scopo che avesse tentato di raggiungere. Ora dunque aveva risoluto di dare un ballo per la società invece di alcuni pranzi come aveva pensato prima. E si era deciso per il ballo specialmente per avere occasione di presentare la figliuola che sperava avrebbe avuto miglior successo della madre. Certo, anche Arla era troppo seria e silenziosa, e molto meno bella della

sorella minore, Gurli. Ma il Ministro aveva abbastanza pratica delle donne per capire che in Arla c'era qualcosa che poteva piacere moltissimo. Non era la prima volta che un Ministro, non nobile, grazie alla bellezza di una figliuola, avesse conquistato tale un posto in società da far dimenticare la sua origine. Quella sera si doveva dunque sperimentare la potenza dei diciassette anni di Arla, e sopratutto un'altra sua qualità: un certo che di misterioso, d'indefinibile, per cui una donna, anche senza volerlo e senza saperlo, attiri gli uomini a sè.

I genitori si avviarono nella camera delle fanciulle per vedere Arla vestita. La pettinatrice se n'era andata da un pezzo, ed ora la nuova cameriera finiva di mettere in ordine la stanza destinata a servire da stanza di toletta per le signore che ballavano: aveva preparato diversi oggetti minuti, spilli, forcine, spazzole e anche una scatola di polvere di cipria.

I genitori entrando videro Gurli, che, seduta davanti allo specchio, si appoggiava alla spalliera della seggiola, con una mossa studiata che voleva sembrare piena d'abbandono, e agitava un gran ventaglio, lentamente e con gravità. Una grossa ciocca di capelli scuri le cadeva fin quasi sugli occhi. Aveva avuto molte gridate dalla madre per essersi tagliati i capelli davanti in quella maniera, ed in sua presenza doveva tirarseli tutti indietro in un modo che non le si addiceva punto, ma prendeva la rivincita buttandoseli giù appena sola. Il bel viso colorito avea coperto di un fitto strato di cipria; e teneva gli occhi abbassati tanto che le lunghe ciglia scure le tocca-

vano le gote, ma di tanto in tanto alzava gli occhi e gettava un rapido sguardo nello specchio.

Il padre scoppiò in una risata vedendo la sua favorita Gurli con quell'aria buffa d'imponenza e di pretensione, Gurli arrossì e si alzò di scatto.

— Ah papà, perchè non posso venire al ballo stasera? – esclamò.

— Perchè non si usa che le ragazze non ancora cresimate vadano ai grandi balli, – disse il padre.

— Perchè quest'inverno devi pensare a cose più importanti, – aggiunse la madre.

L'attenzione del Ministro fu attirata dalla figliuola maggiore che stava in piedi, all'angolo opposto della stanza, con la testa un po' inclinata, come al solito, e curvandosi un po' davanti, difetto che spesso eccitava il malcontento del padre. Questi scorgendola tanto impacciata fu costretto a rimproverarla.

— Figlia mia, perchè hai quell'aspetto abbattuto? Ma fatti innanzi che ti possa vedere un po' meglio. —

Arla si accostò alla madre e le susurrò qualcosa all'orecchio.

— Domandiamolo al babbo, – disse la signora Pfeifer. – Arla si sente impacciata per il suo vestito scollato. Chiede se, al principio, può mettersi la mantellina di seta bianca guarnita di cigno. —

— Ah! che fanciullaggine! – rispose il padre. – Ti passerà quando vedrai che tutte le altre sono scollate, compresa tua nonna. —

— La nonna! – esclamò Arla. – la nonna scollata!

Oh! —

— Ma questa è l'abitudine in società, – osservò il padre. – La mamma sarà la sola accollata stasera, vedrai!... —

— La mamma... ma mi vergognerei io per la mamma a vederla scollata. —

— Non sarebbe il caso, – disse il padre sorridendo. – La mamma ha un collo e delle spalle che possono star benissimo in paragone con tutte le altre. —

— Ma la mamma ha uno spirito troppo superiore per paragonarsi in ciò con le altre, – replicò Arla e baciò la mano della madre con un bello sguardo d'amore e di rispetto.

Guardandole insieme, madre e figlia, si notava subito l'evidente somiglianza.

Arla abbastanza più alta aveva il viso identico, tratto per tratto; gli stessi occhi dolci, la stessa piccola bocca risoluta. Eppure v'era una grande differenza tra quelle due fisonomie, ognuna delle quali poteva raccontare tutta la storia di una vita a chi avesse saputo leggerci dentro. Nella figlia l'espressione degli occhi dominava, e la loro dolcezza faceva dimenticare la linea risoluta della bocca. Certo anche la madre era dovuta esser così da giovanetta, quando con un abbandono d'una fiducia senza limiti aveva messo la sua mano nella mano di quel bell'uomo d'alta statura, ed i suoi occhi avevano fissato quel bel viso dove *lei* leggeva una nobile forza virile, ma dove una persona più esperta avrebbe letto ambizione ed egoismo congiunti a debolezza. Ma quella piega intorno alla bocca, con gli anni sempre più accentuata,

raccontava di una vita coniugale in cui la moglie non aveva potuto, come avrebbe preferito, sottomettere la sua volontà a quella del marito, ma in cui invece aveva dovuto lottare per sostenere i suoi princìpi e conservare la sua interna armonia.

— Procura di tenerti un poco più dritta, – disse il Ministro.

Arla si raddrizzò ma subito la testa le si ripiegò giù. Pure non isfuggì al padre che quell'atteggiamento aveva la sua grazia particolare. Arla era spigata in alto molto presto e lo sviluppo delle sue forme era rimasto in ritardo, ma la persona flessuosa e sottile e la testa giovanile coi suoi abbondanti capelli castanei chiari avevano la grazia di uno stelo che non abbia la forza di sostenere il pesante calice del fiore. Il vestito poi era molto adatto a nascondere i difetti e a dar rilievo ai pregi di Arla: un vestito di leggero velo bianco ricamato, foderato di seta d'un color roseo pallido e guarnito di rose tea mezze sbocciate. La sarta aveva dimostrato un vero gusto artistico scegliendo un tal vestito per quella statura e per quella carnagione fresca e pura non ancora sciupata dalle veglie nè alterata dalla cipria.

— Sono molto contento di te, – disse il signor Pfeifer, dopo aver terminato il suo esame, e battette la mano sulla sottile spalla che usciva un po' tremante dalla scollatura dell'abito. Poi stava per andarsene, ma Gurli si fece avanti e gli gettò le braccia al collo.

— Papà, posso venire anch'io stasera? un momentino solo? – implorò la fanciulla con la sua voce più suppli-

chevole.

— Bimba mia! te l'ho già detto che non conviene, e poi non hai un vestito. —

— Ma sì, mi potrei mettere il mio vestito di alpaga rosa. Che importa che sia semplice? Basta che io possa stare con gli altri un momentino, babbo, non me lo negare. – Gurli pregava con le lacrime agli occhi e con voce così appassionata che il padre cominciava a piegarsi.

— Se la mamma permette,.... – susurrò un po' imbarazzato innanzi alla moglie della sua debolezza.

La signora Maria assunse il suo aspetto più severo.

— Il babbo scherza, – disse, – tu sai benissimo, mia cara Gurli, che non si può neppure mettere in quistione..... —

— La mamma crede che in questo modo mi farà diventar seria, – esclamò Gurli con una violenza ereditata dal padre. I suoi occhi scuri scintillavano di collera. – Ma sarà proprio il contrario. Io prenderò in uggia la preparazione alla cresima. Già, nessuna di noi ci crede a tutte quelle cose che insegna il pastore. —

— Ma che cosa dici? – esclamò la madre.

— E il pastore stesso non ci crede mica molto, – seguitò Gurli. – Il pastore va ai balli, giuoca alle carte e si diverte in tutti i modi. E perchè non dobbiamo divertirci anche noi? —

La signora Maria gettò al marito uno sguardo che gli fece abbassar gli occhi mortificato. Gli aveva ben predetto le conseguenze, quando lui non aveva voluto che Gurli andasse a scuola da un maestro di religione serio,

ma le aveva fatto frequentare la parrocchia perchè, nella sua posizione, temeva di offendere il suo pastore.

Quella penosa impressione si dileguò al suonare di un campanello nell'entratura. Il Ministro emise un respiro di sollievo. Gl'invitati giungevano a proposito, ed egli si affrettò ad andare a riceverli, a testa alta e col suo fare più elegante. Gurli dovè nascondere tutto il suo dolore, la sua amarezza e la sua interna ribellione nella camera dei bambini. Per colmo di umiliazione, aveva dovuto subire che il suo letto fosse trasportato là per quella notte, perchè la camera sua, comune con Arla, doveva servire per gl'invitati.

*
* *

Durante quasi un'ora si udì un continuo fruscío di sete, velluti e merletti dall'anticamera allo spogliatoio, dove le signore lasciavano le pellicce, e poi dalla sala da pranzo al salone, dove stavano i padroni di casa a ricevere gl'invitati.

Arla non conosceva quasi nessuno fra gl'invitati. Stava accanto al padre, era presentata, e faceva una profonda riverenza da educanda, tenendo gli occhi bassi. Dovè subire molti sguardi di signori e signore che la esaminavano da capo a piedi.

Alcune signore senza figliuole proprie, giunte all'età in cui si deve essere per forza della parte nera nelle feste

di Corte[4], che quindi prendevano un interesse spassionato a quanto contribuisse all'ornamento della società, dichiararono al signor Pfeifer che Arla era molto carina e che era una vera crudeltà verso la società di non condurvela quell'inverno. Le signore provviste ancora di ragazze da maritare, notavano con piacere che Arla si teneva male, e non aveva punto spirito in conversazione.

Gli uomini stavano in piedi ancora tutti in fila intorno alle pareti, coi loro *gibus* sotto al braccio, e costituivano una cornice scura, degna del quadro chiaro e variopinto formato dagli abiti delle signore. Parecchie fasce e decorazioni facevano però il possibile per illuminare quella oscurità. Si notava negli uomini, presi così in massa, la generale mancanza di capelli. Quasi tutte le fronti erano più alte di quanto abbia destinato la natura.

La moda del giorno conferiva alle dame un aspetto curioso e poco naturale. Quanto meglio vestite secondo la moda tanto più in realtà sembravano deformi. Per la vita fortemente stretta le curve del corpo naturalmente molli e pieghevoli si cambiavano in linee dure; per i tacchi alti delle scarpe, s'inchinava innanzi la persona, perdendo così il calmo equilibrio dell'andatura; il piede fatto a punta aguzza diventava mostruoso. E non solo le forme della natura ma altresì i colori venivano sacrificati alla moda. Le signore avevano tutte molta cipria sul viso, sul collo e sulle braccia, il che toglieva ogni fre-

4 Era di prammatica, nelle feste di Corte in Svezia, che le signore e signorine che ballavano sieno vestite di bianco, e quelle che non ballavano, di nero.

schezza alla pelle e le dava invece una bianchezza artificiale ed una monotona uniformità creduta elegantissima. I vestiti, in generale, molto attillati fin sotto i fianchi, qui cominciavano a guarnirsi di merletti e rigonfiature, giungendo al colmo nel lungo strascico pesante, tanto da far credere che, per legge di gravità, avessero dovuto a poco a poco scivolare dal corpo, tanto più che nulla li riteneva sulle spalle, dove c'era appena la stoffa indispensabile, molto meno di quanto ne avrebbe voluta la modestia. Ma la modestia non apparteneva ai mezzi di seduzione che le signore mettevano in giuoco.

La signorina Aurora Bunge, una di quelle che tenevano lo scettro della moda, e che da dieci anni possedeva incontrastato il primato della bellezza in società, quella sera si mostrava in un abito di seta color carne talmente attillato, che a qualche distanza era invisibile, e adornato con merletti di un colore giallo smorto che si confondeva con la carnagione, e, perchè l'illusione fosse più completa, non portava gioielli. Niente doveva distogliere lo sguardo da quella figura perfetta, nè dalla testa nobilmente modellata che Aurora teneva dritta e ardita su di un busto dalle spalle orizzontali simili a quelle dell'Afrodite di Milo. Portandoli senza ornamenti e rialzati sull'occipite, in opposizione alla moda corrente, mostrava anche il ricchissimo attacco dei capelli e la bella forma della nuca. Disprezzava perfino l'uso di portarli tagliati sulla fronte, cosa considerata allora necessaria per dar maggior risalto agli occhi, poichè li aveva naturalmente ondati sulle tempie ed aveva la fronte

bassa e dritta, come appunto si vuole imitare tagliando così i capelli. Le sopracciglia disegnavano due fini tratti nerissimi sopra un paio di grandi occhi a mandorla pieni di luce.

La semplicità provocante del suo vestito, eccitava grande disapprovazione fra le altre signore adornate quanto più potevano. Tutte la dichiaravano il colmo della civetteria. Erano però avvezze alle più incredibili stravaganze negli abiti di quell'Aurora, beniamina della società, che non voleva mai somigliare a nessun'altra. Sapeva le sue acconciature imitate dalle altre e perciò non indossava mai due volte lo stesso abito. Dotata di una maravigliosa facoltà inventiva, sorprendeva sempre la gente con qualche novità inaspettata.

Dovunque si mostrava trovavasi subito circondata da una folla di ammiratori. Ora stava ferma in mezzo alla sala, con un'aria di serena alterezza, come una regina che dia udienza, e distribuiva sorrisi abbastanza tepidi e stereotipi a destra e a sinistra.

C'era un non so che di stanco e di sprezzante nella lieve tiratura intorno ai suoi occhi, i quali, per natura o per uso, si aprivano raramente più che a metà. Ogni tanto poi li apriva di un colpo interamente, con un grande sguardo intenso, e sapeva benissimo quale effetto straordinario facesse questo giuoco degli occhi, ma troppo indifferente a tutto non ne usava spesso.

Innanzi a lei s'inchinava ora uno dei suoi più tenaci ammiratori, preconizzato suo marito, il Conte Hans Kagg, della prima nobiltà svedese, appartenente a una di

quelle antiche famiglie storiche, che tendono a scomparire, dotata di molti fedecommessi, avendo avuto una volta molti rami, riunitisi ora tutti nel Conte Hans. Costui era l'ultima speranza della famiglia, e fra tutti i candidati al matrimonio il più ricercato dalle mamme. Eppure era rimasto scapolo, sapendo che gli sarebbe stato difficile di trovare una moglie degna dell'onore di sua scelta.

Ma Aurora non era soltanto la più bella fanciulla apparsa in società in quel tempo: apparteneva anch'essa a una famiglia ricca e nobile. Queste qualità le facevano credere parimenti di aver diritto a pretendere un marito di alta condizione, e sarebbe stato perciò naturale se quei due avessero uniti i loro destini. Era anche naturale che in una simile unione l'amore non c'entrasse per nulla. Il Conte Kagg era già da gran tempo esaurito, o per meglio dire, esaurito prima di nascere, colpa dei suoi antenati, per diverse generazioni sempre sposatisi in famiglia, tanto da provocare via via la degenerazione della razza.

Il Conte Hans, di cervello non molto sviluppato, con i viaggi all'estero aveva acquistata una certa istruzione, ma non leggeva mai e scriveva con una ortografia peggiore di quella del servitore. Di viso era la caricatura del tipo aristocratico che appariva in tutti i ritratti dei suoi antenati: un enorme naso aquilino, occhi grandi sporgenti e perfettamente immobili, la fronte bassa e stretta e i sopraccigli neri ed arcuati.

Aurora non lo aveva ancora direttamente incoraggia-

to. Ma la madre aveva spesso lasciato intendere che la scelta della figlia si sarebbe fermata su di lui.

La Baronessa Bunge, per conto suo, desiderava che la cosa si risolvesse al più presto, visto il partito conveniente sotto ogni aspetto, stanca di accompagnare ogni sera la figlia al ballo. La vita mondana non le piaceva punto perchè donna pratica, economica, che amministrava da sè il suo patrimonio e quello della figlia, teneva da sè i libri ed esaminava i conti dei fattori, governava rigidamente la casa e interveniva ella stessa in ogni faccenda domestica, convinta dell'assioma che tutti i subordinati fossero ladri, e che appena essa voltava le spalle, dovessero rompere o rubare qualche cosa. Prima di uscire di solito metteva un pezzetto di carta tra gli sportelli della dispensa. Se, tornando, trovava la carta smossa, persuasa che l'armadio era stato aperto con chiavi false, faceva una scena tremenda, le persone di servizio erano immediatamente messe alla porta e il giorno dopo si prendeva gente nuova.

La Baronessa non era divertente in società. Parlava quasi sempre della cattiveria delle persone di servizio e di piccoli particolari domestici che di solito interessano poco le signore mondane. Oppure discorreva di affari con gli uomini che si maravigliavano della sua competenza in materia.

Alla figlia lasciava una libertà assoluta. Appena si scambiavano qualche parola e non passavano mai una serata sole insieme. Aurora somigliava fisicamente e moralmente al padre, morto parecchi anni innanzi, e la

madre non la comprendeva.

Ma ecco entrare la giovane baronessa Lejonstedt, a cui tutti gli occhi si rivolsero. Maritata da poco, destava gran curiosità di osservare come si comporterebbe in società. Figlia di un padrone di miniere in Bergslagen, col nonno vivente ancora, un pretto contadino, dal barone Lejonstedt era stata sposata per la sua fortuna. Tutti lo sapevano e indulgevano al barone ridotto al verde, perchè il padre della sposa era ricchissimo. Pur troppo non è un fatto raro ai giorni nostri che un nobile spiantato per campare la vita sia obbligato a fare un matrimonio di tal fatta.

La giovane baronessa era carina, non si poteva negare, proprio nel fiore degli anni e di una freschezza sfolgorante, troppo fresca perfino, tutta rotondetta, con le guance rosse, che le davano una certa aria borghese non ostante tosse vestita alla perfezione.

Il barone di fattezze eleganti ed aristocratiche, tratti regolari, ma senza neanche un capello in capo, era pallidissimo con le labbra asciutte e lo sguardo spento. La giovane sposa, maritata solo da pochi giorni, gli si teneva sospesa al braccio con tanto abbandono e cercava tanto amorevolmente lo sguardo di quegli occhi vuoti da non potersi dubitare che ne fosse davvero innamorata: innamorata come una fanciulla innocente di diciotto anni facilmente può essere di un uomo come quello.

Una profonda conoscenza delle donne gli dava una disinvoltura che agli occhi della moglie sembrava virilità, perchè essa scambiava la stanchezza della vita per il

disdegno d'un uomo superiore. Il suo modo di agire, sempre annoiato e indifferente, le sembrava qualcosa di fine e d'aristocratico, e interrogava sempre ansiosamente cogli occhi gli occhi del marito, come se temesse che la sua naturale vivacità gli potesse sembrare troppo borghese.

Ecco, il signor Oern, giovane magistrato, s'inchina alla padrona di casa. È una persona importante, e si sa che ha un gran potere sul Ministro, il quale lo ha chiamato nel suo gabinetto e gli domanda parere in tutti i casi gravi. Si sa pure che va ogni giorno in casa Pfeifer e si crede che il Ministro e la moglie, in ciò d'accordo, avrebbero visto con piacere che avesse domandata la mano della loro primogenita. Ma Oern, serio, discorreva poco, nè mai aveva dimostrata una speciale premura per Arla, la quale dal canto suo, ancor tanto fanciullesca nei modi, non lasciava capire come la pensasse.

Mentre Oern andava ad inchinarsi ad Arla, la signora Pfeifer con gli sguardi lo seguì così attentamente che si fermò a mezzo di un discorso. Si domandava che impressione ne avrebbe ricevuta vedendola per la prima volta in toletta da ballo. Oern invitò Arla per il primo valtzer e la signora Pfeifer li seguiva con lo sguardo mentre ballavano. Oern non ballava bene, e si vedeva che non ne aveva l'abitudine: teneva la dama discosta da sè, con un braccio rigido e dritto. Arla sembrava disattenta e svogliata.

— Che persona per bene sembra il sig. Oern! – disse una signora di età, notando l'interesse della signora

Pfeifer per la coppia che ballava e conoscendo la voce sparsa.

— Così è davvero, – disse la signora Pfeifer con calore. – Conosco pochi giovani di tanto valore. È molto serio, e, per quanto possa essere un uomo, – aggiunse con un po' di titubanza, – è buono di cuore!... —

— Come! per quanto possa essere un uomo?... – chiese maravigliata la sua vicina.

— Ma nessun uomo è buono per natura; – rispose la signora Pfeifer semplicemente. Ma vedendo il marito vicino, arrossì, sapendo che al Ministro non piacevano certi discorsi.

La società ora si era animata. Gli uomini non stavano più schierati al muro, ma si avventuravano fra gli strascichi e s'iscrivevano nei taccuini delle signore, prendendo poi nota nei propri più praticamente che cavallerescamente. Le signore erano un po' inquiete e distratte e nella conversazione procedevano a sbalzi interrompendosi spesso, perchè non potevano esser tranquille prima di aver veduto pieni i loro taccuini. Molte erano sicure di avere numerosi inviti per il ballo, ma parecchie, per un motivo o per un altro, meno osservate, preparavano il loro sorriso più seducente quando un cavaliere si avvicinava, ma avevano abbastanza uso di mondo per non dare a divedere la loro delusione se il cavaliere s'inchinasse alla dama a destra o a sinistra. C'era qualche ragazza di famiglia borghese, che frequentava la casa del signor Pfeifer nei tempi andati e che ora veramente non avrebbe dovuto essere invitata, ma la si-

gnora Pfeifer si era energicamente opposta quando il marito le aveva proposto d'invitare solo la parte più nobile delle loro conoscenze, e questa volta aveva vinto. Ma quelle ragazze vestite semplicemente e con abiti non di ultima moda, conoscevano poca gente e non furono invitate a ballare. Accortasene la signora Pfeiter, pregò il marito di presentar loro qualche cavaliere. Questi, reputando sconveniente di imporre una tal noia ai suoi ospiti più eleganti, andò a cercare un piccolo alunno giudiziario e qualche altro impiegato subalterno esortandoli a ballare. Senonchè costoro, non avendo il coraggio di farsi avanti fra tante belle signore, sbalorditi dichiararono di non sapere, e così le povere ragazze restarono sedute. Si sentivano infelici, guardavano i loro vestiti e quelli delle altre e si accorgevano di star male. Eppure, mirandosi allo specchio, a casa, erano rimaste contentissime dei loro vestiti accomodati e rimodernati, e i fratellini e le sorelline le avevano ammirate.

Ma si consolavano guardando una signorina molto elegante, con un bel vestito verde oliva, guarnito di camelie rosse, che anche lei restò seduta tutta la sera. Per la polka era sempre invitata da molti cavalieri, ma non ballava la polka. Conosceva molti uomini, essendo stata sempre a tutti i balli da quindici anni, ma non era stata osservata a diciotto anni più di ora che ne aveva trentadue. Non era a dirittura brutta, anzi nelle fotografie pareva proprio una bella donna. Ma il naso, un po' troppo grande, fin dalla sua prima gioventù era diventato rosso, perchè preso dal gelo, e nessun rimedio aveva mai po-

tuto fare sparire quel rossore che le stava tanto male. Oltre a ciò era mal formata. – Era piatta come una tavola – dicevano gli uomini. E il peggio era che gli angoli della bocca ricadenti in giù, le davano un'espressione annoiata da mettere in fuga la gente.

La povera Eugenia avrebbe volentieri rinunziato ad andare in società e se ne sarebbe restata in casa, dove mostravasi così attiva e semplice che quanti la conoscevano un po' da vicino le volevano bene. Punto infatuata della vanità mondana, la società non aveva mai avuto nulla di seducente per lei. La vita circostante le sembrava vuota e sapeva benissimo burlarsene, in una sua maniera mordente ed umoristica, trovandosi in mezzo a un piccolo cerchio di persone intime, ma troppo bene educata e troppo convenzionale, non lasciava trasparire in società quella sua vena satirica.

Era costretta ad andarvi perchè la madre, una vecchia baronessa incartapecorita, dai lineamenti angolari, stata già damigella della Regina e poi sposa di un alto impiegato di corte, non sapeva vivere senza far pompa, almeno una volta la settimana, dei suoi gioielli sul suo collo avvizzito e sarebbe stato ridicolo andare senza la figlia. E poi Eugenia doveva trovare un marito, e dove mai lo avrebbe pescato se si chiudeva in casa come una vecchia zitella?

La Baronessa quella sera portava un vestito di velluto rosso, molto scollato, ed una parrucca nera ornata di mughetti. Gesticolava molto vivacemente, ciò che in sua gioventù era stato considerato come grazioso, ma ora

era quasi grottesco.

— La mia piccola Eugenia è tanto difficile! – soleva dire alle amiche, – e mi pare abbia ragione. Non posso soffrire le ragazze che si buttano nelle braccia del primo uomo che capita loro davanti. Eugenia fa come me. Anch'io mi sono maritata tardi. —

Ma a quattr'occhi con la figlia parlava diversamente: – Pare impossibile che tu attiri così poco l'attenzione della gente, con tanti doni naturali, con i tuoi bei tratti, le tue mani piccole, i tuoi piedi piccoli e i tuoi vestiti di buon gusto! Ma questo accade perchè hai un modo noioso di trattar con la gente. Una ragazza deve ridere, chiacchierare e mostrarsi sempre amabile ed allegra. – Su questo discorso la baronessa tirava su una grossa presa di tabacco. E per qualche mese si vedeva Eugenia ridere a tempo e a contro tempo, e la baronessa tutta contenta diceva: – La mia piccola Eugenia è tanto vivace e fanciullesca! –

Ma un bel giorno Eugenia rideva così amaramente su se stessa che subito ricadeva nel genere noioso.

Arla l'aveva conosciuta un poco, l'aveva incontrata qualche volta da sua madre, mentre veniva a consigliarsi con questa a proposito di certi poveri ai quali s'interessava, l'aveva presa per una signora di buon cuore, quasi della stessa età di sua madre, e fu molto meravigliata di vederla fra le ragazze, aspettando un invito a ballare.

Eugenia, quella sera, si avviticchiò ad Arla con un calore inaspettato. L'abbracciava e la baciava senza motivo e le stava sempre vicino. Arla, nella sua ingenuità,

non sospettava di nulla, ed era tutta riconoscente di quell'affezione. Ma gli uomini osservavano tra loro ridendo che Eugenia non era poi tanto sciocca se si avviticchiava sempre alle ragazze più belle e più ricercate per avere qualche briciolo dell'ammirazione che le circondava.

Appena un cavaliere si avvicinava ad Arla per invitarla a ballare, la conversazione di Eugenia si fermava di botto ed i suoi occhi seguivano con inquietudine i movimenti del cavaliere. Questi s'inchina ad Arla, riceve un rifiuto, perchè essa è già impegnata, e un raggio di speranza illumina il viso di Eugenia; ma l'altro se la svigna rapidamente, non senza un certo senso di rimorso per aver trascurata così quella povera ombra delle beltà festeggiate. Ed ogni volta è un disappunto veramente amaro per Eugenia, non perchè abbia mai provato il minimo piacere a ballare, ma perchè queste ripetute umiliazioni la feriscono ogni volta peggio.

Arla è sempre più circondata da cavalieri. Ha l'attrattiva della novità, ed un profumo di originalità apprezzato come stuzzicante. Sembra timida, ma si conduce peraltro con sufficiente sicurezza e discorre franca e disinvolta come persona che pensi da sè. Parla poco, ma dice cose di un sapore fresco, come se venissero da un mondo diverso dal circostante. Gli uomini restano a bocca aperta, e sospettano quasi che quel timido bocciuolo si aprirà in una donna letterata. O forse sono le idee pietistiche della madre che ripullulano in lei?

La conversazione si aggirava come al solito intorno ai

teatri, ai balli, alle gite in islitta, al circolo del pattinaggio e altri divertimenti della stagione invernale.

Arla, estranea a tutto ciò, aveva veduto soltanto due drammi in vita, e li aveva veduti proprio in quegli ultimi giorni, quando il padre l'aveva condotta un po' in giro, perchè non fosse troppo ignorante entrando per la prima volta in società.

— Ebbene non era bella la commedia sabato scorso? – chiese un cavaliere che l'aveva veduta a teatro.

— Piace a lei, signor Tenente? – e lo guardava coi grandi occhi maravigliati. – A me parve molto immorale. —

Il tenente si sconcertò. Un'espressione simile usciva a dirittura fuori del consueto gergo mondano. Finora aveva sempre sentito ammirare la commedia in quistione.

— Immorale! Mi permetterà di dire che questo apprezzamento mi sembra strano. Ma è riconosciuta da tutti come un capo lavoro di spirito francese e di tecnica brillante. —

— Sì, può darsi. Io non so neppure che cosa voglia dire tecnica. Ma mi sono formato un così alto concetto del teatro. Ho letto Shakespeare. —

— Ah! ah! Ella dunque vuol vedere soltanto grandi tragedie. —

— No, non intendo dir questo. Ma credevo che tutti gli autori dovessero tentare, come lui, di rappresentare grandi ed alti caratteri. Non potevo mai credere che un autore volesse darsi la pena di scrivere una cosa così povera, così ignobile, così... Volevo andar via prima che fi-

nisse la commedia, ma non ho potuto a motivo di papà...—

— Ella non è dunque amica del realismo moderno? – disse il tenente che parlava con una voce molto dolce, senza appoggiare sulle consonanti.

Arla non rispose. Non capiva che cosa volesse dire.

— Ma la signorina ha nominato Shakespeare, – seguitò il tenente dopo una pausa, afferrandosi a questa tavola di salvezza. – Ha veduto Giulietta e Romeo? —

— Sì! – disse Arla, quasi con un sospiro.

— Bene, e quel dramma almeno le piace? Non era un'apparizione affascinante Ester Larson nella parte di Giulietta? Non si è mai visto un debutto così splendido. —

— Ma le sembra proprio che quella fosse la Giulietta di Shakespeare? – e lo guardò dall'alto in basso. Il tenente, più piccolo di statura, se ne accorgeva ora con dispiacere.

— No? Ma veramente, signorina, non ho mai udita una critica più severa, – disse ridendo con un po' d'affettazione. – Credevo invece che una persona che è andata poco al teatro, come lei, dovesse... —

— No. Papà dice che proprio perchè sono andata poco al teatro non sono al caso di apprezzare ciò che ho veduto. Bisogna abituarsi, dice lui. Ed anch'io così credo. Avevo letto diverse volte Giulietta e Romeo, e vedeva nella mia fantasia Giulietta così affascinante, così bella!... Io sapeva come dovesse comparire in ciascuna scena, così giovane e fresca... —

— Come lei, signorina, – susurrò il tenente e la fissò coi suoi occhi dolci e languidi, che sapeva così bene far

valere.

Si meravigliò che Arla non arrossisse a quel complimento, verisimilmente dei primi che ricevesse.

Arla gli gettò solo uno sguardo fuggitivo ed attonito dall'alto in basso.

— Davvero è troppo alta, ed è un gran difetto della sua persona. Probabilmente accade lo stesso per i complimenti come per l'arte drammatica: bisogna esservi avvezzi per saperli apprezzare, – pensò il tenente crucciato.

Poco dopo Arla fu costretta ad esprimere di nuovo la sua opinione sul teatro ad un altro cavaliere, questa volta un gentiluomo di corte, il Conte Sparre, una figura aristocratica e stereotipa, dagli occhi chiari e senza espressione, con le ciglia arcuate.

— È strano che non sia stata al teatro prima di diciassette anni, – disse il Conte Sparre, e lisciò i suoi lunghi baffi pendenti alzando il mignolo con un gesto elegante. Aveva una voce un po' nasale e strascicava le parole. – Allora le avrà fatto una grande impressione. —

— Al contrario. Avevo sempre sentito dire dalla mamma che l'arte scenica è la più affascinante fra tutte, e nello andare al teatro la prima volta avevo paura d'esserne troppo entusiasta. Invece rimasi gelata come se avessi visto ballare sulla corda dei burattini. —

— Chi avrebbe potuto sospettare in lei tanto spirito critico, signorina? —

— No, io non ho punto questo spirito critico. Anzi le mie amiche mi canzonano perchè sono troppo facile

all'entusiasmo, piango per nulla, per un bel verso, per una melodia. Ma il teatro! Ed io che me l'era figurato una gran cosa! —

— Cambierà opinione quando vi si sarà avvezzata. —

— Anche il babbo dice così. Ma io non mi ci voglio avvezzare. Non voglio perdere il mio buon senso al punto da credere arte bella ciò che è falso ed ignobile. Non voglio arrivare a contentarmi del modo come Ester Larson interpreta la Giulietta di Shakespeare.

Il Conte Sparre si confuse, la guardò maravigliato, poi si decise, le cinse la vita con un braccio e cominciò a ballare. Non si poteva discorrere con quella ragazza. Le avevano sconvolto il cervello. A lui proprio Ester Larson aveva rivelata la Giulietta di Shakespeare. Il dramma noiosissimo, ma la piccola Larson era carina quanto mai, sulla scena e fra le quinte.

— Dunque, questo è il suo primo ballo, signorina? – disse il Capitano Lagerskiöld, un cavaliere molto elegante, che l'aveva invitata per il terzo waltzer ed ora le si accostava un momento prima che cominciasse il ballo. – Le invidio davvero questa impressione così fresca e lieta. È passato tanto tempo dal mio primo ballo che ho dimenticate le mie sensazioni d'allora. —

— Se furono le stesse delle mie questa sera, non deve rimpiangere d'averle dimenticate, – replicò Arla sorridendo.

— Come! Non si diverte? —

— Sì, in certo modo mi diverto, ma non come avevo immaginato. La mamma ha sempre detto che i balli so-

no pericolosi per chi non voglia darsi alla vita mondana. —

Lagerskiöld fece una smorfia. – Peccato, perdinci!, che una ragazza tanto carina sia già impegolata nelle idee pietistiche materne, – pensò tra sè – ma la guarirò io!

La fissò con uno sguardo obliquo. Un leggero strabismo non impediva che i suoi occhi fossero molto pericolosi per ogni donna a cui si degnasse di volgere uno sguardo intenso. Aveva un certo modo di guardare, attento, scrutatore, aggrottando le sopracciglia, che soleva far battere il cuore delle fanciulle. Benchè calvo e con gli occhi un po' obliqui, pure era di bello aspetto. Il corpo ben fatto aveva il portamento elegante e pieno di dignità maschile, teneva la testa alta e con la sua fisonomia di dominatore ne imponeva molto all'altro sesso. Conosciuto perchè del corteggiare faceva quasi un passatempo o un'arte bella, innamorava ogni donna giovane e abbastanza graziosa per attirare la sua attenzione, e poi non se ne curava più.

— Ebbene, signorina, i balli non le sembrano più pericolosi? —

— No, veramente, – disse Arla sorridendo. – Avevo esagerato molto nella mia aspettazione. Quando gl'invitati sono cominciati a venire avevo proprio un gran battito di cuore. Avevo paura d'esaltarmi troppo e pure lo desideravo. Credevo che la musica mi ecciterebbe, mi trascinerebbe a ballare, e pensavo alla sala illuminata e ai bei vestiti delle signore, ai fiori, ai gioielli... —

— E non ha pensato anche, signorina, agli omaggi degli uomini che l'avrebbero circondata? —

— Pensavo che anche questo avrebbe fatto parte della festa, – disse Arla arrossendo.

— Ed è stata disillusa anche su questo? —

— Sì, proprio su questo, – rispose la fanciulla incontrando senza alcun imbarazzo lo sguardo del capitano. – Gli uomini recitano qualche galanteria insipida, ma non ho visto la minima traccia di un vero omaggio cavalleresco. E il ballo non mi piace: non c'è ritmo. Gli uomini sembrano stanchi e indifferenti, e le signore... —

— Le signore? —

— Non sono belle come vorrei io. E poi sono... —

Arla esitava.

— Come sono? —

— Sono troppo incipriate, – disse Arla arrossendo per conto loro, – ed hanno modi così affettati... Io detesto l'affettazione. Se stasera vedessi in qualcuna anche un solo sguardo semplice e naturale, credo che correrei ad abbracciarla. —

— Se tutte le signore pensassero così, conosco bene una che tutte abbraccerebbero stasera, – replicò Lagerskiöld.

Arla notò appena questa frase; non la prese per un complimento, ma le parve che fosse una naturale conseguenza della sua. Continuava tranquillamente il filo dei suoi pensieri.

— È proprio come quando tornando a casa dal teatro in carrozza con papà, ero mezza addormentata e mi pa-

reva d'essere portata a traverso un paesaggio incantevole, che cambiasse sempre, con precipizi e colline; ed aprendo gli occhi non vedevo altro che brutte strade dritte con tanti fanali di qua e tanti di là... —

— Di certo ella scrive versi, – interruppe Lagerskiöld ironicamente.

Arla si fece rossa e abbassò gli occhi.

— Perchè crede questo. Capitano? —

— Perchè si esprime così poeticamente. Ha forse intenzione di pubblicare qualcosa? —

— Oh! – esclamò Arla con una veemenza appassionata da scolaretta, – pubblicare! Dovrei dare in pascolo al pubblico i miei più intimi pensieri, i miei sentimenti più sacri?... No! saranno sepolti con me. Ho scritto nel mio testamento che dovranno nascondere i miei quaderni sotto al guanciale quando mi metteranno nella bara. —

— Ha fatto bene, signorina, – disse il capitano ridendo. – Non me la saprei figurare come scrittrice. —

— Perchè? —

— Perchè lei, signorina, è destinata a ben altro. Me lo dicono i suoi occhi. —

— Che cosa dicono i miei occhi? – domandò Arla spalancandoli come se li volesse far visitare da un oculista.

La musica cominciò a suonare, e il capitano cinse un po' bruscamente col braccio la vita di Arla e la trascinò con sè mormorando:

— I suoi occhi mi dicono che lei è una Giulietta pura, ma appassionata. —

Arla ebbe paura di quest'ultima parola senza però intenderla completamente. I suoi occhi erano appassionati! Non osò più guardare il capitano, e teneva le ciglia basse, mentre ballava con lui.

Per la prima volta ballava con un cavaliere veramente esperto. Gli altri suoi ballerini di quella sera erano stati tutti mediocri. Arla stessa aveva imparato a ballare da poco, aveva preso appena qualche lezione per prepararsi alla festa. Ma di fino orecchio o molto agile, poteva seguire senza difficoltà il suo cavaliere. Impossibile non ballar bene con Lagerskiöld! Le pareva di esser portata e di non toccar quasi il suolo.

Il capitano la teneva stretta a sè così forte che al principio Arla, stupefatta anzi un poco impaurita, cercava di scostarsene. Ma egli allora le susurrò: – S'inchini un po' più avanti, signorina. Tutta l'arte di ballare bene consiste nel lasciarsi guidare completamente dal cavaliere.

Arla si ricordò che la sua maestra di ballo le aveva detto lo stesso, e a poco a poco smise quel tantino di resistenza. Ballarono più a lungo degli altri, facendo giro dopo giro, senza riposarsi. La gente cominciava ad osservarli ed a meravigliarsi che il capitano Lagerskiöld, uomo già stanco ed annoiato di tutto, ballasse con tanta energia. Ma questi s'era fitto in mente di far girare la testolina di Arla e non lasciarla prima d'averla a dirittura inebriata.

Ben presto Arla cominciò a sentire gli effetti del ballo, dimenticò l'ambiente circostante abbandonandosi sempre più nelle braccia del suo cavaliere, mentre le

tempie le pulsavano e il suo cuore batteva forte contro il cuore del capitano. Avrebbe desiderato di seguitare a ballare così, fino a cadere priva di sensi.

Ma quando Lagerskiöld si accorse che Arla impallidiva, che i suoi tratti si contraevano nervosamente e le labbra si serravano convulse, ebbe paura che svenisse e si fermò un po' bruscamente conducendola verso una sedia. Nell'atto di lasciarla la vide vacillare facendo un movimento con la mano come per cercare un appoggio. Nascosti dietro ad una spessa fila di coppie danzanti, nessuno poteva vederli in quel momento. Il capitano lasciò il braccio intorno alla vita di Arla e la tenne per qualche secondo stretta a sè, mentre essa, quasi smarriti i sensi, con gli occhi chiusi, appoggiava la gota sul suo braccio nudo posato ancora sulla spalla del cavaliere.

Arla si rinvenne sentendo le labbra del capitano posarsi su quel braccio. Subito diè un balzo ed aprì gli occhi guardandolo paurosa e smarrita, come se allora si destasse da un sogno. Il sangue le affluì rapidamente al viso che diventò di porpora, mentre gli occhi le si empivano di lacrime.

Lagerskiöld sentiva di dover dire qualcosa per spiegare la sua condotta. Molti anni di pratica in tale materia gli avevano data una certa prontezza, e susurrò teneramente: – Mi perdoni. Non sapevo quel che facessi. L'ho vista così pallida che la paura mi ha fatto perder la testa. Temevo che si sentisse male per aver ballato troppo. —

Arla ascoltava senza batter palpebra, ma non era in istato di rispondergli. Ritirò la mano che egli aveva pre-

sa in atto rispettoso e supplichevole, si fece largo fra la gente, giunse alla porta della stanza di toletta, dove in quel momento non c'era nessuno, e si gettò sulla poltrona a sdraio rovesciando indietro la testa, con gli occhi chiusi e il cuore che le batteva forte forte. Faceva sforzi angosciosi per non piangere. La paura di scoppiare in lacrime vinse ogni altro pensiero. Arla per un certo pudore del sentimento provava ripugnanza a lasciar indovinare agli altri ciò che accadeva dentro all'anima sua. E ora, ad ogni istante, poteva entrare qualcuno!

Si alzò per bere un bicchier d'acqua, fece qualche giro per la stanza, si sedette di nuovo, poi si rialzò di scatto coi pugni serrati per lottare contro al tremito nervoso prodotto dallo sforzo per soffocare il pianto.

Le era accaduta or ora una cosa troppo strana e incomprensibile! Nessuno aveva dovuto mai provar nulla di simile. Si guardò il braccio e posò la mano sul posto che il capitano aveva baciato. Le pareva che bruciasse.

Non aveva più coraggio di tornare in salone. Tutti, guardandola, non si sarebbero accorti dell'accaduto? E come oserebbe di rivederlo? Che penserebbe il capitano di lei? Che si era spinta troppo innanzi? Si rammentava bene di essersi chinata verso di lui e d'aver sentito il suo braccio intorno alla vita. Avrebbe dovuto sciogliersi subito, ma non aveva potuto. Le era avvenuto proprio come quando si fa un brutto sogno, e si vuol fuggire, ma non si è capaci di muovere i piedi o di aprire una porta che sbarra la strada. Non avrebbe potuto muoversi in quel momento neppure per salvarsi da un pericolo mi-

nacciante la vita. La stanza le girava intorno, e sentiva solo che sarebbe caduta se non si fosse sorretta. Ma *lui* forse non aveva capito. Ed il suo bacio non era allora il più grande oltraggio che poteva farle? Un tal pensiero le dava coraggio, e voleva tornar di là per spiegarsi, per fargli intendere che aveva sbagliato nel giudicarla.

Eppure non poteva essere così. Aveva letto una inquietudine, un interesse tenero nei suoi occhi, mentre si chinava dicendo: – Era così pallida, signorina... ho avuta tanta paura! – La sua voce leggermente tremolava nel pronunziare quelle parole. Sì, egli l'amava. Che c'era di strano? Egli l'aveva chiamata una Giulietta. E Giulietta e Romeo non si amarono fino dal primo incontro? No, essa non era come Giulietta, perchè Giulietta aveva subito rivelato il suo amore, aveva subito risposto senza vergogna al bacio di Romeo.

La musica cessò nel salone, e una fanciulla entrò in fretta, come avea fatto Arla dianzi. Arla scattò in piedi nel sentire aprir la porta. La nuova venuta si gettò a sua volta sulla poltrona a sdraio e cominciò a singhiozzare col viso fra i cuscini.

— Che hai, Cecilia? Dimmi, per carità, che hai? —

Le due ragazze si conoscevano già, avendo villeggiato insieme, ma non avevano avuto mai simpatia l'una per l'altra. Cecilia aveva qualche anno più di Arla. La signora Pfeifer aveva cercato di non rendere troppo intima l'amicizia delle due fanciulle. Ma in questo momento, vedendola piangere, Arla provò un vivo sentimento di simpatia per Cecilia, al solito fredda e poco espansi-

va, ed inginocchiandosi sul tappeto, la pregò con insistenza di raccontare l'accaduto.

Passò qualche minuto prima che Cecilia potesse parlare, ma finalmente disse fra i singhiozzi: – Fammi venire una carrozza di piazza, voglio tornare a casa... Mi sento male... vorrei un po' di ghiaccio per mettermelo sulla fronte. —

— Si sente male! niente altro! – pensò Arla disillusa, mandando una cameriera a prendere il ghiaccio e a telefonare per una carrozza.

— Stringimi la mano, – pregava Cecilia, scossa da un moto convulso. – Stringi più forte... così mi calmo. Io non sopporto il ballo, il dottore me lo ha proibito. Ed ora sono tanto stanca, perchè ho ballato sei sere di seguito. —

— Tanto ti piace di ballare! —

— No, me ne sono annoiata da un pezzo – disse Cecilia con tono lamentoso.

La cameriera entrò col ghiaccio, che aveva messo in una scuffia d'incerata da bagno in mancanza d'altro, e lo applicò sulla fronte della ragazza avvolgendole un asciugamano intorno alle spalle per proteggere il vestito dall'acqua che gocciolava.

Cecilia era un'avvenente fanciulla, ma dopo tre anni di vita mondana già un poco sciupata.

Le piacevano gli arditi contrasti di colori, e quella sera portava un abito di seta rosso porpureo col davanti di raso rosa ricamato d'argento. Il lungo strascico, riccamente guarnito, buttato sulla spalliera della poltrona a

sdraio, formava uno strano sfondo a quella figura pallida e convulsa che si lamentava.

La porta si aprì ed entrò la sorella minore di Cecilia.

— Sei qui, Cecilia? – disse. – Come! Ti senti male da capo? Il capitano Lagerskiöld ti cerca e crede che tu abbia dimenticata la polka che dovete ballare insieme. —

Cecilia si strappò la fascia dalla fronte e si alzò di scatto.

— Si balla subito? —

— No, prima c'è una quadriglia. —

— Sta bene. Digli che non mancherò per la polka. —

La sorella se ne andò per eseguire la commissione ricevuta.

— Mi puoi dare un poco di cognac? – chiese vivamente Cecilia.

— Cognac! – ripetette Arla stupefatta.

— Sì, ne prendo sempre quando mi sento male. Almeno per un'ora mi dà forza. —

— Ma abbiamo mandato a prendere la carrozza. —

— Andrà via. Ora fammi il piacere di darmi presto un poco di cognac. —

Arla chiamò la cameriera che tornò subito con un bicchierino di cognac che Cecilia vuotò di un sorso, sdraiandosi poi nuovamente sulla poltrona.

— Mi riposerò mentre ballano la quadriglia, – disse. – È un ballo noioso. Ma è inutile che tu resti con me. Va a ballare. —

— No, – disse Alda arrossendo, – non ho più voglia di ballare stasera. —

— Non hai più voglia di ballare? Perchè? —

Arla tentò di eludere la domanda.

— A te piace tanto il ballo, che non sai privartene neppure quando ti senti male. —

— Sì, mi piace di ballare col capitano Lagerskiöld. Non c'è nessuno che balli come lui. Ah! ho avuto dei momenti che possono compensare molti giorni di malattia. —

Arla arrossì a queste parole. Sentiva come se all'improvviso fossero svelati i suoi più segreti pensieri. Ma il capitano non aveva potuto ballare con un'altra come aveva ballato con lei. In quel modo lì si balla con una sola.

— Mi pare che non si dovrebbe ballare così, ora con uno, ora con un altro, – disse. – Prima non ci pensavo, ma ora sento che non ballerò certamente più con nessuno, solo con quello che... che sarà il mio fidanzato. —

— È il signor Oern il tuo fidanzato? – domandò Cecilia con uno sbadiglio, allungandosi sulla poltrona e mettendosi una mano innanzi agli occhi per proteggerli dalla luce.

— Non parlo di nessuno in particolare, dico in generale. —

— Ah! tu pensi di fidanzarti, tu? Io no! —

— No? mai? —

— No, non ho mai incontrato un uomo al quale mi piacerebbe di legarmi per tutta la vita. Per un po' di tempo, forse... Ma per sempre, Dio me ne guardi! – E alzò le spalle.

— Ma l'amore è quanto c'è di più grande al mondo. Non dura forse per tutta la vita e anche più?... —

— Eh! Così pensavo anch'io prima di andare in società. Ma gli uomini certamente non pensano così. Non ce n'è uno che sia fedele. —

— Come puoi parlar in tal modo?! —

— E il male è che i peggiori piacciono di più. Il capitano Lagerskiöld, per esempio, che è il peggiore scapestrato che si possa immaginare... —

— Che intendi dire? – interruppe Arla.

— Non ne sai niente ancora? Non c'è in tutta la società signora o signorina un po' graziosa alla quale non abbia fatta una dichiarazione d'amore. —

— Come parli! – esclamò Arla spiacevolmente colpita. La mamma aveva ragione impedendole di frequentare Cecilia. Era così cattiva!

L'orchestra cominciò a suonare la polka e Cecilia corse allo specchio, si passò il piumino della cipria sul viso arrossito dalle lacrime e dalla bevanda eccitante, e mentre la cameriera l'aiutava a distendere lo strascico, infilava i lunghi guanti e si accomodava i capelli. Poi prese il braccio di Arla e disse: – Vieni con me ora. Non puoi certo restare qui dentro tutta la sera. —

Arla capì che Cecilia aveva ragione. *Doveva* andare in salone. E poi voleva anche assistere a quella polka che essa non ballava. Voleva vedere come *lui* avrebbe ballato con Cecilia.

Uscirono dunque insieme. Il ballo era cominciato, e Lagerskiöld venne loro incontro alla porta per prendere

la sua dama. Arla aveva deciso di mantenersi fredda e dignitosa senza lasciargli sospettare la sua interna commozione. Egli non doveva credere di averla già vinta. Giulietta non dice forse: – Sono troppo tenera e perciò mi puoi credere leggera? – Si sforzò ad alzar gli occhi in viso al capitano quando questi le disse: – Mi permette di andare a chiamare il suo cavaliere? – Ma fu impossibile di guardarlo. Le ciglia, come di piombo, si riabbassavano sempre. Arrossì, e sentendosi arrossire, arrossì di più. La gola le si serrava e non poteva pronunziare neanche una parola per rispondergli.

Cecilia rispose in vece sua, con un po' d'impazienza: – Arla non balla la polka. –

— Almeno conduciamola ad una sedia, – disse il capitano. – Spero che si sia rimessa del suo malessere, – aggiunse poi, senza rivolgersi a nessuna delle due in particolare, mentre si faceva strada con loro tra gl'invitati. Cecilia prese subito la domanda per sè e cominciò a dire quanto si sentisse male, e quanto fosse imprudente accordandogli quella polka. Si aspettava il capitano esprimesse riconoscenza pel sacrificio che gli faceva. Il capitano non disse niente, ma con una leggera pressione della mano e con uno sguardo la convinse che avrebbe sofferto un vero dispiacere se ella avesse mancato. Nello stesso punto Arla aveva l'impressione che il capitano studiasse la sua fisonomia con un'attenzione inquieta, forse per vedere se si era rimessa dal suo malessere e se era ancora in collera con lui. Non si scambiarono però nessuna parola.

Eugenia, seduta in un angolo del salone, aveva per caso daccanto una seggiola vuota. Lagerskiöld vi fece sedere Arla e cominciò a ballare con la sua dama. Arla osservava quella coppia quando le passava d'innanzi. Vedeva che il capitano non stringeva col braccio la vita di Cecilia e che volgeva gli occhi verso il punto dove era seduta ogni volta che le passava vicino.

Eugenia, informata della cronaca scandalosa del gran mondo, tratteneva intanto Arla con osservazioni mordaci sulle coppie danzanti che sfilavano dinanzi.

In piedi davanti alle due fanciulle stava una signora di dubbia età, vestita in modo assai vistoso. Eugenia raccontava che quella signora si era rimaritata da poco tempo con un diplomatico. Ora stava ballando con un cavaliere molto giovane e civettava con lui troppo apertamente. Aveva nello stesso tempo l'aspetto di una innocente fanciulla di venti anni e quello di una vecchia civetta fra i quaranta e i cinquanta. Si rimaneva perplessi nel dare un giudizio. La persona snella e sottile, il viso piccolo e dolce, coi tratti puri di una madonna, gli occhi languidi e teneri, la bocca fine e pallida con un lieve sorriso femminilmente soave, la pelle liscia e morbida e la voce infantile, quasi il cinguettio d'un uccello, la facevano a prima vista sembrar molto giovane. Ma osservandola più da vicino si vedevano il viso, il collo e le braccia coperti da un fitto strato di pomata e di cipria che tentava nascondere le piccole rughe e la ruvidezza della pelle; aprendosi la bocca, si vedevano i denti sottili e discosti l'uno dall'altro, tutti impiombati; i capelli,

adornati di una ricca corona di fiori, ma molto radi sulla testa, non parevano potessero alimentare la folta treccia infantile spiovente sulla nuca. Ma più ancora la sua età si scopriva nello sguardo degli occhi, per solito pudicamente abbassati, che denotava esperienza e calcolo.

Tornata da poco da Parigi, dove aveva fatto il viaggio di nozze, indossava un vestito un po' diverso dagli altri, venuto fresco fresco da Worth, laddove qui le nuove mode giungono sempre in ritardo, un abito di broccato d'oro, con la scollatura quadrata, assolutamente senza maniche, e sul petto dalla scollatura fino alla vita due strisce di merletti. Alcuni uomini erano convinti che non ci fosse nulla sotto ai merletti. L'abito non sarebbe stato ben fatto, se non avesse resa questa impressione. Ma Eugenia aveva guardato bene e calmò Arla dicendole che v'era sotto della seta color carne.

La Signora Nordh aveva del suo primo matrimonio una figlia di sedici o diciassette anni, una povera creatura pallida, gialla, malaticcia, venuta su male, con un fianco a sghembo e una spalla sporgente, che stava ballando anch'essa in quel momento.

La bella madre e il suo cavaliere discorrevano poco, facendo conversazione sopra tutto con sguardi e di tanto in tanto susurrando una parola dietro il ventaglio. Un fiore le cadde dal petto. Il cavaliere lo raccolse e fece un gesto supplichevole come chiedendo il permesso di metterselo all'occhiello. La signora gli battè scherzando il ventaglio sulla mano, riprese il fiore e glielo appuntò all'abito ella stessa, poi si chinò verso di lui e ricomin-

ciò a ballare.

In quel momento la figlia veniva ricondotta dal suo cavaliere ad una sedia accanto ad Arla.

— Come è bella sua madre, Signorina, e come sembra giovane! – disse il cavaliere con fuoco alla ragazza.

Un sorriso brutto e cinico insieme passò sul viso malaticcio e giallastro.

— Le pare? – disse. – Già, così alla luce delle candele, in abito da ballo... —

Arla fu subito presa da un vivo sentimento di compassione per la povera fanciulla che non poteva avere in pregio sua madre. Cercò con gli occhi amorosamente la mamma sua che pareva così semplice ed insignificante in quella brillante riunione e se ne andava inosservata fra la gente, senza nessuna pretensione, fermandosi con gli ospiti meno ricercati dagli altri. Pensò che la mamma sua così insignificante in società, ci guadagnava un tanto nella vita giornaliera, e sembrava così bella specialmente quando, la mattina presto con un accappatoio chiaro addosso, se ne andava nella camera dei bambini, li aiutava a vestirsi e dava ad uno la doccia fredda e metteva le calze all'altro, fra le risate e la gioia dei ragazzi. Il cuore di Arla sussultava ad una tal visione, e quando la polka fu finita, andò dalla madre e le baciò la mano con rispettosa tenerezza chiedendole il permesso di non ballar più per quella sera.

— Non ti diverte? – chiese la madre osservandola.

Arla arrossì, abbassò gli occhi e disse soltanto: – Preferisco di non ballare. –

In questo mentre Oern venne a parlare alla padrona di casa.

— Vuole sciogliermi dallo impegno di ballare il cotillon con lei? – gli disse Arla. – Non ho più voglia di ballare stasera. Sono un poco stanca. —

Oern non potè dissimulare una certa soddisfazione. Si affrettò ad andare ad invitare un'altra, della quale si era molto occupato durante la serata, una sorella minore di Cecilia, Minnie, una fanciulletta insignificante, con un visino qualunque, ma con due file di denti bianchi come perle e le fossette nelle gote, quando rideva, il che avveniva molto spesso.

Piaceva molto agli uomini, tanto più che, ragazza casalinga, fin da piccina aveva avuta la sua dispensa per sè coi suoi vasi di confetture e preferiva a qualsiasi altra cosa l'occuparsi delle faccende domestiche, come raccontava a tutti, dopo del ballo, s'intende, perchè il ballo era il suo più gran divertimento.

Gli uomini dicevano: – È tanto ingenua e simpatica! – E poi aveva dei modi semplici e cordiali e non era punto viziata, benchè fosse cresciuta nella ricchezza e nell'abbondanza.

Oern n'era innamorato sul serio e andava rimuginando nei pensieri di domandarne la mano quella sera stessa. Ah! se avesse osato! Gli batteva il cuore e si sentiva la fronte bagnata di un sudore freddo al solo pensiero che Minnie potesse dire di no. Diventava tutto impacciato accanto a lei, amandola con rispettoso riguardo, come avviene quasi sempre in un uomo d'indole nobile,

specialmente prima di esser sicuro del ricambio.

Per la signora Pfeifer era stata una delusione, ma per Arla no. Che cosa era Oern per lei? Un uomo stimabilissimo senza dubbio, ma... – Ha gli occhi così sinceri e leali! – soleva dire la signora Pfeifer. – Leali e sinceri, sì, ma v'era un altro che quando fissava i suoi occhi dallo sguardo obliquo su di una certa persona, questa li sentiva anche tenendo le palpebre abbassate, perchè non era possibile astenersi dallo abbassare le palpebre dinanzi a quello sguardo.

Ora il salone era tutto ingombro di tavole apparecchiate e cominciava la cena. Le signore stavano lontane dalle tavole e si facevano servire dagli uomini che correvano in su e in giù come camerieri e avevano appena il tempo di mangiare qualche cosa in fretta e in furia.

Arla si fece servire come le altre, mentre osservava che il capitano Lagerskiöld non si prendeva la briga di occuparsi delle signore, ma se ne stava tranquillamente in un angolo, mangiando e bevendo per conto suo. Una volta, mentre andava a rifornirsi il piatto, passò per caso accanto al tavolino dove stava seduta Arla insieme con Aurora Bunge.

— Spero che le signore mi perdoneranno se non mi diverte di servire, – disse, passando, rivolto ad Arla, – qui c'è un numero di anime servili sufficiente a rendermi superfluo. – Arla si sentì fiera di lui per questa frase. No, certo, non le sarebbe piaciuto vederlo lì, fra gli altri, correre avanti e indietro, carico di piatti e di bicchieri.

Ma Aurora gettò sul capitano uno sguardo satirico, al-

zò le spalle e disse: – Vecchio egoista! Che te ne pare, Arla? –

Arla si cavò d'impaccio abilmente. – L'ho veduto stasera per la prima volta, – disse.

— Davvero? Sì, te lo domando perchè in generale fa una grande impressione sulle ragazze giovani e senza esperienza. Ebbene, ti sei divertita stasera? —

Aurora aveva cominciato a prendere un certo interesse per Arla. Le piaceva vedersi intorno ragazze belle. Che gusto c'era ad esser sempre la prima e la più festeggiata, se fra tante non ce ne fosse stata neppure una che meritasse l'onore d'esser sua rivale?

— Sono sicura che ti sei divertita, non è vero? – seguitò chinandosi sulla tavola verso Arla. – Tu hai ora tutt'altra espressione di quando è cominciato il ballo. —

— Oh! sì! È stata una serata meravigliosa per me, e piena di contenuto! —

— Piena di contenuto! Sul serio? – esclamò Aurora sorpresa di meraviglia. – La vita di società mi sembra così vuota! Ma io vivo in società già da tanto tempo. Posso quasi dire di non aver mai cominciato. Da piccola andavo ai balli di bambini, e poi sempre una continuazione, e sempre le stesse cose. Quando vado a un ballo, so già prima quali uomini incontrerò e di che mi parleranno.

In quel momento le si accostò un signore offrendole un piatto.

— Che cos'è? – domandò Aurora. – Ah! pernici? Si sa. Salmone, pernici e gelatina al madera, ecco i piatti di

resistenza in tutte le cene. E champagne! – aggiunse sorridendo, mentre un altro signore si avvicinava con tre bicchieri su di un piatto. – Sempre lo champagne sulla caccia! Perchè non si può bere una volta il vino del Reno sulle pernici e lo champagne sul salmone? Sarebbe almeno una novità. —

Vuotò però il suo bicchiere e lo ripose sul piatto, gettandosi all'indietro sulla spalliera della sedia e giocherellando con la forchetta.

— Qualche volta desidererei d'esser povera e obbligata a guadagnarmi il pane, – disse.

Il tenente, che aveva posato i bicchieri di champagne, fece un risettino di adulazione a questo scherzo ben riuscito.

— È inutile che rida, signor tenente, – disse Aurora drizzandosi e squadrandolo con un lungo sguardo sprezzante. – Non l'ho detto per dire una cosa di spirito, ma proprio sul serio. —

— Ma non è necessario di esser poveri per lavorare, – replicò Arla.

Aurora le fece un verso di interrogazione e di compatimento insieme, mangiò un boccone di pernice, poi scostò il piatto e adagiò il braccio disteso sulla tavola.

— Qualche volta ho una voglia matta di diventare attrice, – continuò rivolta ad Arla. Avvezza a sentirsi il centro intorno a cui tutto si aggirava, di solito, senza volerlo, discorreva intorno a sè stessa.

— Attrice? —

— Sì, certo, attrice! – Si esaltava, chinandosi verso

Arla. – Non capisci quale eccitazione si deve provare stando innanzi a mille persone? E sapere che ho in mano i loro cuori, posso costringerle a ridere o a piangere come meglio mi piace, posso adoperare tutte le mie risorse naturali, con ogni atteggiamento della persona, ogni bel gesto, ogni inflessione della voce posso produrre un effetto con la massima intensità. Essere bella soltanto per farsi corteggiare in una sala da ballo, dove anche la più mediocre creatura può ottenere un successo... questo... – Alzò le spalle e cominciò a sventolarsi col ventaglio.

Arla la guardò con stupore mista ad ammirazione. La ammirava come un essere superiore, una stella sfolgorante, e si sentiva tanto piccina ed insignificante al paragone. Sì, una donna bella come Aurora ha il diritto, forse, di voler brillare, di voler essere corteggiata da mille persone. Ma per conto suo Arla sentiva che sarebbe grata e contenta se un solo cuore battesse interamente per lei.

— A me sembra che basti di essere bella per chi si ama. – disse timidamente.

Aurora le scoccò un lampo dagli occhi, ma non si curò di risponderle e seguitò a parlare di sè medesima.

— Talora sono presa dalla smania di fare delle cose strane, – disse. – Quanto mi divertirebbe di scandalizzare la gente! Una volta ho pensato sul serio di maritarmi con un cavallerizzo. —

In quel momento le si accostò il conte Kagg e la invitò a bere.

— Come ti piace? – domandò Aurora inaspettatamen-

te, quando il conte si fu allontanato.

— Mi pare molto stupido – rispose Arla sinceramente.

La frase rallegrò Aurora che si mise a ridere.

— Stupido! Come sei severa! Si dice che sarà mio marito, – aggiunse seriamente.

— Non lo posso credere! È impossibile! – esclamò Arla.

— Sì! Preferirei un cavallerizzo, ne convengo, – disse Aurora ridendo – Ma un matrimonio di tal genere è una cosa che *non si fa*, si sogna solamente. Non puoi credere quanto è bello il vecchio castello che possiede il conte Kagg. —

Intanto s'accorse che il barone Lejonstedt, presso il desco, beveva, da solo[5], un bicchiere di champagne e riponendo il bicchiere tastava con precauzione sul mensale per trovare un posto vuoto, e finiva per riporre il bicchiere per lungo invece che diritto. La giovane moglie lo seguiva con uno sguardo costernato. Innanzi ai suoi occhi si apriva inaspettatamente un baratro senza fondo, di cui prima non aveva il menomo sospetto. Si avvicinò in fretta al marito, lo prese pel braccio, e lo guardò coi

5 N. B. Nei paesi scandinavi quando si beve vino o liquori, a tavola o in società, si usa d'invitare sempre un altro a bere insieme, porgendo il bicchiere in avanti con un gesto particolare e dicendo: skål (scol), e dopo aver bevuto si fa di nuovo il gesto di presentare il bicchiere al compagno. Il bere da solo senza invitare un compagno era reputato una grande sconvenienza da perdonarsi a pena agli stranieri ignari delle usanze locali.

suoi occhi sempre pieni di amore ed ora di stupore e d'inquietudine.

— Tu non ti senti bene, – gli susurrò all'orecchio. – Vogliamo tornare a casa? —

— Tornare a casa? – rispose il conte ad alta voce. – Sì, perdinci, torniamo a casa ragazza mia. —

Le cinse la vita col braccio, lanciandole uno sguardo, che doveva significar tenerezza, con i suoi occhi annebbiati.

La moglie si fece rossa rossa e le vennero i lacrimoni. Guardò intorno sopraffatta dalla vergogna se mai qualcuno avesse osservato quella scena.

Lo costrinse ad appoggiarlesi al braccio ed uscirono insieme. Alla porta disse ad un cameriere di chiamare la carrozza.

Aurora rimanendo seduta e sporgendosi innanzi aveva seguita la scena col più vivo interesse. Ora si dirizzò facendo un gesto espressivo con le spalle.

— Ti meravigli ancora, se io non mi risolvo a maritarmi? – disse, assumendo per certo che anche Arla, come gli altri, se ne meravigliasse. – L'hai guardata stasera quando è entrata? Non ci si poteva ingannare. Ammirava il marito come un ideale. Sono sposi da sette giorni. Ed ora deve tornare a casa con lui in quello stato! —

Intanto il conte Kagg le si accostava e le offriva il braccio per accompagnarla fuori della sala da pranzo. Aurora gli lanciò un'occhiata delle più sprezzanti. – Voi altri uomini siete abominevoli – gli disse, e nondimeno prese il braccio ed uscì con lui. Il conte si sentì mortifi-

cato e cercò indarno nel suo cervello una risposta opportuna.

Le tavole furono portate via in fretta e si cominciò a preparare il cotillon.

Arla era seduta nel salottino insieme con alcune signorine non invitate a ballare il cotillon, quando il capitano Lagerskiöld le si avvicinò in fretta.

— È qui, signorina? L'ho cercata tanto. Venga e faremo un altro bel giro di waltzer. —

— Non ballo più stasera. Ho già detto di no al signor Oern. —

— Che importa? – disse il capitano a mezza voce. – Anch'io ho piantata una signora per cagion sua. —

Arla si appoggiò alla spalliera sventolandosi impacciata. – Ha fatto male, capitano. –

Lagerskiöld che stava dietro la spalliera s'inchinò verso Arla susurrandole all'orecchio: – Non dica di no. Mi deve dare un'occasione di parlarle. Le sono in debito di una spiegazione. —

A queste parole Arla chiuse in fretta il ventaglio e si alzò. Prese il braccio del capitano ed uscirono insieme dal salottino. Il cuore si arrestava per la tensione dello aspettare. Una spiegazione! Sì! Doveva avere una spiegazione. Doveva pur sapere che significasse quel fatto meraviglioso poc'anzi accaduto.

Fecero un solo giro di waltzer.

Il direttore del cotillon, un tenente della seconda guardia, molto energico, dagli occhi penetranti, color pepe, andava in giro gridando con voce stridula: – un

cavaliere, una dama; una dama, un cavaliere! –

Arla fu tutta rintontita. Non aveva pensato che nel cotillon sarebbe costretta a ballare con diversi cavalieri oltre il suo, e guardando ansiosa Lagerskiöld gli disse: – Non voglio ballare, posso star senza? – Questi corse subito dal direttore. – La signorina Pfeifer è stanca, – disse, – e non vuole più ballare, perciò non prendiamo più parte al cotillon. – Poi si risedette accanto ad Arla e stringendole la mano con calore, bisbigliò; – Grazie! –

— Grazie di che? – chiese Arla.

— Dopo quel waltzer che abbiamo ballato insieme non avrei potuto sopportare di vederla ballare con un altro, – disse il capitano. – E sono certo che un sentimento simile al mio l'ha trattenuta dal ballare. –

— Ma lei Capitano? lei ha ballato tutta la serata, – disse Arla, cercando di nuovo di fissarlo negli occhi.

— Oh! per noi uomini è ben diverso! —

— Non capisco. Perchè è diverso? – replicò Arla con voce mal sicura.

I discorsi sprezzanti di Cecilia e di Aurora sugli uomini in generale e la scena, cui aveva assistito testè nella sala da pranzo, l'avevano resa triste e paurosa; si sentiva oppressa come da un oscuro sentimento d'essere circondata da pericoli misteriosi contro i quali non sapesse difendersi.

— Perchè l'indole dell'uomo è diversa da quella della donna, – rispose Lagerskiöld, – e perchè noi uomini siamo lanciati presto nel mondo, pieno di tentazioni, laddove voi altre donne restate a casa coi genitori e siete pro-

tette e guardate in mille modi. Se mi ammogliassi, pretenderei che mia moglie non avesse amato niun altro prima di me. Ma mia moglie non dovrebbe pretendere lo stesso. —

Dunque conveniva di averne amata un'altra prima di lei. Cecilia forse? Arla bramava di sapere se fosse Cecilia. Intanto stiracchiava il fazzoletto, lo annodava e lo snodava e studiava il disegno del merletto. Come potrebbe sapere se fosse Cecilia?

Scambiarono alcune parole indifferenti con la coppia vicina. Ma quando questa si allontanò per ballare, Arla disse sottovoce: – So chi è. –

— Chi? che? – fece il capitano stordito.

— So chi è la donna che ella ha amato..... – stava per aggiungere *prima di me*, ma si fermò a tempo.

Lagerskiöld non si rendeva conto come si concatenassero le idee in mente ad Arla.

— Che ho amata! – ripetette.— Che vuol dire? —

— Sì, la conosco, è una mia amica che mi ha fatto capire tutto e mi ha messa in guardia contro di lei. Capitano. —

— Ed ha fatto bene! – disse inaspettatamente Lagerskiöld facendosi scuro in viso. – Un uomo come me non ha il diritto di accostarsi ad una signorina come lei. V'è un baratro immenso fra noi due. —

Furono interotti un'altra volta. Appena qualcuno si avvicinava, Lagerskiöld cambiava discorso. Di quando in quando una signora lo invitava per ballare. Non poteva rifiutare, ma il suo contegno indifferente appagava

Arla pienamente.

— Sì! vi è un baratro spaventevole fra noi due, – continuò Lagerskiöld, riprendendo il discorso interrotto. – Io ho sofferto dei grandi dolori. Non è una scusa, so bene, ma pure è quasi una riabilitazione. Ho traversate certe ore nel corso della mia vita, in cui avrei fatto meglio di tirarmi un colpo di pistola nel cervello. —

S'accorse che le sue parole non fallivano l'effetto. Arla impallidì, gli stese istintivamente la mano e – non dica certe cose orribili, – susurrò.

Intanto finiva l'ultima figura e il cotillon si chiudeva con una danza generale, ogni cavaliere con la propria dama. Senza dire nulla Lagerskiöld le cinse la vita e la trasse a ballare. Arla protestò debolmente, ma invano: – ho detto di no a tutti gli altri. – Il capitano rispose: – ma a me non può dire di no, perchè io l'amo. –

Cessarono di ballare un poco prima degli altri e Lagerskiöld condusse Arla nel salottino pel momento vuoto. Le ragazze non invitate a ballare erano uscite anche nel salone per ammirare il cotillon.

— Ti amo! – ripetette Lagerskiöld. – Tu sei la sola che io abbia mai amato. E se non fosse quasi un delitto di legare un essere giovane e puro, come sei tu, alla mia vita oscura e sbagliata, io cadrei in ginocchio ai tuoi piedi e ti direi; diventa il mio angelo salvatore, soltanto col tuo ajuto potrò vincere le forze bieche che sinora mi hanno dominato. —

Non fece però alcun cenno di inginocchiarsi davvero. Aveva calzoni troppo stretti e non voleva correre il ri-

schio di farsi scorgere in un atteggiamento ridicolo. Preferì di gettarsi a sedere su un sofà e tirarsela daccanto. Arla non resistette subito. Se Lagerskiöld in quel momento l'avesse presa fra le braccia e l'avesse portata via chi sa dove, le sarebbe parso naturalissimo. Non aveva che un solo pensiero: apparteneva a lui, e nulla al mondo li potrebbe più separare.

Ma quel sentimento durò pochi istanti. Arla cominciò ad aver paura, tentò di svincolarsi. Il capitano cercò di tenerla stretta. Ma una tal fiamma le brillò negli occhi, che lo persuase a lasciarla, alzandosi con un inchino rispettoso, mentre Arla usciva dalla stanza.

Arla non si fece più vedere finchè gl'invitati cominciarono a prendere commiato. Allora, mandata a chiamare dalla madre, le si pose daccanto per dare la mano a tutti. Aveva strane fiamme nel viso e teneva gli occhi ostinatamente bassi.

Cecilia era rimasta ed aveva ballato tutta la notte, bevendo porter e champagne fra una danza e l'altra e molto vino a cena per tener su le forze. Ma dopo il cotillon fu assalita da quell'attacco nervoso che aveva sperato di poter differire fino al ritorno. Cominciò a ridere, per caso, a qualche facezia triviale detta dal suo cavaliere nel ricondurla fuori la sala da ballo. Ma quando cominciava a ridere non poteva più finire. Il cavaliere, il biondo conte Sparre, fu molto lusingato, ma fu anche meravigliato che gli fosse sfuggito un motto tanto sollazzevole, e lo andava ripetendo nella mente per ricordarlo ed usarlo in altra occasione. Ma Cecilia rideva sempre più

sgangheratamente. Si sforzava di soffocare il riso, di dire qualche cosa, ma non poteva pronunciare una sola parola. Alla fine quella scena cominciò ad attirar l'attenzione degli altri e il conte Sparre si sentiva a disagio, ed anche un po' irritato, perchè sembrava come se Cecilia ridesse alle sue spalle.

Anche alcune signore più attempate sedute nel salone avevano udito. Ed ora si mostrò sulla soglia una vecchia signora, moglie dell'ammiraglio Hornfeldt, madre di Cecilia, molto corpulenta, con un collo somigliante ad un pane bianco non ancora infornato, la cui bianchezza conservava, si diceva, tenendolo fasciato di carne cruda durante la notte; con i capelli grigi, sulla fronte in tanti ricciolini civettuoli ed altrove molto ben pettinati ed ornati di piume rosee e sventolanti. Conosciuta pel suo spirito sarcastico, sempre circondata da molti giovanotti, che prendevano il più gran piacere ad udirla chiacchierare, giocava volentieri a carte, e nelle società di maggior confidenza si metteva sempre a sedere tra gli uomini e fumava. Dopo molte avventure in gioventù anche oggi si permetteva una intimità coi giovanotti che scandalizzava le signore. Inoltre era nota per l'abilità con la quale maritava le figlie. Si era procacciati quattro generi, e tutti e quattro ricchi e di alta condizione sociale, e tutti e quattro ammiratori di lei più che delle figliuole. Ora le restavano le due più giovani, Cecilia e Minnie. Quanto a Minnie oramai era chiaro che avrebbe sposato Oern. Ma alla signora Hornfeldt non piaceva troppo Oern, che aveva certamente innanzi a sè un bell'avveni-

re e sarebbe un giorno Ministro, ma non apparteneva al circolo dei suoi cavalieri, affettava pudore e non sapeva apprezzare una lepidezza graziosa. Comunque sia, non era un fidanzato da disprezzare.

Ma per Cecilia la cosa andava male. Bella giovane, ma troppo stravagante, si opponeva risolutamente ad ogni tentativo della madre per procurarle un marito.

E poi quelle crisi nervose! Appena il suono di quel riso giunse alle orecchia della signora Hornfeldt, questa interruppe una conversazione molto vivace con alcuni giovanotti e corse a cercare la figlia.

—Vieni con me nella stanza di toletta ed aiutami a sistemare le mie piume, – disse la signora Hornfeldt prendendo Cecilia pel braccio e stringendolo forte. Madre e figlia si scambiarono uno sguardo, pieno di severità fredda e minacciosa da una parte, pieno di sfida e di avversione dall'altra. Ma in quel momento Cecilia non aveva forza per fare resistenza. Si appoggiò al braccio della madre ed uscirono insieme. Cessò dal ridere per un istante. Ma entrando nella stanza di toletta, dove già parecchie signore si stavano mettendo i mantelli, fu presa da un parosisma, si gettò indietro su un sofà e rideva e singhiozzava ad un tempo, mentre delle signore entravano lì, sempre in maggior numero, e si davano da fare per prestarle soccorso.

Intanto Minnie ed Oern in un cantuccio del salone, poichè tutti erano occupati a prendere commiato, riuscivano a rimanere abbastanza inosservati. Oern la teneva per mano e gli occhi gli brillavano di tenerezza e d'amo-

re. Finalmente aveva trovato il coraggio necessario per pronunziare quella parola covata in mente tutta la sera, e Minnie aveva risposto di sì senza la minima titubanza. Ed ora Oern le susurrava all'orecchio che non gli pareva di esser degno della grande fortuna toccatagli in sorte e che quasi dubitava se fosse giusto di legare la di lei vita giovane e sbocciante alla sua seria e laboriosa esistenza, che si calmava solamente al pensiero che ella, in ogni caso, una volta si dovrebbe maritare, e che gli uomini nello insieme erano una mala genia. Non uno era degno di lei. Ma non incontrerebbe mai un uomo che l'amasse più di lui.

Minnie ascoltava queste tenere e calde dichiarazioni, espressioni dei migliori sentimenti di un uomo nobile e di mente elevata, con un sorrisetto nel viso volto in su, che le scolpiva due fossette nelle guance. Pareva che l'ascoltasse; ma le parole di Oern la sfioravano appena, senza produrre in lei un'impressione profonda.

Non pensava all'amore di lui, ma già volgeva in mente, come metterebbe in ordine quella casa che diventerebbe sua, e scorgeva già nella fantasia una graziosa fila di vasetti di confettura, tutti coperti di carta incerata e coi cartellini scritti in bella calligrafia. Se li farebbe scrivere dal marito, da sè non osava perchè aveva mal ferma la mano. Tutti i vasetti sarebbero collocati in bell'ordine nella dispensa a righe sopra uno scaffale orlato di merletto.

Vedendo venire la madre con Cecilia, Minnie porse la mano ad Oern per salutarlo e lo guardò coi suoi occhi

affabili che avevano il medesimo sguardo per tutti. Ma Oern credeva di leggere in quegli occhi l'espressione del più caldo abbandono femminile, e si sentiva felice, tanto felice come si può essere una sola volta nella vita.

Cecilia era pallida da fare spavento dopo l'attacco nervoso, ma ripreso contegno si accomiatò da tutti.

— Vi aspetto al mio ballo domani sera, – le disse una signora. – Sembrate così debole, Cecilia, ma spero che non mancherete. —

— No! non mancherò, grazie! – rispose Cecilia. – Sono un poco stanca, è vero, ma dopo una buona dormita domani fino a tardi nel pomeriggio starò bene di nuovo. —

Ora si accostavano Eugenia e la madre per salutare la signora Pfeifer. La baronessa aveva un gran talento per formulare delle sciocche frasi di cortesia.

— Una piacevolissima serata! – disse in tono di cordiale protezione. – Tutto bene accomodato. Me ne congratulo davvero! —

Poi volta ad Arla le diè uno schiaffettino. – Piccolo bocciuolo di rosa! – le disse. – Non so dove ho trovato la similitudine, ma mi sembra proprio che questa graziosa donnina somigli ad un bocciuolo di rosa. Ma le rose debbono avere anche le loro spine. Bisogna ricordarsene, carina mia! – aggiunse pizzicandole una gota. – Così dico sempre ad Eugenia, una ragazza deve essere un po' fiera, non deve incoraggiare il primo che le dica qualche parola gentile. E poi bisogna comportarsi allo stesso modo con tutti. Questa è una regola d'oro. —

La baronessa non sapeva astenersi dal dare qualche colpo di spilla tra mezzo alle cortesie.

— Spero che mi farete l'onore di venire da me a cena, – aggiunse col suo più amabile sorriso. – E deve venire anche questo piccolo bocciuolo di rosa. La mamma è troppo severa se non la vuole condurre in società questo inverno. Bisogna divertirsi quando si è giovani. —

Fece con l'indice un gesto scherzoso di minaccia alla signora Pfeifer. – Già! già! parlerò io col Ministro. Se il babbo dirà di sì, la mamma dovrà cedere le armi. —

Ora abbracciava Arla e le porgeva la gota a baciare. Arla vi accostò, per dovere, le sue fresche labbra, ma non senza un sentimento di avversione e quasi di repugnanza. Si rammentava che una volta aveva sentito dire da Eugenia: – la mamma dice che non bisogna mai lavarsi la faccia con l'acqua, perchè è molto nociva per la carnagione. —

La baronessa fece una grande reverenza con le braccia aperte, gesto pel quale era stata molto ammirata nella sua gioventù, ma al tempo stesso fece una brutta smorfia, perchè Eugenia le aveva pestato un piede. Dette alla figlia un colpettino col ventaglio, così, come per ischerzo, ma in fondo, a giudicare dallo sguardo che l'accompagnava, pareva avesse voglia di darle sul serio.

Eugenia aveva lasciato cadere il taccuino. Un signore, raccoltolo, aveva gettata un'occhiata satirica sui fogli vuoti. Nella confusione la povera ragazza avea pestato il piede alla mamma, e per la doppia mortificazione sentì il naso farsi rosso, e pieno di punzecchiature e di brucio-

re.

Il capitano Lagerskiöld rimase uno degli ultimi, aspettando per parlare ad Arla in segreto. Alla fine le potette susurrare qualche parola.

— Vienimi incontro domani alle due nel giardino pubblico. Accompagna i tuoi fratellini e sorelline, quando andranno a giocare con le slitte. —

Le sue parole sonavano brevi e precise, come un comando contro il quale non v'era obbiezione. Arla non seppe rispondere, ma rimase con gli occhi bassi mordendo il ventaglio.

— Ma non condurre con te quella impertinentella di Gurli, – aggiunse Lagerskiöld.

— Lei conosce Gurli? – esclamò Arla ad alta voce chiudendo il ventaglio.

— Sì, qualche volta ho chiacchierato un po' coi suoi fratellini, – rispose il capitano ad alta voce. – E qualche volta anche la signorina Gurli si trovava con loro. —

Ora, costretto a prendere commiato, stringendo la mano di Arla, susurrò: – è certo che verrai, non è vero? – Ed Arla rispose fra le labbra un impercettibile: – Sì. –

*
* *

Uscito l'ultimo ospite, il signor Pfeifer, chiuse tutte le porte, rimase in salone solo con la figlia.

—Come una si può condurre così scioccamente, – gridò irritato ad Arla. – Piantare un cavaliere e ballare

con un altro! Rendersi ridicola mostrando di ignorare gli usi più semplici della società! —

Arla parve sbalordita a questo assalto violento. Ma dopo un poco rispose in tono abbastanza calmo:

— Lo so bene che non è l'uso di far così. Ma io non *voglio* ballare con chi che sia. —

— Ma che sciocchezze vai dicendo. Ti mancano i primi princìpi. Una ragazza con un po' di chic non mostra mai di preferire un cavaliere ad un altro. È uno dei più grandi delitti contro il bon ton. Ma se non lo capisci, il tuo pudore femminile almeno ti dovrebbe dire che la tua condotta è stata sconveniente.

Arla piantò gli occhi in faccia al padre.

— Ballare or con l'uno or con l'altro mi sembra sconveniente, – disse con voce ferma.

— Scempiaggini! – esclamò il Ministro. – Hai forse l'intenzione di riformare la società? Credi forse di conoscere meglio degli altri il bene e il male? —

Arla si sentiva venire le lacrime agli occhi, il padre si calmò, le battette la guancia amorevolmente, e disse: – Va! non piangere. Per tutto il resto sono contento di te. Sembravi molto bellina. E ti ricorderai dei miei avvertimenti per un'altra volta? Non è vero? —

Si guardò bene dallo aspettare risposta. Con la figlia, caparbia quanto la madre ficcatasi un'idea in testa, preferiva di non discutere, e sperava che in seguito avrebbe capito meglio certe cose. Si ritirò in camera ed Arla andò in cerca della madre nella camera dei bambini, desiderando sentire da lei se veramente si era condotta male.

Lì trovò Gurli in piedi in mezzo alla camera, senza altra veste che una lunga e bianca camicia da notte ed un paio di pantofole di marrocchino rosso.

— Ma, bimba mia, di notte non è possibile di trasportare il tuo letto, – diceva la madre.

— Ma si fa in un momento, se Luisa mi ajuta, – gridava Gurli. – Ti assicuro, mamma, non posso dormire nemmeno un minuto qui. L'aria è soffocante, la stanza è brutta, ed ora miagola l'uno, ora l'altro di questi bambini. —

Prese risolutamente il leggero lettuccio di ferro da l'un dei capi, la cameriera dall'altro, e si avviò verso la camera attigua, destinata a lei ed Arla, dove residui di candele ancora ardevano, e dove aspirò avidamente l'atmosfera della vita mondana, che aveva invasa quella semplice e casta cameretta verginale. La tavola di teletta, tutta cosparsa di fiori, di taccuini, di pezzettini di dolci e di brandelli di stoffa strappati, osservava Gurli in ogni particolare con molta attenzione e profittava della gran luce per mirarsi allo specchio ed acconciarsi nei capelli qualche fiore smarrito.

— Vuoi venire in camera mia? – disse la signora Pfeifer ad Arla.

Arla la seguì volentieri. Aspettava con ansia di conoscere il giudizio della madre sul modo come si era comportata durante la sera.

Faceva quasi bujo in quella camera segregata, appena un lumicino da notte ardeva su una tavola, e l'aria pura e fresca dava lì una deliziosa sensazione di sollievo a

chi aveva respirato per un pezzo l'aria delle sale da ballo troppo riscaldate. Quella camera portava eziandio una propria impronta, mobiliata in istile diverso dal resto dell'appartamento, perchè la sola dove i vecchi mobili erano stati conservati, e perciò la sola dove la signora Pleiffer si sentisse interamente in casa sua, servendosene come camera da letto ed anche come stanza da lavoro secondo la vecchia usanza. Non v'erano mobili antichi, ma antiquati: un letto di mogano a due posti, abbastanza stretto, durante il giorno ripiegato su sè stesso nel verso della lunghezza; due lavamani con coperchi; un semplice tappeto di lana per terra, a cui sovrapposte delle strisce grige; delle tendine bianche innanzi alle finestre; un piccolo cassettone con uno specchio di sopra; un gran sofà protetto da un involucro di cotone a strisce, e nei canti del sofà cuscini ricamati di fiori inverosimili dalle amiche di fanciullezza della signora Pfeifer, conservati dalla padrona con gran cura coprendoli con pezzi di merletto bianco fatto all'uncinetto; innanzi al sofà una tavola tonda ed alcune sedie a bracciuoli con la spalliera alta e diritta; accanto alla finestra una macchina da cucire.

Tutto era disposto tal quale come nella maggior parte delle camere da letto appartenenti a signore della borghesia, una ventina d'anni or sono, tempo poco remoto per dare a quello stile, o mancanza di stile, il marchio nobilitante dell'antichità, ma che del resto presentava un certo interesse storico come tipico per una tendenza del gusto nelle nostre regioni. Comunque, di buon gusto, o

no, era pur quella la stanza più piacevole della casa, la sola salvata dalla trivialità che tapezzieri e appaltatori avevano saputo spandere sul resto dell'appartamento più bello ed elegante.

La signora Pfeifer accese il lume, che trovavasi sulla tavola insieme con una paniera piena di calze di bambini da rammendare e di vestitini nuovi da finir di cucire. Accanto alla paniera era posta sempre la Bibbia, nella grande edizione di lusso di Melin, con molti segni ficcati tra le pagine.

La signora si mise a sedere sul sofà con le mani incrociate in grembo. Arla rimase in piedi, un po' a distanza, di guisa che lo schermo verde del lume le copriva d'ombra il viso.

— Fanciulla mia, – cominciò la madre con voce dolce, – non ti rammaricare, ma io sono costretta a farti delle osservazioni sul tuo modo di comportarti stasera. Prima di tutto devi stare un poco più diritta quando balli. È una cattiva abitudine di tenere la testa inchinata innanzi. Ti ho osservata particolarmente quando ballavi col capitano Lagerskiöld, e sai, pareva quasi come se tu reclinassi la testa sulla sua spalla. —

Arla arrossì bruscamente. Non sapeva il perchè, ma quel rimprovero la offendeva nell'anima.

— La maestra di ballo dice sempre che bisogna inchinarsi verso il cavaliere per ballare bene, – rispose sdegnata.

— Se è così, è meglio di non ballare tanto bene, – le replicò la madre seriamente. – E poi un'altra cosa. Io

stessa ho udito che ti sei sciolta dall'impegno col signor Oern, e intanto hai ballato il cotillon con un altro. —

— Si ha pure il diritto di ballare con chi si vuole. —

— Non si ha mai il diritto di offendere. E poi tu hai detto ad Oern, che eri stanca, che non potevi ballare più. Come poi subito dopo..... —

— Il capitano Lagerskiöld conduce tanto bene, – disse Arla alzando la testa, e la madre le scorse un lampo negli occhi. – Ballando con lui non ci si stanca. —

Sembrava come se la madre le volesse rispondere qualcosa, ma esitasse.

— Fatti più vicino a me, – disse, – lascia ch'io ti guardi un po' bene. —

Arla le si accostò, si pose in ginocchio su uno sgabello, nascose il volto tutto rosso nell'abito della madre e ruppe in singhiozzi.

— Allora è necessario che te lo dica, – riprese la signora Pfeifer, accarezzandole i capelli. – Povera figliuola, non ti devi abbandonare a questa fantasia infantile. Il capitano Lagerskiöld è tale persona che io avrei preferito non fosse stata invitata in casa nostra. È una persona senza carattere e senza princìpi, sì, in una parola un uomo perverso.

Arla di colpo levò su il viso lacrimoso.

— Lo so, – disse, in sembianza quasi di trionfo. – Egli stesso me l'ha detto. —

La madre si tacque, sbalordita, ed Arla continuò alzandosi in piedi: – egli non ha mai avuto nè genitori, nè casa, ma è stato circondato dalle tentazioni. – Ed ag-

giunse con voce un poco più bassa: – e poi non ha mai incontrato una donna che potesse amar veramente, e solo per mezzo dell'amore egli può essere salvato dalle forze bieche che sinora hanno dominato la sua vita. —

Arla ripeteva quasi parola per parola ciò che il capitano le aveva detto. Questi si era espresso con frasi generali. Ed Arla era tanto lungi dal supporre quale fosse il vero contenuto delle sue confessioni che non sarebbe stata in grado di tradurle con parole sue proprie. Aveva solo un confuso sentore che il capitano era infelice e peccatore e che lei sola potrebbe salvarlo. Peccatore, per Arla, non era che un'idea astratta. Tutti gli uomini hanno peccato, e probabilmente la colpa del capitano consisteva nello aver vissuto senza Dio. Forse non aveva mai imparato a pregare e non frequentava la chiesa e non faceva la comunione. Arla sapeva che esistono degli uomini che non vanno mai in chiesa e non si accostano mai alla mensa eucaristica. E poi forse, fidanzato una volta con Cecilia, aveva rotto con lei accorgendosi di non amarla davvero.

— E già ti ha detto tanto! – esclamò la signora Pfeifer rinvenuta dal primo stupore. – Ebbene allora posso anche indovinare il resto. Vuoi che te lo ripeta? Tu sei la prima fanciulla che egli abbia amato veramente. Tu diventerai il suo angelo salvatore. —

Arla diede un leggiero grido a tali parole.

— Tu certamente non crederai che io abbia origliato, – riprese la madre. – Eppure so il resto del discorso. Lo so, perchè dicono sempre così certi uomini, quando vo-

gliono conquistare una ragazza innocente. Anche a me è capitato in gioventù un ammiratore di tal fatta. Non è una cosa straordinaria. —

Non è una cosa straordinaria! Dunque quelle parole non sarebbero state dette solo a lei! Altri uomini avrebbero già dette le stesse parole ad altre fanciulle! – Oh! ma in ogni caso non allo stesso modo! – pensò Arla. Come le aveva detto *lui*, con quello sguardo, con quella intonazione di voce, no, nessun altro le avrebbe saputo dire!

— E non hai capito che un uomo capace di spiattellare una dichiarazione d'amore ad una fanciulla la prima volta che la vede, dev'essere un uomo leggiero, in cui non ci si può fidare. —

— La mamma non sa che sia l'amore, – pensava Arla intanto. – Non sa che nasce in un baleno e dura per tutta la vita. Certamente non ha mai amato il babbo, se no, non sarebbero tanto tepidi l'uno per l'altro. —

— E tu che hai risposto? – domandò la madre.

Arla si volse dall'altra parte. – Non ho risposto niente, – disse con voce sorda.

Il volto preoccupato della madre si rischiarò.

— Hai fatto bene, – disse e le accarezzò la guancia. – Dunque ti sei subito allontanata?

Arla aveva sulla punta della lingua la risposta: – non tanto subito, – ma non ebbe il coraggio di cavar fuori questa confessione. Altre domande ne sarebbero seguite e sarebbe stata forzata a descrivere quanto era accaduto. Descrivere una simile scena alla madre, che non sapeva

che cosa fosse l'amore! Impossibile! Rispose dunque un – sì, – ma così debole e confuso che la madre subito arguì che non era vero. Non era la prima menzogna di Arla. Al contrario. Da bambina spesso si era resa colpevole di bugie. D'indole così tenera e sensibile che non poteva sopportare il minimo rimprovero, pronta a rompere in pianto perfino ad uno sguardo severo, si affrettava sempre a negare, appena commessa la colpa più insignificante. Ma la madre le soleva prendere il viso fra le mani, e chiederle di guardarla ben diritto negli occhi, allora si accorgeva immantinenti come stavano le cose, perchè Arla con gli occhi non sapeva mentire. E crescendo negli anni aveva lottato tanto contro questa debolezza che ora quasi eccedeva nell'amore della verità. Ora raccontava sempre in gran fretta quelle cose che le potevano attirare dei dispiaceri, come se avesse paura di dare il benchè menomo tempo alla tentazione di mentire.

La madre, la quale con profonda gioia aveva osservato le molte piccole vittorie che Arla aveva riportato su sè stessa, fu dolorosamente colpita dalla scoperta di una ricaduta. Ora non poteva piu agire sulla figliuola come quando era piccola. Invece aprì con mano un po' tremula la Bibbia ad uno dei tanti segni.

— Benchè sia tardi, pure non dobbiamo trascurare la nostra buona abitudine di leggere insieme un capitolo, prima di andare a letto, – disse, guardando la figliuola in viso.

Arla indietreggiò e gettò uno sguardo quasi di terrore sullo sgabello, dove soleva sedersi ogni sera ai ginocchi

della madre fin dalla infanzia. Tutta la sua vita anteriore ora le pareva così estranea. Non le sembrava più lei stessa, ma una sorellina minore, che soleva sedersi lì e confessare alla madre tutti i suoi sogni, tutti i suoi piccoli dolori.

— Non voglio, non posso leggere stasera, – esclamò.

La signora Pfeifer chiuse il libro, guardò dolcemente e dolorosamente la figliuola e disse: – ricordati, figliuola mia, che questa è stata la conseguenza del tuo primo ballo. –

Arla chinò la testa ed uscì dalla camera lentamente. La madre la lasciò andare. Credette meglio di abbandonarla a sè stessa, finchè quella violenta emozione avesse ceduto. Arla non volle entrare in camera sua, perchè temeva le chiacchiere di Gurli. Sentiva assoluto bisogno di star sola per chiarire i suoi pensieri. Traversando il salone incontrò il padre.

— La mamma è in camera sua? – le domandò questi.

— Si! —

— È sola? Dormono i bambini? —

— Sì, è sola. —

— Va bene. Buona notte, carina mia. – Le diede un bacio e poi entrò nella camera della moglie.

Arla aprì una finestra del salone per fare uscire l'aria polverosa, e cominciò ad andare in su e in giù ravvolta in un grosso scialle e godendosi lo splendore della Luna, chiaro, freddo, invernale, saltellante qua e là misteriosamente sulla neve ed avvolgente i tronchi degli alberi del pubblico giardino su cui sporgeva la finestra. Li s'incon-

trerebbero la dimane! Oh! se invece avesse detto ora, subito! Se avesse potuto proprio ora fuggire in abito da ballo, e se egli le avesse ravvolto intorno il suo mantello per riscaldarla! Non pensava che gli uomini del nostro tempo non usano i mantelli come faceva Romeo. E se avessero potuto fuggir via, così insieme, lontano, lontano da questo mondo prosaico, dove nessuno capiva come due cuori possano incontrarsi e riconoscersi fin dal primo istante.

Non rimase sola a lungo. Una porta si aprì. Udì dei passi leggeri, saltellanti, e una figura bianca, in camicia da notte, stette nel mezzo del raggio lunare.

— Ma, Arla, non vieni mai? —

— Cara Gurli, e tu, perchè non dormi già da un pezzo? —

— Eh! Credi tu che io possa dormire? Bisogna che prima tu mi racconti il ballo. Vieni. Uh! che freddo fa qui! —

Gurli in camicia da notte tremava tutta e pure si appendeva al braccio della sorella, che stava innanzi alla finestra aperta.

— Va via, se no infredderai! —

— Non me ne curo, – disse Gurli tra brividi di freddo. – Non me ne vado, se tu non vieni con me. —

Arla dovette, come sempre, cedere alla volontà più forte della sorella minore. Chiuse la finestra e andarono insieme nella loro stanza, dove Gurli si rimise a letto, tirandosi su la coperta sino al mento. Arla cominciò a sbottonarsi l'abito ed a togliersi i fiori dai capelli.

— Ebbene ti sei spassata divinamente! Non è vero? – disse Gurli battendo i denti. Era scomparsa sotto la coltre e non lasciava vedere che un paio d'occhi scuri ed impazienti sotto una massa enorme di capelli bruni.

Arla seduta innanzi alla tavola di teletta volgeva il dorso alla sorella.

— Così, così, – le rispose.

— Ho letto nel tuo taccuino che hai ballato due volte col capitano Lagerskiöld. Balla proprio bene, non è vero? —

— Lo conosci? – domandò Arla voltandosi sulla sedia.

— Sì, che lo conosco. Non ha domandato di me? —

— Sì, è vero, ha detto che ti aveva veduta con i fratellini a giocare alle slitte. Sarai stata scortese con lui? —

Gurli sporse la testa di sotto la coltre.

— Scortese? Come mai? —

— Ha accennato che tu sei impertinente. —

— Impertinente! Tu dici bugia! – gridò Gurli sedendosi nel letto.

— Non dico mai bugie, – rispose Arla con tono di dignità offesa, ma arrossì nello stesso tempo.

— Sicuro! Dici bugie, dici bugie. Non ti crederò, se non mi avrai raccontato parola per parola quel che ti ha detto. Chi ha cominciato a parlare di me? Che cosa ha detto lui? Che hai risposto tu? —

— È meglio che tu mi spieghi, perchè ti interessi tanto a lui? – disse Arla col fare dottoresco di una sorella maggiore.

— Non ti riguarda. Sappi che non sono più una bambina come tu credi. E benchè in casa io sia trattata come una bambina, ci sono altri che..... che..... —

— Come? non sei una bambina? – disse Arla. – Ma se non sei cresimata ancora. —

— Ebbene! E poi? La cresima non è altro che una cerimonia, alla quale mi sottometto per non dispiacere alla mamma. Non credere che la cresima ci faccia donne. No! Ma un'altra cosa. —

— E che cosa? – domandò Arla sbalordita.

— Ma... ma... l'amore! – proruppe Gurli titubando e nascondendo il capo sotto la coltre.

— L'amore! Ma, Gurli, che dici? Che ne sai tu? Una bambina! —

— Non chiamarmi bambina, se no mi offendo, – gridò Gurli, scostò con le due mani la coperta e saltò dal letto in terra. – Tu sei bambina più di me. Ti ha detto forse qualche uomo a te che ti ama? Di'! —

— Ma, Gurli, che vai raccontando! – riprese Arla ridendo. – Forse qualche compagno di Arvid..... —

— Qualche compagno di Arvid! – ripetette Gurli con una indescrivibile espressione di sprezzo. – Tu credi che un ragazzo avrebbe osato..... Ma che! Gli avrei dato uno schiaffo. Sarebbe stato il modo più semplice di mandarlo a passeggiare. No! è un *uomo*, un vero *uomo*, un uomo che ogni fanciulla m'invidierebbe. —

Era così bella in quel momento, lì, come stava, in camicia da notte, con gli occhi luccicanti ed i folti capelli avvolti come una nuvola scura intorno al viso roseo,

giovanile, che Arla si sentì come una trafittura nel cuore ed un sospetto della verità le balenò nel pensiero.

— Ma non è possibile che tu intenda parlare... naturalmente tu non intendi... la persona..... di cui parlavi testè... il capitano Lagerskiöld... —

— Eppure, se fosse lui! – esclamò Gurli che ubbriacata dal trionfo tradiva il suo segreto.

La forza di dominarsi che Arla possedeva l'abbandonò del tutto a quelle parole.

— Il capitano Lagerskiöld ti ha detto che ti ama! – gridò con voce stridula ed acuta, così diversa dalla sua solita, calma e dolce. – Oh! che vergogna! che vergogna! —

Si coperse il viso con le mani e si mise a piangere.

Gurli fu quasi invasa di sgomento vedendo Arla tanto indignata. Aveva dovuto commettere certamente un'azione molto pericolosa, se Arla, di solito così calma, se ne accorava tanto. Si accostò alla sorella, un po' vergognosa, un po' paurosa e le bisbigliò:

— Me lo ha detto una volta sola, avantieri, ma io sono scappata via. Mi pareva una cosa così buffa, così..... —

— Avantieri! – ripetette Arla, alzando gli occhi smarriti. – Avantieri ti ha detto che ti amava! —

— Sì! sì! Se non vai in collera, ti racconterò tutto. Il capitano Lagerskiöld in questi ultimi giorni è venuto spesso nel giardino pubblico sulla collinetta, dove si gioca a slitte, abbiamo passeggiato insieme pei viali chiacchierando. Quando io volevo andare in slitta, egli

mi aiutava a metterla in moto, ed io sulla slitta scendevo giù a precipizio per la collinetta. A valle ne smontavo ed egli tirava di nuovo in su la slitta vuota. In principio io ci scherzavo, ma poi m'accorsi ch'era innamorato di me. Mi guardava a lungo. E come sa guardare, tu non sapresti immaginare. Poi ier l'altro cominciò a dirmi che avevo gli occhi molto belli. E poi disse che io ero un raggio di Sole, che avrei potuto illuminare tutta la sua vita, che non incontrandomi più si sarebbe disperato. —

— Gurli! – esclamò Arla afferrando pel braccio la sorella. – Tu l'ami? —

Gurli girava gli occhi di qui e di lì e pareva confusa.

— Lo credo. Ho letto nei romanzi che Arvid ha portato a casa, prestati dai compagni di scuola,..... non lo raccontare alla mamma,... ho letto che quando una è innamorata ha sempre un battito terribile al cuore quando *egli* si appressa. Ebbene quando il capitano giunge al solo vederlo da lungi mi par di soffocare. —

— Il capitano Lagerskiöld è un vile! un vile! un vile! – gridò Arla singhiozzando. Si coperse il volto con le mani ed uscì di corsa dalla camera.

La signora Pfeifer, ancora leggeva, ma suo marito si era già coricato. Un paravento alto posto davanti al letto lo schermiva dal lume. Marito e moglie avevano avuto una piccola scena insieme. Il marito s'era addormentato appena detta l'ultima parola, ma la moglie probabilmente ne rimarrebbe desta per tutta la notte.

— Tu mi devi perdonare. Ma io non posso interamente approvare il modo come tu intendi i tuoi doveri di pa-

drona di casa, – aveva detto il Ministro entrando nella camera della moglie.

La signora Pfeifer mise le mani incrociate sulla tavola guardando in faccia il marito con una espressione dolce e paziente.

— Tu mostri troppo chiaramente le tue antipatie o simpatie, – continuò il marito, – e pensi troppo poco alle esigenze della vita di società. Ti pare, per esempio, che valeva la pena di occuparsi tanto di quella insignificante signora Ekström e delle sue figlie? —

— Ma se nessun altro si occupava di loro! —

— Ma te ne prego, cara mia, un salone non è una casa di beneficenza. L'etichetta dev'essere osservata innanzi tutto. Invece con la signora Hornfeldt, la moglie dell'ammiraglio, una delle prime signore dell'alta società, sei stata quasi scortese. —

— Perdonami! Ma io non so mostrarmi gentile con una persona che disprezzo profondamente. —

Il Ministro crollò lo spalle con un gesto d'impazienza.

— Ma impara una volta a non mischiare le vedute morali con la vita di società. —

La signora si tacque. Era il suo modo consueto di metter fine ad un discorso, che sapeva non poter menare a niun risultato, perchè ciascuno rimaneva della propria opinione.

— Hai osservato Arla? – domandò il Ministro.

— Sì. Perchè? —

— Ti sei accorta che ha fatto una figura ridicola mo-

strando di prendere tanto interesse a quel cattivo soggetto di Lagerskiöld! —

— Ti avevo pregato di non invitarlo, – disse la moglie con calma.

— Lo sbaglio non è stato d'invitarlo, – ribattè il marito. – Lo sbaglio è che tua figlia è stata educata come una grulla, e non capisce niente. Ecco le conseguenze del tuo sistema di clausura! Le ragazze che vivono rinchiuse sono sempre pronte a cadere nelle braccia del primo venuto. —

Queste furono l'ultime parole del signor Pfeifer prima di addormentarsi, che destarono in cuore alla moglie un senso di amarezza e di disperazione. Si sentiva oppressa al pensiero di tutte quelle vanità, di tutte quelle impurità, in mezzo alle quali le sue quattro figliuole, l'una dopo l'altra, sarebbero state gettate. Se Arla, nel cui carattere serio e puro aveva la massima fiducia, s'era mostrata alla prova tanto poco resistente contro le tentazioni, che diverrebbe allora Gurli con le sue tendenze pericolose? E le due piccine che ora dormivano chete nella stanza dei bambini? A che servono allora tanti sforzi, tante preghiere innalzate a Dio per loro? A che serve di proteggere i figliuoli dal male, se forse, appunto perchè protetti, sono più facilmente esposti alle tentazioni?

Mise i gomiti sulla tavola e la fronte tra le mani.

Il terribile problema l'opprimeva come un incubo:

— A che serve? a che serve? —

Allora udì picchiare piano piano alla porta, si aprì uno

spiraglio ed una voce timidetta susurrò:

— Sei sola, mamma? Posso entrare? —

I lineamenti della signora si illuminarono di un raggio di felicità.

— Vieni, figliuola mia, – susurrò stendendo le mani in quella direzione. – Il babbo dorme profondamente. Non aver paura di svegliarlo. —

Arla entrò in punta di piedi, vestita in sottana bianca ed accappatoio e coi capelli sciolti. Aveva macchie rosse sul viso e gli occhi gonfi di pianto. Si mise piano piano in ginocchio accanto alla madre, nascose il volto nel suo grembo e disse con un singhiozzo soffocato:

— Mamma, vuoi ora leggere la Bibbia con me? —

*

* *

Arla è già maritata da dieci anni. In quei dieci anni il giudice Oern, arrivato fino al posto di Consigliere di Stato, aveva raggiunto così il grado tanto desiderato. Possedeva inoltre un modesto patrimonio, una casa comoda e bella rallegrata da due bambini buoni e molto bene educati. Sua moglie non era soltanto una donna amabile e piacevole in conversazione, ma anche una buona massaia, una buona madre, una padrona di casa solerte, religiosa, di solidi principi, comuni a lei ed al marito. A farla breve, gli Oern erano una coppia felice ed onorata.

Ora villeggiavano sull'isola di Liding, a circa un'ora

di piroscafo da Stoccolma, in una casetta senza pretensione, dipinta di rosso chiaro e composta di tre piccole stanze, di un vestibolo e di una grande veranda coperta di cristalli, adoperata come sala da pranzo e come salotto da ricevere.

La proprietà apparteneva al padre di Arla, l'ex Ministro Pfeifer. Questi l'aveva comprata a buon mercato all'asta pubblica l'anno stesso che fu nominato Ministro, ma poi per mantenerla ed abbellirla ci aveva speso forti somme. Anche la vita lì gli costava molto, perchè tutto si doveva far venire da Stoccolma, e poi c'erano sempre degli invitati. Ma su questo argomento il Ministro non voleva ascoltare le lagnanze della moglie. Avere in campagna una casa propria e ricevervi gente a pranzo era stato sempre il suo sogno.

La proprietà si chiamava villa Maria, dal nome della signora Pfeifer.

Nel fabbricato principale, dove abitava l'ex Ministro, dello stile consueto, dall'apparenza poco solida, come una casa di cartone, il vento soffiava a traverso le mura, e c'erano molte finestre, l'una accanto all'altra, e molti loggiati e terrazzini formanti un insieme dissonante e nelle linee dissimmetrico. Anche per l'igiene quel posto lasciava a desiderare, perchè la casa, vicinissima al mare ed allo sbarcatoio, aveva alle spalle una collina alta e boscosa. Ma vi si godeva un paesaggio bello e pittoresco, dintorni molto romantici, vallate e colline, golfi e stretti, boschi di pini nereggianti e nude roccie di granito.

La casetta che Oern teneva in fitto da suo suocero, situata un poco più in alto sul versante della collina, aveva ricevuto il nome più poetico di Villa dei Pini.

In quella casetta Oern aveva passata l'estate, dieci anni addietro, quando il Ministro Pfeifer per la prima volta aveva abitato la Villa Maria. Oern era là per tentare di guarire nella solitudine e nell'aria di campagna da una piccola ferita al cuore riportata per un matrimonio andato a monte, malattia certo non molto seria. Oern si era innamorato di un sorriso egualmente tenero con tutti. La ragazza cercava un buon partito e perciò solo lo aveva accettato, ma poi trovandolo troppo noioso, un bel giorno lo avea licenziato. Ecco tutto il romanzo. Oern, non fatto per i romanzi non sognava altro che una tranquilla felicità coniugale.

Anche Arla, quell'estate, nelle sue passeggiate sulla spiaggia del mare, o su pei boschi, aveva portato in giro un cuore ferito, ma di una ferita aspra e dolorosa, e si sentiva esclusa per sempre, appena a diciotto anni, dalla felicità dell'esistenza. L'amore che avea creduto la cosa più alta e più bella della vita, ora le appariva come un'illusione ed un inganno, come una tentazione della nostra natura peccaminosa, contro la quale dobbiamo combattere anche se questa lotta dovesse costarci tutta la nostra felicità. Il suo sogno corto aveva durato una sera soltanto. In poche ore si era sentita invadere da una ebbrezza deliziosa che era cresciuta, cresciuta, e poi, a un tratto, si era accorta di amare una persona indegna di lei. Ed ora credeva di non poter amare mai più. Il suo

cuore era morto e seppellito.

Oern aveva conosciuto Arla che andava ancora a scuola, l'aveva veduta crescere, e non aveva pensato mai che sarebbe diventata una signorina da marito, ma ora guardandola passeggiare assorta, con quella boccuccia dalle labbra strette e quella espressione romantica ne' grandi occhi scuri, caratteristica ereditaria della famiglia, gli pareva di vederla per la prima volta, e avanti che finisse l'estate ne era così innamorato che non si ricordava nemmeno più che ci fosse al mondo una Minnie Hornfelt.

Arla lo sposò non perchè sentisse di corrispondere all'amore di lui, ma perchè, persuasa di non poter amare più, voleva riempire la sua vita coi tranquilli doveri di moglie e di madre. E la mamma le aveva detto tante volte che la stima e l'amicizia sono una base molto più salda per un matrimonio che non una fuggevole simpatia, la quale spesso nasce soltanto per qualche qualità superficiale che ci colpisce un momento. E non lo sapeva ella stessa? Perchè si era innamorata del primo cavaliere che si era occupato di lei al suo primo ballo? Sicchè quasi con una rinunzia alla felicità Arla incominciò la sua vita matrimoniale.

Ma quell'unione non confermava forse le teorie della madre, che cioè la felicità nel matrimonio non dipende da ciò che in generale si chiama amore?

Arla seduta sulla veranda, cuciva un vestitino per un suo bimbo.

Dopo quell'estate di dieci anni prima aveva smesso di

andare intorno a coglier fiori pei boschi o di star seduta sopra una pietra per ore intere, là sulla spiaggia, ad ascoltare il mormorio delle onde. Ora le sue gite si limitavano a qualche passeggiatina per la strada a braccetto con suo marito, la sera, quando l'aria raffrescava. Il resto del giorno rimaneva seduta là, su quella grande veranda, presso la tavola da cucire.

Gurli stava accanto, i bambini giocavano davanti alla veranda.

— Oh! l'avresti dovuto vedere! – diceva Gurli. – Faceva la riverenza così: tre piccole riverenze, una dopo l'altra, e poi si passava continuamente le mani nei capelli ritti e ruvidi come setole. —

— Già! Tu sai. Come il professor Krok ha scritto al babbo, egli è di bassa origine ed ha bisogno di entrare in una famiglia per bene per acquistare un poco di uso di società. —

— Ma, devi convenire, è una cosa noiosa! Se è necessario prendere un precettore in casa, sarebbe meglio una persona piacevole. —

— Ma tu non puoi sapere nulla per ora. Gli hai parlato? —

— No di certo. La mamma gli ha detto: benvenuto, ed io gli ho detto: buon giorno. Poi la mamma gli ha fatto vedere la sua camera e gli ha detto che il babbo verrà col primo battello. Ecco tutto. —

Arla un po' distratta, di tanto in tanto volgeva gli occhi verso il mare, cercando se venisse il battello.

— Otto ritorna col battello delle tre? – chiese Gurli,

che aveva seguito lo sguardo della sorella.

— Sì, sai bene che torna sempre alle tre. —

— Sì, ma oggi voi altri desinate con noi, e non si desina mai prima delle quattro e mezzo. —

— Ma io non son sicura che potremo venire a desinare. Sai che Otto non si trova bene a mutare l'ora del pranzo. —

— Oh sai! se fossi in te farei di tutto per avvezzare Otto ad esser meno schizzinoso. È così brutto vedere un uomo che ha bisogno di tante cure minute! —

Arla arrossì un poco.

— Non sei buona parlando così, Gurli. Sai che ha lo stomaco delicato. —

Gurli sorrise in un certo modo un po' irritante.

— Povera Arla! tu naturalmente lo devi difendere sempre, anche per il suo cattivo stomaco. Che buon senso ho avuto a non maritarmi io! Non avrei saputo essere così attaccata al mio dovere! —

— Tu non lo puoi sapere ancora. Ma a proposito, Gurli, il barone Grijp che viene qui oggi... non ti pare questa visita significativa? —

— Sì, io credo che sia significativa per lui, ma non per me. Io non voglio. Già te l'ho detto. —

— Credo che tu abbia torto. È un uomo molto stimabile e molto buono. —

— Ma non si possono sposare tutti gli uomini che sono stimabili! – esclamò Gurli. – Del resto, è un mediocre. Te l'ho detto che non m'importa di maritarmi, salvo che non incontri un genio. Ma nessun genio mi ha chie-

sta ancora, ecco la disgrazia! —

— Questa è fanciullaggine, cara Gurli. I geni non sono i migliori mariti. —

— E che me n'importa! Potrà essere violento, sarcastico, diffidente, geloso e tutto quello che vuole, ma dev'essere un genio, e il suo nome deve volare sull'ali della fama. Ecco, il battello viene, ed io scappo, – gridò Gurli interrompendo quella declamazione fatta per ischerzo, ma non senza un certo fondo di serietà, e se ne andò su verso la collina col suo cappello in mano e buttando baci ai bambini.

Arla chiamò i bambini, assestò loro addosso i vestitini e si avviò sulla spiaggia, incontro al battello tenendoli per mano.

— Ti raccomando, Arla, – gridò Gurli fermandosi su una sporgenza della collina e sventolando il cappello, – non fare sciocchezze! Venite a pranzo. Hai sentito? —

Otto Oern scese a terra e baciò prima sua moglie in fronte, poi i due ragazzi sulla bocca. Dopo questi saluti un po' cerimoniosi, che ogni giorno si ripetevano nello stesso modo, gettò loro un'occhiata indagatrice, e notò che Elisabetta avrebbe dovuto lavarsi la bocca prima di venire sullo sbarcatoio, perchè si vedeva che aveva mangiato còccole di mirtillo, e poi che Emilio aveva una scarpa slacciata. Quando infine alzò gli occhi verso la collina, il suo malcontento crebbe.

— Tu dovresti dire a Gurli che non deve star così a farsi osservare da tutti, quando arriva il battello, – disse. – Ho udito a bordo dei passeggieri fare commenti! Gurli

ha un certo modo di comportarsi troppo ardito; perchè è bella ed ammirata, crede che tutto le sia permesso. —

— Ma a bordo ci sarà la sua amica Ellen, – disse Arla per scusare Gurli; poi guardò in su, e la vide sulla sporgenza della roccia che aggrappata ad un tronco d'albero sventolava il suo gran cappello di paglia, tenendolo per la falda. Il cappello a un tratto le scappò di mano, fu portato via dal vento e volò lontano, giù nel bosco. E Gurli a correrglì dietro, ridendo e strillando.

Oern gettò uno sguardo inquieto verso il mare. Il battello non era ancora sparito dietro la punta.

Gurli nella furia di rincorrere il cappello, andò quasi ad urtare contro di Oern. – Perchè te ne stai lì attonito e lo lasci volar via? – gridò dando una spinterella a suo cognato e seguitando a correre. – Perchè non gli corri dietro anche tu? –

Oern apparve costernato. Non ci mancherebbe altro! rincorrere il cappello, lui, in presenza di tutta quella gente sul battello!

Gurli che tornava, dopo esser finalmente riuscita ad acchiappare il cappello, gli disse: – Mi domando nel caso che uno dei bambini cascasse in mare se tu non lo lasceresti affogare piuttosto che esporti a dover correre, alla presenza del battello. –

— Non mi pare che si possa paragonare un bambino al tuo cappello! – disse Oern indispettito. – Del resto i bambini sono troppo bene educati e troppo ben guardati perchè avvenga... —

— Una cosa così sconveniente come il cadere in

mare. Sì, è vero! – soggiunse Gurli e si rimise il cappello, avviandosi verso casa.

— È proprio strano, – disse Oern mettendosi a sedere con la moglie sulla veranda, – che una eccellente signora, come tua madre, sia così poco riuscita ad educare i figli. Sì, voglio dire... tu e Maria siete delle eccezioni... ma dipende dalla vostra indole buona, ma gli altri... —

— Perchè siamo tanti! – disse Arla. – La mamma per molti anni ha avuto sempre da allevare un bimbo piccino e non ha avuto tempo da pensare a noi altri. E poi il babbo ha fatto di tutto per guastarci. —

— È vero! ma noi che abbiamo due figli soltanto e che ci aiutiamo l'un coll'altro a educarli bene, riusciremo, spero, a farne dei bravi ragazzi. A proposito, ho notato che Emilio ha preso il brutto vezzo di far la riverenza di sbieco. Bisogna levarglielo subito. —

— Sì, gliel'ho detto, – rispose la madre, gettando uno sguardo severo sul bambino di sette anni che giuocava nel giardino a cavallo a un bastone.

Oern si alzò. – È pronto il pranzo? – chiese.

— Non hai veduto il babbo in città? Siamo invitati a pranzo da lui. —

— Davvero? No, è venuto da me, ma io era uscito. No, grazie, il pranzo sarà troppo tardi, come al solito, e ci sarà una quantità di cibi indigesti. Pranziamo a casa in santa pace, e dopo andremo da loro. Ci sono invitati? —

— Sì, il barone Grijp, sai, quel ricco proprietario di Skåne che l'estate scorsa ai bagni di mare stava sempre

intorno a Gurli. —

— Oh, lui! Vedrai che sarà venuto a Stoccolma per domandarla. Sarebbe un ottimo partito per lei. Allora non sta bene di non andare al pranzo, – aggiunse sospirando. – Eppure mi toccherà di sentirmi male tutto il giorno. —

Si mise di nuovo a sedere e si riabbottonò il soprabito sul petto con gran cura.

— Comincia a far molto caldo in città ora, – osservò. – Che bella cosa sarà quando cominceranno le mie vacanze e potrò restarmene in pace a casa le giornate intere! L'aria della città mi fa male, mi dà dei dolori nervosi, delle punture qua e là. —

— Vuoi rimanere qui in campagna tutta l'estate? – chiese Arla, e un'ombra fuggevole le passò sul viso, e nella sua voce, certo, non v'era alcuna allegria.

— Sì, così mi avrai qua tranquillamente per un paio di mesi almeno, – disse Oern accarezzandole la mano, tutto contento.

Arla teneva sempre gli occhi fissi sul lavoro.

— Mi pare peccato però che tu non vada col babbo a Carlsbad, – disse. – Il dottore te l'ha ordinato. —

— Sai che non ho i mezzi... —

— Ma se il babbo li ha i mezzi... —

— Egli può fare molte cose che io non posso fare. Chi spende più che non ha può far sempre quello che vuole; ma io crederei di agire molto male se consumassi tutto il mio stipendio senza metter qualcosa da parte ogni anno per te e pei bambini. —

— Sei buono di pensare tanto a noi, – disse Arla mettendogli una mano sulle ginocchia. – Ma quando si tratta della tua salute... —

— Sì, l'anno venturo, se Dio vuole,... cercherò di andarci. Ma ora, avendo depositato alla Banca tremila corone per Emilio, non mi resta più nulla. —

— Sai che il nuovo precettore è arrivato oggi, – riprese Arla dopo una pausa.

— Sì, è vero. Ho ricevuto una lettera del professor Krok. Non l'ho letta ancora. Vuoi sentirla? – «Caro amico, il giovane Berndtson parte oggi per andare a prendere possesso del suo nuovo posto presso tuo suocero, ed io ti voglio dire poche parole intorno a lui. Ha un ingegno vivace e forti studi sopratutto di scienze sociali; ma ha molte idee radicali, non ancora ben maturate, che gli hanno procurato diversi dispiaceri, ed hanno suscitato sospetti qui in Upsala, sospetti che del resto non merita, perchè il suo carattere è retto e sano ed è stato sempre un giovane di costumi illibati. Spero che entrando in una famiglia come la tua e quella di tuo suocero sarà presto guarito del suo radicalismo. Come ben sai, accade quasi sempre che un giovane privo del contatto con le classi alte, nutra contro di queste pregiudizi che poi l'esperienza propria fa svanire. Il padre Berndtson è un liquorista, ignorante e volgare, ma credo possegga una certa fortuna. Ma poichè con il figlio non è in buoni rapporti, non gli fa se non un magro assegno. Il più vivo desiderio di questo giovane è di poter viaggiare all'estero pe' suoi studi ed aveva contato su d'una borsa che, disgraziata-

mente, è stata data ad un altro meno meritevole di lui per ingegno e per titoli scientifici, ma più simpatico personalmente. Io con alcuni amici che c'interessiamo per Berndtson speriamo potergli procurare per altra via i mezzi di partire in autunno. Tuo suocero mi disse, scherzando, che non voleva un precettore che potesse essere pericoloso per le sue ragazze. In tal caso mi pare che Berndtson sia proprio il fatto suo, perchè non è certo persona da piacere alle donne».

Oern ripiegò lentamente la lettera.

— Tutto va bene, – disse, – ma mi meraviglio però che Krok ci voglia mettere in casa un fanatico radicale. Insegnerà delle sciocchezze ai ragazzi. Ma il mio caro Krok è sempre lo stesso. Quando un giovane è capace nella scienza speciale che lui professa, lo crede una perfezione in tutto. —

Mancavano cinque minuti alle quattro e mezzo quando Arla e il marito s'incamminarono a braccetto verso la casa del padre, e lo trovarono sulla veranda con gl'invitati. La conversazione languiva. Tutti avevano appetito, e la padrona di casa non si vedeva ancora.

In un canto della veranda stava il nuovo precettore, che non prendeva parte alla conversazione, ma con il suo sguardo osservatore e un po' ironico pareva notare tutto ciò che accadeva dintorno. Notava Gurli che andava e veniva correndo nella stanza da pranzo, occupata ad accomodare i fiori sulla tavola; notava gli uomini che discorrevano di politica; e notava che i due ragazzi sulla banchina confabulavano fra loro atterriti, perchè uno di

essi s'era fatta una macchia di catrame sul vestitino pulito a righe bianche e turchine.

Di aspetto sano e giovane; i folti capelli castagni piantati dritti sulla fronte quadra; gli occhi miopi, ma vivaci; i sopraccigli in linea retta, dura; la bocca fresca e una lanuggine rossiccia sulle labbra e sul mento; sarebbe stato simpatico, se qualcosa non avesse scostato e irritato nella sua fisonomia e nel suo modo di gettare indietro la testa, di stirare la bocca e di arricciarsi continuamente quei baffetti fini come seta. Pareva che volesse dire: V'immaginate forse che io debba avere dei riguardi per voi, perchè siete di una condizione sociale superiore alla mia, o perchè portate delle decorazioni, o perchè le vostre signore sono elegantemente vestite? Voi non sapete come io disprezzi profondamente siffatte cose.

Finalmente giunse la signora Pfeifer, e volse uno sguardo umile ed inquieto a suo marito che sembrava sdegnato e cavava fuori ogni momento l'orologio.

Era seguita dalla figlia minore, Maria, una bella giovane, timida, dai tratti regolari e calmi, dai capelli lucidi e lisci, che teneva gli occhi bassi come vergognandosi.

Poco dopo la cameriera suonò un campanello e i ragazzi entrarono nella sala saltando dalla finestra senza farsi scorgere. La signora prese il braccio del barone Grijp e si avviarono a tavola.

Quel po' di freddezza cominciò a svanire mentre si mangiava l'antipasto di burro e caviale russo inaffiato d'acquavite. Dopo aver bevuto Xeres sulla minestra, il

signor Pfeifer riprese il suo solito buon umore e bevve perfino alla salute di sua moglie, la quale sembrava ancora preoccupata e sorvegliava inquieta il servizio.

Si parlava di un giovane Svenson, insegnante dell'Università, che aveva ottenuto un posto importante a capo di un'amministrazione, ma che, a dispetto del suo grande ingegno, secondo la voce sparsa, non stava bene a quel posto, e si diceva che avesse subìto la mortificazione di farsi correggere diverse volte dai subordinati di maggiore esperienza negli affari.

— Ecco le conseguenze, – disse il signor Pfeifer, – quando si affidano posti importanti a ragazzi inesperti. —

Allora, con meraviglia di tutti, s'udì la voce del precettore: – Così s'introdurranno probabilmente delle riforme radicali, – disse. – Svenson è un uomo intelligente ed energico. Farà entrare un po' d'aria fresca nel suo ufficio. E non c'è da meravigliarsi se i vecchi impiegati si buscheranno delle infreddature. —

Il signor Pfeifer posò la forchetta e il coltello e guardò il precettore. Poi cominciò a ridere con un riso benevolo da uomo superiore, che permette ai ragazzi di dire delle sciocchezze.

— L'esperienza si considera almeno tanto importante nei pubblici uffici quanto le idee nuove non ancora ben digerite, – osservò, senza voltarsi neppure verso il precettore, come se lo trovasse troppo audace per onorarlo di una risposta, ma gettando quella sentenza in aria.

L'altro però non si lasciò intimidire e proseguì: — Se si serbasse sempre il vecchio principio di mettere

gl'impiegati nuovi sotto gli antichi, le idee nuove non si farebbero mai strada e la macchina dello Stato seguiterebbe ad essere antiquata come è stata fin'ora. —

— Davvero! Così si ragiona oggi giorno ad Upsala! – disse l'ex Ministro che seguitava a far le viste di divertirsi insolentemente delle sciocchezze del precettore.

— In tutti i casi, io mi prendo la libertà di ragionare così, con sua venia, – rispose Berndtson con voce un po' concitata.

— Faccia il suo comodo, non si confonda, – rispose l'ex Ministro irridendolo, – ma, mi permetta una domanda: quando questi giovanotti che cominciano la loro carriera da capo d'ufficio saranno diventati vecchi, dovranno lasciare i loro posti e passare ad altri posti subordinati, di grado in grado, sino all'ultimo? Mi pare che questa sia la conseguenza del suo ragionamento. —

— E perchè no? Beninteso se non hanno la capacità di seguire il loro tempo e acquistare sempre idee nuove. —

Nessuno rispose, ma il signor Pfeifer disse qualcosa al barone Grijp sulla presunzione dei giovani al giorno d'oggi e la mancanza di riguardo per l'età e per l'esperienza, che è un tratto caratteristico della nuova generazione specialmente nelle Università.

— Io credo invece, – aggiunse, – che il rispetto alla vecchiaia dovrebbe essere uno dei sentimenti più radicati nella natura umana. E credo anche che tutti i popoli, in qualunque stadio di civiltà si trovino, posseggano questo sentimento. —

Vi fu una pausa nella conversazione. Ma poco dopo

s'udì il precettore raccontare a mezza voce a Gurli, seduta accanto, che alcuni selvaggi hanno tanto rispetto per la vecchiaia, che quando vogliono togliere la vita ai loro genitori... —

— Togliere la vita ai loro genitori! – esclamò Gurli.

— Sì, molti popoli selvaggi hanno quest'uso, – rispose secco il precettore. – Ma presso i Batachi di Sumatra si ha troppo rispetto per i vecchi per portar la mano su loro; perciò li mettono invece sopra un albero alto, e di sotto scuotono cantando: Frutto maturo or cade giù. —

Gurli scoppiò in una grossa risata che impermalì moltissimo il barone Grijp, seduto a fianco dall'altra parte. Quando questi le parlava, Gurli lo stava appena a sentire.

— Bevo alla vostra salute, Berndtson, – disse il signor Pfeifer, sempre con lo stesso buon umore. – Fortunatamente voi non avete a temere una tal sorte per molto tempo ancora, perchè siete proprio un frutto acerbo. Sì, non ve l'abbiate a male, mio giovine amico; come vedete, io me la prendo allegramente con le vostre scosse all'albero; in ogni caso io farò di tutto per mantenermi fermo lassù quanto più potrò. —

La conversazione a tavola adesso diventava piuttosto vivace, ma il precettore aveva ripreso la sua attitudine di muto osservatore. Privo di sufficiente spirito per interloquire in una di quelle solite conversazioni facili, sopra argomenti indifferenti; la sua forza consisteva in gittare in mezzo al discorso dei paradossi provocanti e portar la confusione in un ragionamento; ma se non gli si porgeva

l'occasione di far ciò, taceva sempre.

Gurli lo aveva giudicato mordace e divertente, e cercava di farlo parlare, ma non le riusciva più. Berndtson taceva e mangiava, guardando nel piatto e rispondendo poche parole insignificanti alle sue domande. Gurli notò con orrore che mangiava col coltello, sbriciolava il pane sulla tovaglia, e vuotava i bicchieri di vino senza che alcuno lo avesse invitato a bere e senza neppure farle un cenno di saluto. Curioso! Poc'anzi le era sembrato così intelligente, così superiore a tutti, e ora lo vedeva volgare e maleducato. Allora si voltò verso l'altro suo vicino che accolse con piacere quella sua piccola cortesia.

Intanto giunti all'arrosto il signor Pfeifer fece un piccolo discorso sul Bourgogne, che si beveva. Lo aveva fatto venire in botte, di ottima qualità. Peccato però – soggiunse con uno sguardo di rimprovero verso la moglie – che sia troppo freddo almeno di un grado. Ma certe cose le signore non le capiscon mai, per quanto sieno buone madri di famiglia. —

— Che ve ne pare Berndtson? – seguitò scherzando, – forse potremmo transigere per un mezzo grado. Che? —

Il precettore si fece rosso, sia perchè gli dispiacque di sentirsi così chiamare pel solo cognome senza riguardi, sia per il senso derisorio della domanda.

— Chiedo scusa, Eccellenza, ma i miei studi sinora non hanno abbracciato la scienza culinaria. —

— Ma il vostro genio – soggiunse l'ex Ministro – non può rispondere *a priori* ad ogni quistione? Dovrete forse convenire alla fine che l'esperienza è buona a qualche

cosa. —

Gli occhietti satirici di Berndtson scintillavano.

— Sì, per acquistare l'abitudine dell'alta società, – rispose con un piccolo inchino.

Si bevve il caffè sulla veranda, poi si fece una passeggiatina per mostrare un po' i dintorni al barone Grijp.

Arla per caso camminava accanto a Berndtson.

— Pare che quest'anno ci sarà una buona raccolta, – disse per dire qualcosa.

— Sì, e forse a voi la cosa rincresce, – replicò subito Berndtson col suo tono aggressivo.

—Rincresce? e perchè? —

— Già! nelle buone annate quando il popolo vede alleggerite le sue fatiche giornaliere e può mangiare a sazietà, allora abitualmente i borghesi si lagnano che i tempi sono tristi.

Arla arrossì un poco.

— È vero che noi spesso siamo egoisti, – rispose, – e pensiamo troppo al nostro interesse, laddove dovremmo ringraziare Dio per il bene che dà agli altri. —

— A proposito, fatemi il piacere di chiarirmi una difficoltà sulla quale ho meditato molte volte: quando si dice che si ringrazia Dio per una data cosa, è così un modo di esprimersi, o si ringrazia veramente? —

— Almeno dovremmo ringraziarlo veramente, – replicò Arla in un tono, come se volesse avvertirlo di non toccare a cose sante.

— Dovremmo? Ma ringraziate voi vostro marito se non vi batte, se non vi lascia morir di fame, se non vi

nega un tetto per coprirvi? —

— Come parlate! —

— Eppure, ringraziare Dio, perchè adempie il suo dovere verso l'umanità, è proprio la stessa cosa come se vi metteste ogni giorno in ginocchio davanti a vostro marito per ringraziarlo di siffatti doni. —

— Dio non ha *doveri* verso di noi, che siamo sue creature. —

— Bene! Se non verso di noi, allora verso sè stesso. Egli *deve*, per la perfezione del suo essere far sempre il nostro meglio. Non è dunque una curiosa incongruenza il ringraziarlo di ciò come di una grazia occasionale? —

Arla seguitò un poco ad andare innanzi tacendo e trascinando l'ombrello sull'erba.

— Perdonatemi, – disse poi alzando la testa, – ma voi non avete la disposizione di spirito occorrente per parlare su tali argomenti. —

— Oh! questa è una maniera molto comoda di farla finita con chi pensa diversamente da noi. Ma dovete convenire che non è una maniera per convincere. —

— Io non sono in grado di convincere una persona istruita come voi, – disse Arla e sorrise per addolcire la risposta.

— Di bene in meglio! – esclamò Berndtson. – A un dipresso come quando non si dà retta alle idee e alle vedute di una persona solamente perchè è troppo *giovane* per avere delle idee proprie. L'idea stessa, in sè e per sè, non ha valore. Tutto dipende dalla persona che l'esprime. —

— Una *sola cosa* ha un valore determinato in sè e per sè, – soggiunse Arla seriamente. – In tutto il resto si possono avere opinioni diverse. In quella cosa no. —

— Sì? E quella cosa è che bisogna ringraziare Dio per una buona raccolta. E quando piove e la raccolta sta per perdersi, non bisogna anche allora pregarlo di far cessare la pioggia e di fare splendere di nuovo il sole? —

— Certamente. Gli si può domandare tutto come ad un padre. —

— Già, ed egli è anche capriccioso e mutevole come un padre terreno, naturalmente. La mattina pensa: oggi manderò pioggia e grandine sulla terra, così le raccolte si perderanno, e ne verrà la carestia, perchè bisogna umiliare l'orgoglio degli uomini e mettere un freno alla loro leggerezza e alla loro sete dei piaceri. Ma poi, verso mezzogiorno, gli giungono tante preghiere dai contadini travagliati, i quali preferiscono goder la vita e non sottoporsi ai castighi del Signore. Allora egli si cambia e dice; rimangano pure gli uomini nel peccato. Mi pregano tanto che io non posso dir di no. —

— Ma noi dobbiamo sempre aggiungere alle nostre preghiere: sia fatta la tua volontà, – disse Arla guardandolo in viso.

— Strano! Che occhi pieni di anima! – pensò il precettore. – Purchè ci sia un contenuto corrispondente! —

— Ma allora a che serve la preghiera? – continuò. – Prendiamo un esempio. Quando vostro marito vi ha domandata in isposa... —

— Quando mio marito....., ma come c'entra questo? —

— Sì, adesso vi farò vedere. L'avreste voi gradito, se avesse aggiunto: in ogni caso non abbiate paura di rispondere no. Io vi amo e vi stimo tanto che mi sottopongo volentieri alla vostra volontà... Non avreste preferito che vi tempestasse di preghiere, che ponesse tutta la sua felicità nel conquistarvi, sì, che credesse di non poter vivere senza di voi? —

Arla arrossì fortemente a queste parole. Non poteva immaginare che suo marito avesse mai espressa la romantica idea: la mia vita dipende dal tuo sì. La preghiera del marito era stata piuttosto una preghiera rassegnata: sia fatta la tua volontà! Eppure quell'esempio servì subito a chiarirle l'idea che il precettore voleva spiegare. —

— Quando preghiamo per una cosa dalla quale dipende la salute dell'anima nostra, allora sì che le nostre preghiere debbono essere ferventi e intense come voi dite. Ma... —

— Sì, una preghiera senza intensità, senza che nel suo adempimento si metta la salute dell'anima, dev'essere meno che niente, – rispose il precettore.

La conversazione fu interrotta da Gurli e Maria che sbucarono dal bosco dove avevano colto delle còccole selvagge.

— Di che parlate così vivacemente? – domandò Gurli, a cui rincresceva la lunga conversazione della sorella col precettore, un po' gelosa, com'era, di Arla, ma solo per il fatto che gli uomini, i cui discorsi fossero nutriti di idee, preferivano di solito la conversazione della sorella

alla sua. Eppure Arla era di poche parole. Che cosa dunque trovava la gente in Arla per proclamarla intelligente, laddove di Gurli ammirava soltanto la bellezza? Ma Gurli non voleva essere ammirata per la sua bellezza, non voleva udire cortesie vuote ed effusioni liriche sui suoi occhi scuri, sulla sua ben fatta persona, sui suoi capelli neri che le venivan giù in ciocche inanellate fino ai sopraccigli arcuati e sottili. Che gliene importava di tutto ciò, quando con Arla si parlava e si discuteva su argomenti interessanti, laddove a nessuno veniva mai in mente di voler udire la sua opinione su checchessia? Perciò nessun uomo avea ancora conquistata la mano di Gurli, perchè nessuno aveva indovinato la vera strada per giungere alle sue buone grazie.

Nè Arla, nè Berndtson risposero alla domanda di Gurli.

Il precettore si sentiva un po' impacciato in contatto con Gurli, credendo, come gli altri, che con lei non si potesse discorrere, ma che volesse soltanto essere corteggiata. Quel suo fare sicuro, quella disinvoltura in società, gli abiti un po' stravaganti, gli occhi arditi e lucenti lo turbavano. Non se ne intendeva di far la corte, e non sapeva come si dovesse affrontare una bellezza così raggiante e sicura della vittoria. Non poteva supporre che Gurli chiedeva invece e bramava null'altro che di conversare sopra argomenti seri.

— Dove sono gli altri? – domandò Arla accorgendosi di aver camminato troppo presto e perduto di vista il resto della compagnia. Come avea potuto lasciarsi andare

così! Camminare innanzi sola col precettore, quando v'erano degli invitati? E perchè anche Gurli era lì, invece di tener compagnia al barone Grijp?

— Vieni, torniamo indietro incontro agli altri, – disse a Gurli.

— Che me ne preme! Que' signori non parlano che di politica. – rispose Gurli.

Allora Arla tornò indietro sola, e Gurli notò a suo dispetto che il precettore si guardava intorno un po' turbato come se avesse cercato qualche pretesto per fuggire.

— Che ve ne pare della campagna qui? – domandò Gurli, risoluta ad attaccar discorso.

— La campagna, sì, è bella, – rispose Berndtson un po' stordito. – A che ne vuol venire con questa domanda? – pensava dentro di sè. – Si aspetta forse un complimento per risposta? – E subito gli venne un'idea: – Sì, è bella, – riprese, – ma solamente come sfondo. —

— Come sfondo? – ripetette Gurli incoraggiandolo. – Come? – E pensò: – Adesso dirà qualcosa di interessante. —

— Sì, intendo dire: quando si vede un quadro di paesaggio con figure, con figure come la vostra, allora non si pensa molto al paesaggio. —

Berndtson accompagnava le sue parole con un inchino ed un sorriso, che doveva essere gentile, ma che invece pareva un po' canzonatorio.

Gurli si sentì molto offesa; scorgendo nella risposta una certa mancanza di stima; ma volle fingere di non aver capito.

— Preferite, in generale, i quadri di genere, o di paesaggio? – domandò con aspetto serio e imperturbato. – Avete veduto all'esposizione artistica la settimana scorsa... —

— Una conversazione sull'arte! – pensò Berndtson atterrito. – Si salvi chi può! —

Prese un ramo di rosaio selvatico, ne tagliò col coltello alcuni fiori e li porse a Gurli.

— È permesso? – chiese. – Chi pensa all'arte qui, in campagna? Vi piacciono i fiori, signorina? —

Gurli li gettò a terra.

— No, – disse.

— Oh! ma Gurli! – esclamò Maria con la sua voce strascicante e si piegò a raccogliere i fiori.

— Ne volete degli altri? – domandò Berndtson brandendo il coltello, pronto a tagliare l'intero rosaio e a conficcarsi le spine in tutte te dita piuttosto che stare lì a intrattener di chiacchiere le signorine.

— No, no! – disse Maria, – non ne prendete più. È peccato di sciupare le piante. —

Berndtson lasciò il ramo, che già aveva afferrato.

— Domando perdono, – disse. – Noi altri uomini, alle volte, siamo così spensierati! —

Maria alzò le lunghe ciglia e lo guardò senza un sorriso ne' suoi grandi occhi seri e pensosi.

— Gli stessi begli occhi, lei pure! – pensò Berndtson quasi stizzito. – Questa specie d'occhi cominciano a rendermi nervoso. Promettono tanto, e poi appartengono ad esseri insignificanti e triviali! —

*
* *

La domenica seguente il precettore Berndtson diede un grande scandalo alla famiglia mettendosi a giocare al krocket coi ragazzi. Avevano appena cominciato che la signora Pfeifer mandò una cameriera a dire ai ragazzi che rientrassero, perchè si doveva leggere la predica; Berndtson rimase divertendosi a palleggiare.

La signora se ne dispiacque molto. Che brutta impressione avrebbe fatto alle persone di servizio, e che cattivo esempio pe' ragazzi! Ma timida e riservata, non osava di fare osservazioni. Voleva che le facesse il marito, ma questi dichiarò asciutto asciutto che non aveva l'intenzione di rendersi ridicolo.

Arla non aveva mai paura di esprimere la sua opinione. Scese dunque in giardino, andò diritto a Berndtson e disse: – Vuole avere la cortesia di smettere per oggi? –

— Perchè? – domandò Berndtson e rattenne il martello che avea sollevato per dare un colpo.

— Perchè è domenica. —

Berndtson aggiustò di nuovo il martello, aguzzò gli occhi per prender la mira, e la palla fu spinta sulla spianata.

— La domenica per me è un giorno come un altro, – disse.

— Ma se non volete smettere per voi, smettete per gli altri, per non dare cattivi esempi ai ragazzi. —

— Cattivi esempi! – replicò Berndtson con calore. –

Se non avranno peggiori esempi in vita loro si potranno tener felici. —

— Se voi non credete che sia mal fatto, dovete aver riguardo alle opinioni altrui. —

— No, al contrario, non debbo aver riguardo per un'opinione che reputo un pregiudizio. E sapete qual'è il mio primo dovere verso i miei alunni? È di non insegnar loro a mentire. —

— Mentireste dunque, astenendovi da una cosa per non far dispiacere agli altri? —

— Sì, io mentirei se cercassi di uniformarmi a quelle regole meschine che dirigono la vostra vita. Io rinnegherei il fondamento stesso della vita mia, l'amore della libertà e della verità. E piuttosto mi espongo ad essere considerato, qui in casa, come un uomo male educato, irreligioso ed immorale. D'altra parte io non sono fatto per ispirare simpatia, per farmi ben volere. Debbo rassegnarmi a farne senza. —

— Oh! voi non pensate certo quello che dite. Sapete bene, che molto facilmente potreste diventar gradito, volendo. —

— Ma io non voglio, come vi sto dicendo. Non voglio fingere e farmi credere alla gente migliore che non sono. Perciò cerco sempre di mostrare i miei lati peggiori. Non voglio essere considerato come un giovane amabile, morale, bene educato. Non voglio cercare di nascondere che sono di bassa condizione, figlio di un liquorista ubbriacone, e sono stato educato all'odio contro le classi alte. Non voglio nemmeno nascondere che pri-

ma di ieri l'altro non sapevo che non si mangia col coltello, e che bisogna lasciare la posata nel piatto quando si è finito di mangiare. Non voglio nemmeno nascondere che mai prima di ieri l'altro non aveva parlato con una signora vera e che i vostri modi e quelli delle vostre sorelle hanno fatto su di me una così forte impressione, che fin dalla prima sera – si chinò e tornò a prendere la mira col martello – ero innamorato di voi tutte e tre. —

Dopo questa subitanea dichiarazione, detta in un tono di scherno verso sè stesso, girò di nuovo il martello e cominciò a spingere le palle l'una dopo l'altra sulla spianata con tal furia che rotolarono fin sulla spiaggia.

— È proprio vero! – disse Berndtson e si rimise diritto, si tolse il cappello e si tirò indietro i capelli, mentre per la prima volta durante la conversazione guardava Arla. – Che ne dite? È ridicolo non è vero? —

Arla sorrise fuggevolmente, ma non sapeva che cosa rispondere.

— Ma,... posso essere sincero? – continuò Berndtson. – Nello stesso tempo che mi sono innamorato di voi, mi sono sentito disilluso... La vostra apparenza è perfetta, ma l'interno non corrisponde pienamente. —

— Io voglio essere sincera come voi, – disse Arla. – Noi non abbiamo trovato la vostra apparenza perfetta,... il mostrarvi, per esempio, scortese con una signora,... e ora, mentre io vi prego di smettere di giuocare, pure seguitate... —

—Voi mi pregate! – interruppe Berndtson. – Questa è un'altra cosa. Io credeva che fosse un ordine partito da

alto loco e recato da voi. Io non permetto che mi si comandi in cose riguardanti me solo, ma quando mi si prega, quando voi mi pregate... – Gittò nella spianata il martello con tale impeto che abbattette alcuni cerchi di ferro.

— Grazie! – disse Arla. – Voi dunque almeno potete fare qualcosa per riguardo agli altri. Me ne ricorderò. —

— No, no, è un malinteso, – disse Berndtson vivacemente, seguendola verso la scala. L'ho fatto unicamente per me stesso, perchè è piacevole di mostrarsi compiacente ed esaudire una preghiera, specialmente quando non costa alcun sacrifizio. Cominciava a far troppo sole e troppo caldo laggiù sulla spianata. Ora mi andrò a mettere un poco all'ombra sotto un albero, e andrò a godere della coscienza d'aver fatta una buona azione! Oh! È veramente un sentimento piacevole! Io non mi meraviglio più che voi facciate così spesso delle buone azioni. —

Non ostante il suo spirito sarcastico Berndtson da allora in poi accettava volentieri le osservazioni di Arla. Appena c'era qualche motivo di malcontento contro di lui, la si mandava sempre a muoverne lamento.

Berndtson cominciava di solito a resistere aspramente, ma finiva per fare come Arla voleva. Prese così l'abitudine di confessarsi a lei, di raccontarle le piccole mancanze commesse fuori di sua presenza, e di qui nacquero fra loro relazioni confidenziali e amichevoli, dotate di una inconsciente attrazione per ambedue.

Gurli e Berndtson intanto stavano in guerra dichiara-

ta. Berndtson pur costretto ad ammirarla per la bellezza e la eleganza, la reputava civetta e vuota. Non poteva mai trovare una parola da dirle, e per nascondere l'imbarazzo in sua presenza, affettava una grande indifferenza e preferiva di evitare la sua compagnia.

Gurli si vendicava cercando, all'occasione, di umiliarlo in presenza di altri. Lo mandava per piccole commissioni, di tal natura che egli, miope come era, incontrava difficoltà ad eseguirle, oppure metteva su dei giuochi di società, nei quali Berndtson si mostrava sempre incapace, come indovinare sciarade, o scrivere i così detti *bouts rimés*. V'erano sempre invitati a Villa Maria, gioventù de' due sessi per lo più, e Berndtson non poteva sempre sfuggire di trovarsi insieme con loro, come avrebbe desiderato.

*
* *

Arla era seduta nel suo cantuccio sulla veranda. I fanciulli giuocavano tranquillamente di fuori. Il marito, contro il solito, era andato in città. Il precettore venne passeggiando con un lungo bastone in una mano e nell'altra un sacchetto contenente un'amaca ed un libro.

Aveva l'intenzione di salire sulla collina, dove in quelle giornate calde, piene di sole, usava mettersi in un certo suo posto favorito sotto i rami fronzuti di un'antica quercia. Si fermò vedendo Arla sola sulla veranda, cambiò strada e venne direttamente verso di lei. Di rado

avevano l'occasione di poter conversare a lungo, e Berndtson soleva talvolta commettere a bella posta delle piccole mancanze allo scopo di confessarle ad Arla.

— Ebbene! – disse Berndtson e si fermò innanzi alla veranda e la guardò, togliendosi il cappello e passandosi le dita fra i capelli.

Mostrava un viso così mortificato, una tale espressione da scolaretto preso in fallo, che Arla non potè far di meno di atteggiare la bocca a un sorriso.

— Sì, – disse, cercando di star seria, – io ho cominciato a perdere ogni speranza sul conto vostro. Ho pensato che è inutile più di tentare di educarvi. —

— Che brutti princìpi! – esclamò Berndtson. – La prima volta che i ragazzi disobbediscono io dirò loro: «continuate, non intendo più di correggervi». —

— Ma convenite che voi stancate la pazienza, – rispose Arla. – Dire una cosa simile a due giovanette! —

— Una cosa simile! Sì, che l'amore senza matrimonio avvilisce una donna sempre meno che il matrimonio senza l'amore. Piuttosto dovrei io rimproverar voi che siete tanto immorale dà dire il contrario. —

— Io non l'ho mai detto, – ribattè Arla, ed abbassò la testa sul lavoro, sicchè il viso si nascose sotto la tesa del cappello di paglia.

— Davvero? E che altro avete affermato quando avete dichiarato che l'amore val meno del sentimento del dovere, della stima, della fiducia, eccetera? Depravate voi le vostre sorelle con le opinioni che esprimete e con... —

— Con che? —

— Non oso dirlo. —

— E fate bene. Probabilmente dev'essere qualcosa che... —

— Che mi avrebbe meritato una sgridata, sì, questo è certo. Ma, ditemi, come potete starvene costì seduta per eterne giornate in cotesta scatola di vetro, quando abbiamo un'estate benedetta come quest'anno? Non dovete possedere nemmeno un briciolo di sentimento della natura. È possibile che non bramiate mai di uscire ne' boschi, che non sentiate mai il bisogno di correre per sentieri selvaggi, di cogliere fiori, di lacerarvi le vesti ne' cespugli, di gettarvi supina ne' prati aprendo la bocca per permettere ai vostri polmoni di riempirsi di quest'aria dolce? —

— E i miei figli? Dovrei io lasciarli in balia di sè stessi mentre corro ne' boschi? —

— I vostri figli! Sì, fareste loro un gran bene, se voi li lasciaste un poco a briglia sciolta e che potessero scavallare e correre come due puledri. Vi assicuro che mi turba proprio il vedere come voi maltrattate i vostri poveri bambini. —

— Li maltratto?! —

— Già, li maltrattate, proprio così. Ne fate delle pianticelle languide destinate ad ornare i vostri eleganti saloni invece di lasciarli crescere liberamente alla pioggia e al sole. È orribile di vedere due bambini così bene educati, che non sono capaci di commettere la minima birichinata. Emilio è tenuto nella bambagia a un punto tale,

che l'ho veduto l'altro giorno seduto sopra una pietra, lacrimando da far pietà, perchè s'era smarrito e gli pareva che non avrebbe più ritrovata la strada per tornare alla mamma. Eppure non s'era allontanato che di una ventina di passi verso la collina. Ed Elisabetta? È già una vera piccola farisea, che si picchia il petto e ringrazia Dio di non essere come quei figli del colono che vide battersi tra loro pochi giorni or sono. Con che tono diceva: che brutta cosa è il battersi! E quando io le osservai... già adesso tornerete da capo a sgridarmi... non è brutto, è come dev'essere, Elisabetta mi squadrò da capo a piedi con un'aria di virtù offesa, prese per mano Emilio e se ne andò con lui dicendo: vieni, Emilio, è orrendo ciò che dice il precettore; i ragazzi buoni non si battono mai. Sì, sapete, questa ipocrisia che voi professate nelle parole e nella vita, questa... —

— La chiamate ipocrisia! cercare di adempiere i propri doveri? —

— Sì, perchè non sono doveri quelli che voi chiamate così. Un dovere è di essere sè stesso, di seguire la propria, intima natura. E potreste voi sostenere che di natura voi siate così convenzionale e compassata, così meschina, vorrei dire! Vi dichiaro francamente che ho forti indizi per sospettare che la vostra vita intera sia un'impostura dal principio sino alla fine. —

— Oh! siete proprio amabile! E quali sono questi indizi? —

— Prima di tutto gli occhi. Veramente questa prova è debole, perchè voi avete tutte in famiglia gli stessi oc-

chi, che non corrispondono all'interno,... almeno nelle vostre sorelle... ma in voi... pure io non posso credere che i vostri occhi mentiscano del tutto. E per gli altri indizi... che cosa fate verso le sei, quando sparite per una o due ore? Lo vorrei sapere. —

— Ma voi siete proprio curioso; ve l'ho già detto, colgo dei funghi. —

— E vi mangiate i funghi per la strada allora? Perchè ne avete pochi quando tornate a casa. —

— È vero, lì non ne crescono molti, ma sono dei funghi fini. —

— Sì, e vedete ora come dissimulate. Voi credete che sia una cosa conveniente di cogliere i funghi, e perciò date a intendere che andate per funghi, laddove io sono certissimo che voi uscite per fantasticare e sognare. —

Arla arrossì come se fosse stata colta in flagrante delitto. In quelle corse col pretesto dei funghi assaporava i suoi momenti più felici, ed aveva cominciato in questi ultimi tempi a ripeterle sempre più spesso.

— Se vi levaste cotesto cappello? – disse Berndtson che stava contemplando la testa china di Arla. – Perchè portate sempre degli abiti che v'invecchiano? Coteste grandi piume sul cappello e cotesti vestiti scuri starebbero bene a vostra madre. E perchè i vostri abiti non sono mai un po' sgualciti, come quelli della signorina Gurli, nè i vostri capelli arruffati dal vento? Oh! se io vi potessi vedere una volta scendere giù dalla collina con le vesti lacerate, i capelli sciolti, le mani bruciate dal sole e rossa in viso dal caldo! Come sareste bella allora! —

— Scusatemi. Forse potete scherzare così con le ragazze, – disse Arla alzandosi, – ma... —

— Vi prego umilissimamente, signora, di perdonarmi se io sono un libero pensatore così incorreggibile che agli occhi miei la donna sta sempre molto sopra alla signora. —

Arla si risedette inchinandosi sul lavoro. Come ottenere che guardasse in su?

— Sapete che partirò fra quindici giorni? – domandò Berndtson dopo una pausa.

— Fra quindici giorni? – Finalmente Arla alzò la testa. – No, credevo... —

— Ho ricevuto una lettera dai miei *benefattori*, – proseguì Berndtson con una intonazione di voce piena d'ironia, – tutto è pronto pel viaggio. E poichè i ragazzi cominceranno ad andare a scuola nella settimana ventura... —

— Spero che il vostro viaggio vi riuscirà molto utile, – disse Arla in tono freddo e convenzionale.

— Grazie, siete troppo buona. Peccato solamente che voi non pensate una parola di quanto dite. – Berndtson alzava la voce e cominciava a diventare violento ed insolente. – Voi mi gettate in faccia il vostro: felice viaggio, come dareste una moneta a un povero. Ma io non voglio ricevere le vostre elemosine. Che ve ne importa a voi se le cose mie vanno bene o male? A chi gliene importa niente? È un sentimento strano il pensare che se io, per esempio, sparissi in una grande città, e non si sapesse più nulla di me, o precipitassi da una montagna, o

mi toccasse qualche altra disgrazia, di quelle che sogliono accadere, *nessuno* mi rimpiangerebbe, nè si accorgerebbe nemmeno che non ci sarei più. Non lascerei nessun posto vuoto. Nessuno mi verrebbe a cercare. —

— Siete molto ingrato. Pure avete sperimentata tanta bontà. Per esempio da quelle persone che ora vi forniscono i mezzi pel vostro viaggio. —

— Sì, è vero, l'avevo dimenticato. Quelle persone naturalmente vorrebbero sapere dove se ne sono andati i loro denari. Se sparissi, sarebbe una perdita per loro, come se naufragasse un bastimento pel quale avessero preso delle azioni. —

— Oibò! io credo che diciate queste orribili cose senza pensarle. Perchè vi aiuterebbero, se non s'interessassero per voi? —

— E non s'interesserebbero anche per un bastimento che avessero armato! Credono che il bastimento mio darà loro delle buone rendite. Probabilmente si aspettano che io diventi un uomo celebre e che allora potranno dire: «quel giovanotto lì l'abbiamo aiutato noi a farsi innanzi nel mondo. Senza di noi non sarebbe diventato nulla.» Vi dirò che di affari simili non si ha l'occasione di farne ogni giorno. —

— Oh! mi fa tanto male di sentirvi parlare cosi! – esclamò Arla, e, contro il suo solito, con una certa violenza. – Non v'è al mondo nulla di buono e di grande, se si debba valutar tutto con criteri così abietti. Ma l'orgoglio e niente altro vi fa parlare così. Voi non volete rimanere in debito di gratitudine verso nessuno... —

— In questo avete ragione, io ho sempre fatto di tutto per iscansare i debiti, anche se portano un bel nome. Io non rendo mai servigi agli altri, ed in cambio di cortesia voglio che nessuno renda servigi a me. Accetto questo denaro unicamente perchè, come ho detto poc'anzi, si tratta semplicemente di un affare come un altro, e in tutti i casi, o prima o poi, lo restituirò. Io sarò un giorno abbastanza ricco, se sopravviverò a mio padre, come è probabile. —

— Non credete che offendereste i vostri benefattori, facendo parola di ciò? —

— Ma di certo. Essi naturalmente avrebbero molto maggior profitto dai loro danari se mi tenessero in un obbligo eterno. Ma dovranno cercare di procurarsi dei forti interessi in un altro modo. Io mi voglio affrancare dagli usurai. —

— Sapete che tutto ciò che dite è così cattivo, così disgustoso, così basso, che a dirittura mi mettete fuori di me? Pure vi credevo migliore; non supponeva che foste così ferocemente orgoglioso, egoista e ingrato come vi mostrate ora. Mi fa tanto male! Mi sento così sconvolta ad ascoltarvi... che... sì, non c'è rimedio... —

Si pose le mani innanzi al viso e scoppiò in lagrime.

Berndtson fu subito sulla veranda accanto a lei.

— Che Dio vi benedica per queste lagrime! – disse con voce dolce. – Prima d'oggi nessuno mai ha pianto per me. Non lo dimenticherò giammai. —

Le prese le mani subitamente e le baciò.

— Voi dunque mi volete un poco di bene? Ditelo.

Oh! siate franca e sincera ora. Non pensate a ciò che sta bene o sta male. Ditelo apertamente e senza riserbo: solo queste parole: Vi voglio bene. —

Berndtson continuava a tenere fra le sue le mani di Arla e la fissava negli occhi appassionatamente.

Arla lo guardava con gli occhi ancora pieni di lacrime. – Sì, vi voglio bene, – disse.

Ma nel momento stesso in cui le diceva ebbe paura del significato che egli avrebbe potuto annettere a queste parole e si levò in fretta per andarsene. Berndtson non cercò di trattenerla, sorpreso quanto lei dalla commozione che lo aveva invaso così rapidamente. Si allontanò a lunghi passi dalla veranda, col cappello in mano e lo sguardo fisso nel vuoto, senza vedere dove andasse, finchè non incontrò uno dei suoi alunni che voleva accompagnarlo nel bosco.

— Lasciami in pace! – brontolò con mal garbo e, voltategli le spalle, sparì dietro un crepaccio del monte.

Nei giorni rimanenti fino alla partenza Berndtson ed Arla si evitarono.

Il giovine, un poco confuso vicino a lei, spesso la osservava di soppiatto, ma aveva perduto il suo tono arrogante.

Non sapeva com'ella avesse preso il suo brusco scoppio di sentimento e non vedeva neppur chiaro dentro di sè quale ne fosse stato il significato per lui stesso. Desiderava andar via ed affrettava la partenza quanto più poteva.

Arla in quei giorni usciva spesso con il panierino dei

funghi, e poichè la bella estate si chiudeva e la pioggia bagnava le strade, portava le calosce, le sottane tirate su, l'impermeabile ed uno scialletto avvolto bene intorno alla testa. Vestita così perdeva interamente quello aspetto di signora convenzionale che sapeva imprimere alla sua persona ed appariva semplice, giovane, quasi una fanciulla, avendo conservato, come nella sua prima gioventù, la figura molto sottile, un certo modo di tener la testa un po' inclinata, le fattezze molli del viso e la pelle fine coperta di una leggera lanuggine.

Non potendo camminare per la strada maestra, dove si affondava nella mota fino ai calcagni e le calosce rimanevano attaccate, saltava il fossato e seguiva il limitare del bosco sulle zolle ingiallite relativamente dure ed asciutte, poi sviando per il sentiero conosciuto si trovava presto nella profonda solitudine del bosco.

Quel bosco avrebbe potuto raccontare molte cose strane intorno ad Arla. Gli alberi lì avrebbero potuto descriverne il carattere in modo tale che certamente i suoi parenti ed amici non l'avrebbero riconosciuta. Lì aveva cercato nei suoi sogni silenziosi un compenso alla vuotaggine della realtà; lì aveva permesso al suo cuore di amare, come era nato per amare; lì aveva in mille forme diverse fantasticato intorno a sè stessa, bastando appena una minima occasione venuta di fuori per fornire nuova materia alle sue finzioni; lì a volte aveva sentito una gioia intensa, tremando per emozioni sconosciute alla sua vita reale; lì il suo cuore aveva potuto contrarsi per l'angoscia e piangere lacrime vere sopra supposte pene

dell'anima, e battere più forte per l'ebbrezza di una immaginata felicità.

Ritornava in quel momento da una di quelle passeggiate, quando Berndtson le si fece incontro per la via e le disse in tono frettoloso:

— Io v'ho cercata da per tutto per prendere commiato da voi. Partirò ora col primo battello. —

— Ora! Dovevate partire domattina...? —

— Sì. Ma poi è stato deciso che debba trovarmi in città questa sera. A rivederci. Mi debbo spicciare. —

Arla lo guardò con uno sguardo vago e senza notare che le porgeva la mano con molta fretta di tornarsene a casa. Si sentiva come un velo davanti agli occhi, le pareva di vivere ancora nel suo mondo fantastico e non poteva così subito tornare alla realtà.

— A rivederci, – ripetette Berndtson e s'inchinò un'altra volta. – Posso osare... di rivolgervi... una preghiera? —

— Sì, – rispose Arla ancora sognando. Lui voleva rivolgerle una preghiera? Era naturale, dovevano separarsi forse per non rivedersi più.

— Mi permettete di scrivervi qualche volta? —

— Sì, – rispose Arla, con lo stesso tono distratto.

— E volete rispondere anche alle mie lettere? —

— Sì. —

Questo fu tutto; una forte ma frettolosa stretta di mano, ed egli scappò via come chi fugge da un pericolo imminente. Arla non tornò a casa se non dopo la partenza del battello.

*
* *

Arla credette suo dovere di informare il marito della corrispondenza con Berndtson. Il marito trovò strano e anche un po' sconveniente il permesso datogli di scriverle, ma non volle fare alcuna osservazione.

Arla non avrebbe mai immaginato che il precettore le avrebbe scritto così spesso e per una sola sua lettera riceverebbe parecchie risposte a fila.

Faceva sempre leggere le lettere al marito, benchè le dispiacesse di udire le osservazioni secche e sardoniche che questi faceva su quell'entusiasmo giovanile, su quel desiderio ardente di riforme e di libertà che trapelava dalle lettere di Berndtson. Ma nutriva troppo forte sentimento del dovere per sottrarsi a quella piccola noia.

Le lettere presero nondimeno a poco a poco un tono più caldo e più personale, finchè ne ricevette una, che quasi conteneva una velata dichiarazione d'amore. Berndtson scriveva che le lettere di lei, in verità troppo rare, formavano la sua più grande felicità, che l'immagine di lei lo seguiva sempre e non poteva cancellarsi per nuove impressioni, non ostante le molte tentazioni che gli si offrivano. «Perchè (forse voi non sapete ciò, ma pure ve lo debbo dire) un giovanotto, quando è gittato solo nel mondo, incontra tentazioni d'ogni maniera. E di fronte a queste tentazioni c'è una cosa sola che mi salva: la memoria di voi.

«E questa memoria ha su di me una forza molto più

grande che non avrei creduto. Vi voglio confessare apertamente che sono partito col proposito di bere ad ogni coppa di piacere che mi venisse offerta. Che cosa me l'impedirebbe?

«Non credo ai dieci comandamenti, come sapete. Non conosco altra legge morale che quella naturale di misura, che proibisce di far danno a noi stessi. Sì, debbo pure aggiungere, per non spaventarvi troppo, come sono anche convinto che non abbiamo il diritto di guastare le esistenze altrui. Credo che non abbiamo il diritto di aggiungere una sola stilla alle sofferenze che travagliano l'umanità. Ma capirete facilmente che questa mia legge morale lascia un largo campo aperto ai piaceri della vita. E pure io vivo come uno spartano, pure mi tengo lontano con ribrezzo da tutte le seduzioni che incontro qui.

«La vita degli studenti tedeschi non è ottima sotto l'aspetto morale. Ma io non prendo parte ai loro bagordi. Perchè? Si dice che il ricordo di una madre amata spesso può salvare un giovane dalle tentazioni. È possibile. Ma io non ho madre da ricordare. Nessun essere umano ne soffrirà se io mi perdo per una cattiva strada. Io appartengo interamente a me stesso e non ho nulla che mi trattenga. Nemmeno voi mi trattenete direttamente. Non mi piangereste, perchè ho troppo piccolo posto nella vostra simpatia! Ma mi trattenete indirettamente! Penso sempre che dovrò essere giudicato da voi. Mi rivedo sempre in quel viale sparso di sabbia innanzi alla vostra veranda e mi confesso.

«Sì, talvolta mi trovo anche, come in un giorno incan-

cellabile, sulla veranda. Voi state seduta, con la testa piegata e piangete sovra di me. Oh! in tali momenti non so che cosa non sarei capace di fare per conquistare la vostra approvazione. In quei momenti mi credo fatto per diventare qualcosa, direi quasi qualcosa di grande. Sì, che cosa non potrei diventare, se voi mi porgeste un appoggio, appena la punta del dito mignolo?»

Impossibile di mostrare quella lettera ad Oern. Ma Arla soffrì tanto di questo sotterfugio, che fece una risposta ancor più severa che non avrebbe fatta.

«Gli uomini deboli e poco costanti – scrisse – cadono spesso nella illusione che la simpatia di una donna potrebbe essere per loro un appoggio e farli diventare ciò che debbono diventare solo con il loro proprio lavoro: forti e buoni. Se io non sapessi dare ai miei figli un appoggio più sicuro per il loro avvenire che la memoria di una madre, sia pure molto amata, crederei di mancare alla mia missione di educatrice.»

Conchiudeva avvertendolo che il marito leggeva le lettere, e perciò scrivesse cose interessanti anche per lui. Una certa vergogna la ritenne dal confessare che le espressioni dell'ultima lettera le impedivano di mostrarla al marito.

Berndtson si sentì molto offeso e capì che Arla aveva mostrato anche quella lettera ad Oern e replicò:

«Mi dispiace molto che vostro marito non trovi le mie lettere interessanti. Fatemi il piacere in ogni caso di mostrargli queste righe, le ultime con le quali annoierò lui e voi. La nobiltà della mente e la finezza dei sentimenti

hanno molto maggior valore che i dogmi religiosi e morali. Un errore, un passo falso, come si dice, può essere spesso infinitamente più nobile che un corretto ma gretto sentimento del dovere. B. Berndtson.»

Questa lettera le cagionò grandissimo dolore. Pensava: chi sa che cosa farà vedendo che io lo respingo e non lo capisco?

La risposta le fu rimandata chiusa, e sulla busta trovavasi annotato che la persona a cui era indirizzata era partita senza lasciare nuovo indirizzo.

Così passò il resto dell'inverno e tutta l'estate seguente senza che Arla udisse più una parola di Berndtson.

Solamente dopo la rottura di ogni legame Arla capì quale importanza Berndtson avesse acquistato nella sua vita. Quell'estate non aveva più la calma per lavorare assiduamente come al solito. Sempre immersa nei suoi pensieri, andava spesso al solito posto dove coglieva funghi, per stare un poco sola e non essere disturbata. Non era mai stata lì insieme con Berndtson, pure le pareva che ogni albero le parlasse di lui, perchè nell'estate scorsa tutti i suoi sogni si aggiravano intorno a lui, benchè a quel tempo non vi desse maggior peso che al suo solito fantasticare.

La prima volta ch'era andata lì in primavera aveva trovato il sentiero coperto di rami caduti e di grandi tronchi d'alberi tagliati che le impedivano di procedere innanzi. Le sue relazioni con Berndtson non somigliavano forse a quel sentiero ingombro, dove era cancellata ogni traccia, e chiusa ogni uscita? Arla intraprese il fati-

coso lavoro di sgombrarlo di nuovo. Ogni giorno gettava da parte una grande quantità di rami e penetrava a poco a poco più lontano nella profondità del bosco. Le sembrava come se ogni metro che riconquistava la riavvicinasse al suo perduto mondo dei sogni.

Ma che voleva veramente? Che agognava? Non era meglio che le cose fossero andate così? Non sarebbe pericoloso di rivedere un uomo che ad un tratto aveva acquistata tanta potenza su di lei?

No. Diceva a se stessa che non vi poteva essere alcun pericolo, non vi poteva essere nulla di male nell'amare un uomo come ella lo amava. Non era che un sogno; non sapeva nemmeno se egli l'amasse, e credeva piuttosto di no. Non desiderava nemmeno di essere amata, perchè se egli con una sola parola avesse alluso apertamente all'amore, allora i suoi sogni sarebbero andati in frantumi, si sarebbe trovata nell'obbligo di fuggirlo e rinchiudersi di nuovo in quella prigione dalla quale egli l'aveva liberata. Non voleva essere amata da lui, no, voleva solamente avere il diritto di amarlo, in silenzio, furtivamente, senza speranza e senza desideri. Amare senza ricambio reputava sufficiente felicità, reputava la sola cosa che desse un valore alla vita, la sola cosa per la quale mettesse conto di vivere; intorno a questa sola cosa aveva sempre aggirato i suoi pensieri, intorno a questo solo tema aveva fantasticato in mille forme diverse.

Talora i nemici stavano fuori le porte della città ed ella con la palma di pace in mano usciva in mezzo a loro per curare i feriti e gli ammalati, e un ufficiale russo

moribondo l'amava e la supplicava di dargli un bacio prima di morire, ed ella riceveva in quel bacio la sua anima fuggente. Ovvero immaginava che Cristo ritornasse giù nel mondo ed ella si metteva a sedere ai suoi piedi, come Maria, ed ascoltava le divine parole, ed il suo cuore batteva forte dalla gioia, quando la mano di Lui, appena fuggevolmente, sfiorava i suoi capelli.

Spesso abbandonata a sogni siffatti aveva sentito una suprema felicità penetrare in ogni fibra del suo essere. Ma sentivasi rapita da un'estasi sublime immaginando d'essere portata dagli angeli al trono dell'Altissimo, per vivere sempre presso di Lui una vita senza altro scopo che adorare e servire.

Gurli diceva talora scherzando che Arla era fatta per essere un'anacoreta, per vivere in cima ad una colonna, e Arla stessa talora desiderava nel suo segreto di poter farsi monaca e vivere unicamente una vita spirituale. Ma come le monache non possono scacciare ogni pensiero mondano dalla loro cella, così Arla non riusciva a tenere in briglia la fantasia, non ostante che s'imponesse la più stretta osservanza dei suoi doveri.

Talvolta desiderava con una brama ardente di avere un altro bambino, perchè mai aveva trascorsa così felice la vita, come nel tempo in cui aveva dato latte ai suoi figli. Non le pareva possibile una felicità maggiore che tenere una creaturina al petto e sentirsi necessaria alla vita di un altro essere.

I suoi bambini in fasce non aveva mai voluto lasciarli, nemmeno per uscire un momento a fare un po' di moto.

Ma via via che crescevano sentiva che i legami perdevano di tenacità. I suoi princìpi morali troppo rigidi la separavano quasi da loro; credeva suo dovere di correggerli e di ammonirli, e quando qualche volta li prendeva sulle ginocchia e li copriva di carezze, le veniva ricordato dal marito che non sta bene di carezzare tanto i bambini, perchè così si rendono deboli e sentimentali.

Nella vita reale a nulla poteva consacrare interamente il suo cuore. Solamente nei sogni le era concesso di vivere una vita ricca e completa.

Un giorno verso la fine di estate Oern ricevette una visita dal professor Krok e gli domandò se aveva notizie di Berndtson.

No, niente. Il professore n'era molto dolente. Affezionato davvero a quel giovane, non l'avrebbe creduto così ingrato, come s'era mostrato verso tutti coloro, coi quali aveva obblighi di gratitudine.

— Non parlo di me, – diceva il professore, – benchè l'amicizia che sempre gli ho dimostrato mi avrebbe dato il diritto di essere un poco informato per lettere di quello che fa. Ma il peggio si è che non dà notizie di sè nemmeno ai suoi benefattori che gli pagano il viaggio e il mantenimento all'estero. Mi duole proprio di vedere che ha un così cattivo carattere. Che fosse un pessimista lo sapeva, ma che fosse un tale egoista da non darsi nemmeno la pena di scrivere una lettera ai suoi benefattori, non l'avrei creduto. —

— Forse è ammalato, o pure gli sarà accaduta qualche cosa, – osservò Arla con voce malsicura.

— Ma che! Anch'io credevo così, non sapendo spiegarmi altrimenti il suo silenzio, e per un certo tempo sono stato veramente in pena per lui; ma ultimamente uno dei suoi antichi compagni di Upsala lo ha incontrato a Londra ed ha scritto a casa sua di averlo trovato in ottima salute, e che avendogli domandato, perchè non dava sue notizie avea risposto: «Non c'è nessuno in patria a cui preme d'aver mie notizie.» E poichè l'amico gli faceva osservare che pure aveva un certo obbligo verso coloro che lo aiutavano somministrandogli i denari per il viaggio, aveva replicato: «Mio padre ora si trova agli estremi ed io rimborserò il prestito con gli interessi.» —

— Dovete convenire, signora, che tutto ciò non prova molto a favore di quel giovanotto, – disse il professore rivolto ad Arla. – E l'aver parlato così della eredità del padre, mentre era vivo ancora, dimostra una tale mancanza di cuore, un tale cinismo che urta... —

— Io credo, – disse Arla, – che il padre non gli abbia mai voluto bene, che sia stato tutt'altro che un brav'uomo. —

— Sì, tutt'altro. Ma ora è morto e non dobbiamo condannarlo. Ma il peggio si è, che la fortuna che il giovine Berndtson ha ereditata è stata guadagnata in un certo modo... sapete?... tenendo una bettola!... —

— Ma questo non riguarda il figlio, – soggiunse Arla vivacemente.

— Vedo, signora, che siete favorevolmente disposta verso di lui. Mi fa piacere. D'altra parte egli non ha molti amici; li ha disgustati tutti. È un vero peccato che

sia così poco simpatico come uomo, perchè ha un bell'ingegno. —

Questa conversazione ebbe su Arla un effetto contrario a quello che si sarebbe aspettato. Aumentò la sua simpatia per quel solitario che avea respinto tutti. Lo chiamavano egoista. Se fosse stato egoista non avrebbe rotto con i suoi potenti protettori. No, egli era fiero e libero, e voleva dovere unicamente a sè stesso il suo avvenire. Un uomo siffatto naturalmente non poteva esser capito che da pochi, ma lei, che lo capiva, lei non l'abbandonerebbe mai. Quand'anche non avesse a rivederlo più, rimarrebbe sempre la sua fedelissima amica.

Passò ancora un anno senza che ne udisse parlare. Allora, verso l'autunno, corse fama di un nuovo dramma svedese, che rifiutato dal teatro regio a cagione delle sue tendenze rivoltuose, sarebbe stato recitato sopra un'altra scena. Se ne parlava come di un lavoro importante, scritto con grand'ingegno da un giovane autore, B. Berndtson, fin'ora sconosciuto nel mondo letterario.

Arla sapeva che Berndtson aveva sempre avuto in idea di darsi alla letteratura. Avevano spesso parlato insieme su disegni di lavori drammatici.

Alcuni giorni prima della rappresentazione lo incontrò inaspettatamente in Drottninggatan. Non lo sapeva tornato, ma dacchè aveva udito parlare del dramma aveva ogni giorno pensato di rivederlo. Senonchè dal subitaneo incontro fu commossa vivamente e sconcertata in guisa da perdere la sua intrepidezza. Avrebbe desiderato farglisi innanzi, dargli la mano ed augurargli il benve-

nuto in patria, ma invece, senza spiegarsene il perchè, sentì una forza che la tirava indietro e la costringeva a voltare il viso dall'altra parte e far le viste di non averlo riconosciuto.

Berndtson si levò il cappello, ma si allontanò in gran fretta. Quando già era lontano, Arla si fermò un momento e mandò un sospiro. Possibile? Egli s'era allontanato senza salutarla?

Quanto aveva aspettato e desiderato quello incontro! Quante e quante volte non se l'era rappresentato nella fantasia, ogni volta in un modo diverso, ma ogni volta avea veduti gli occhi di lui brillare di gioia e sentita una stretta di mano calda, tremante di felicità e di timore al tempo stesso. Come egli l'aveva guardata nel profondo degli occhi per scrutare se gli aveva perdonato!

Ed ora? Come s'erano riveduti! Come aveva potuto essere cosi sciocca da far le viste di non averlo riconosciuto? Berndtson crederebbe perduta la sua amicizia e che anche lei, come tutti gli altri, volesse tenerlo lontano. Oh! che orribile tristezza l'invase! Tutta la vita le pareva vuota e grigia, come quella fredda giornata di novembre senza raggio di sole!

Salì da' suoi genitori sperando di trovarlo lì. Gurli cominciò subito a parlare di quel dramma di cui s'aspettava la recita e domandò se Berndtson fosse in città.

Arla non disse di averlo veduto e si sentiva colpevole di farne un segreto.

Venne il giorno della prima rappresentazione. Il teatro era pieno zeppo. Arla vi andò col padre e le sorelle. Il

marito, sofferente, non andava mai a teatro perchè non poteva reggere in un luogo rinchiuso.

Quel dramma, inaudita ed audace ribellione ad ogni regola stabilita, era scritto contro l'usanza in sei atti. Arla riconosceva qui l'antico modo di pensare di Berndtson, il quale soleva mettere in ridicolo la credenza nella invariabilità di una data forma in tutti tempi. Ma oltrechè nella forma quel dramma era anche più rivoltuoso nel contenuto. Pieno di brillanti paradossi e di satire acute e mordenti sulla così detta società rispettabile, vi erano perfino ritratte senza riguardi diverse persone conosciute.

Ciò non ostante vi correva per mezzo una vena lirica, un sentimento fremente. L'eroe, un giovanotto di ricche doti, di forti passioni e gran dispregiatore degli uomini, non credeva a niente, non aveva uno scopo per lavorare, e lo si poteva seguire nel dramma attraverso una vita irregolare e sfrenata, finchè lo si vedeva, come un figliuol prodigo, messo al bando della società, senza potersi salvare. Pure in lui traspariva ancora un raggio della perduta dignità. Disegnato con tanto calore di simpatia e con tratti così largamente umani, quasi lo si amava perfino nel suo avvilimento, e piuttosto che condannarlo, si propendeva a gittare sulla società la colpa della sua caduta. Ma diversamente veniva giudicato nel dramma dagli altri personaggi. I suoi fratelli e sorelle, persone rispettabili, in buona condizione sociale, pensando che il fratello non poteva più raddrizzarsi, gli avevano chiuse le porte in faccia e non lo salutavano nemmeno, incon-

trandolo per istrada. Nel carattere di una delle sorelle, giovane e bella, di severi princìpi, irretita nei pregiudizi e nei dogmi morali, buona nel fondo, ma dalle tendenze rigidamente religiose resa severa contro i reietti dalla società, Arla sentiva rappresentata sè stessa, e gli amari paradossi che il fratello ubriaco le recitava, in una scena stupenda, le ricordavano ciò che l'autore spesso, mezzo scherzando, le aveva detto quando villeggiavano insieme. Ma lo scherzo lì si era acuito in un odio feroce e sonava come un'eco dell'ultima lettera: «Un così detto passo falso può essere spesso infinitamente più nobile che un meschino sentimento del dovere.»

Uno dei personaggi principali del dramma era la madre: la madre che amava quel figlio perduto più degli altri suoi figli, che viveva insieme con lui in una stamberga, soffriva la fame con lui e lo seguiva perfino nelle taverne per poterselo ricondurre più presto a casa, la madre, signora rispettabile, cresciuta nel lusso ed abituata ad una vita comoda. Da gran tempo quel figlio le aveva sciupata tutta la sua fortuna, ma gli altri figli, pronti ad accoglierla in casa, desideravano di prepararle una vecchiaia tranquilla alla sola condizione che volesse abbandonare per sempre il reietto. Finchè viveva con lui non le volevano dar nulla, perchè sapevano che tutto serviva a dare nuovo alimento ai suoi vizi. Ma a questa condizione la madre non poteva sottostare. Nemmeno per un giorno avrebbe voluto godersi le stanze calde, il buon nutrimento, sapendo il figlio prediletto nella più squallida miseria. Cominciava ad essere trattata dalle sue co-

noscenze come una persona decaduta anche lei, sicchè per qualche tempo aveva scansato le sue antiche amiche, finchè un giorno, poveramente vestita, andò loro a far visita in giro per mendicare!

Il pubblico ricevette un'impressione molto penosa, mentre quest'orribile dramma si svolgeva. Alcuni non poterono reggere e lasciarono la sala.

La maggior parte degli spettatori però fu tenuta inchiodata al suo posto da un'ansietà affannosa e spasmodica.

La compassione calda e generale per i diseredati della società, che trapelava eziandio nelle scene più tetre, e irrompeva attraverso lo scherno più amaro, non mancava di produrre una profonda impressione. Un nobile calore si espandeva dalla pittura di quella madre, che rifiutava di vivere amata, quando suo figlio era disprezzato, e che, come l'amore, sacrificava tutto, anche i suoi princìpi sul bene e sul male.

Ciascun atto veniva accolto senza alcun segno d'approvazione o di sdegno. Tutto era così nuovo e insolito, che non si sapeva che se ne dovesse pensare. L'autore aveva perfino trascurato il solito mezzo per dare un richiamo al pubblico, di porre cioè una scena d'effetto alla fine dell'atto, e non aveva nemmeno amici che dessero il segnale degli applausi.

Calato il sipario per la sesta volta, un profondo silenzio regnò nella sala, uno di quei silenzi, che sono in fondo un gran trionfo per l'autore, perchè provenienti dal fatto che il pubblico non si alza subito per uscire. Ma il

direttore del teatro e gli attori l'interpetrarono come una riprovazione od assicurarono all'autore che il lavoro era caduto ed a mala pena si sarebbe potuto recitare un'altra volta.

E così fu. Il giorno dopo i giornali contenevano giudizi ostili: scritto con grande ingegno lo riconoscevano, ma nello stesso tempo rimpiangevano che l'ingegno fosse stato sprecato su di un argomento disadatto ad una rappresentazione artistica. Due o tre giornali ne rilevavano anche le tendenze immorali e dissolvitrici dell'ordine sociale, lo dichiaravano quasi un'apologia del vizio ed insieme una satira contro la società utile ed onesta.

Arla sentiva che l'avevano mal capito, che quel lavoro costituiva non già una difesa del vizio, ma un inno all'amore, all'amore che crede tutto, sopporta tutto, e spera tutto. Si rammentava quella vecchia espressione: *scrivere col sangue del proprio cuore*, e pensava, tremando, che quell'espressione qui fosse appropriata.

Il giorno appresso, lette tutte le critiche dei giornali, mandò la sua carta da visita a Berndtson, scrivendovi su: «Grazie! Voi avete fatto un'opera nobile, che è caldamente ammirata da Arla Oern, nata Pfeifer».

Non sapendo dove abitasse, gli mandò il biglietto al teatro per mezzo di un fattorino.

Nella giornata lo aspettava sperando che verrebbe tra le sei e le sette, l'ora appunto che il marito usava passare al circolo leggendo i giornali, perchè sentiva che solamente trovandosi soli avrebbero potuto discorrere

con naturalezza ed affezione, come bramava.

Ma proprio quel giorno Oern non si risolveva ad uscire, e rimaneva lì in un angolo del sofà nel salone, dove sempre si sedevano insieme per una oretta, dopo pranzo, co' bambini intorno.

Arla osservava con una certa impazienza nervosa Oern che continuamente si tastava il polso e di quando in quando si voltava verso lo specchio per guardarsi la lingua, ed a sue reiterate domande, se sembrasse pallido, gli aveva risposto secco secco che mostrava il solito aspetto di tutti i giorni. Poi l'aveva incitato ad uscire. Un po' di moto gli faceva sempre bene.

No, non era disposto a passeggiare, si sentiva tanto male.

— La mia malattia certamente ha peggiorato in questi ultimi tempi, – disse Oern. – A volte mi sento come se avessi a finirla presto... —

— Oh! – soggiunse Arla freddamente, – stai dicendo così da tanto tempo.

— Sì, la malattia lavora da molti anni. Ma non ne parliamo, se ciò ti rattrista. Emilio, figlio mio, dammi la bottiglia della medicina ed un cucchiaio! —

Il ragazzo andò e ritornò subito con la bottiglia ed il cucchiaio.

Oern girò il cucchiaio per tutti i versi, osservandolo minutamente. – Come è graffiato! – disse. – Ho paura che la cameriera sciupi l'argenteria; l'ho veduta mettere insieme le forchette ed i coltelli quando li riporta via per lavarli. —

— Forse li dovremmo mandare all'argentiere che li ripulisca. – rispose Arla sbadatamente.

— Che dici? Di già! – esclamò Oern. – Sarebbe una spesa inutile. È meglio di stare attenti che non si sciupino. Ma che cos'è? Perchè hai sobbalzato così! —

— Mi pareva che avessero sonato alla porta. —

— No, mamma, – disse Elisabetta, – non hanno sonato. —

— Ma perchè hai sobbalzato così? – insistette Oern – Quand'anche avessero sonato, non era una ragione per sobbalzare. Parleremo col medico: tu non stai bene. —

— Sì, sto benissimo, – rispose Arla impazientita.

— Ma allora perchè hai sobbalzato? – ripetette Oern. – Questo è sintomo chiaro di un male nervoso. —

Il sistema nervoso di Arla era veramente eccitato in quel momento. Si mise al pianoforte e cominciò a suonare, il che allietava sempre molto i due bambini e li teneva tranquilli. Si mettevano uno da un fianco e l'altro dall'altro del pianoforte ed ascoltavano.

Elisabetta aveva la commovente usanza di giungere le mani, quando udiva la musica; le pareva sempre di trovarsi in chiesa.

— Scusami, cara mia, – disse Oern preoccupato, – non ti mettere a suonare così presto dopo il pranzo. Fa male alla digestione. —

Arla si alzò con impeto.

— Vedi, vedi, è come ti dico, tu sei ammalata. Io ho notato che dall'altra sera, quando andasti al teatro, sei rimasta nervosa così. Quell'aria chiusa ti ha fatto male.

Tu non ci dovresti più andare. —

Arla non rispose. Oern ora voleva fare un po' di ginnastica, come gli avevano ordinato per cura della sua malattia. Si sedette su di una sedia senza spalliera e pregò la moglie di tenerlo per le ginocchia.

— Voglio tenerti io, voglio tenerti io, – gridarono i due bambini accorrendo.

— No, non posso affidarmi a voi, anche la mamma mi deve tenere. —

Tutti e tre si misero a tenerlo per le ginocchia, mentre Oern, con le mani ne' fianchi, si piegava indietro.

— Sta attenta che se mi lasci cado sul dorso e mi faccio male. —

In quel momento fu suonato davvero alla porta di scala. Arla lo lasciò andare tutto a un tratto e Oern cadde indietro, con le gambe all'aria, a gran giubilo dei bambini.

Una cameriera entrò in quella annunziando il dottor Berndtson.

— Rispondi che non riceviamo, – disse Oern che a stento s'era rialzato.

— Rispondi che io ricevo, – rispose subito Arla con una insolita risolutezza.

Stava lì ritta, pallida, con la testa alta e gli occhi che mandavano fiamme.

— Non lo dovresti ricevere. Non vedi che sei ammalata? – disse il marito, troppo buono per volerle far carico della sua piccola sventura che solamente considerava come una nuova prova dello stato nervoso della moglie.

— Se non lo vuoi vedere, non rimanere qui, – osservò Arla vivacemente.

Oern si era appena dileguato da una porta che Berndtson entrava dall'altra. Arla susurrò ai bambini di andarsene a giocare in un'altra stanza e li mise fuori dell'uscio, dietro al padre; indi si fece incontro a Berndtson e gli porse la mano, questi fece le viste di non accorgersene e si inchinò da lontano.

Arla lo pregò di sedere, ed egli si sedette quanto più lontano poteva.

— Io vi ringrazio molto del vostro biglietto, – cominciò Berndtson freddamente, – permettetemi di domandare: per caso, l'avrei ricevuto un giorno dopo che fu scritto? Avevate letto i giornali, quando lo avete scritto? —

— Sì, naturalmente; e appunto per questo io... —

— Oh! dunque per compassione! L'avrei dovuto capire subito, è così degno di voi! Io veramente mi meravigliavo molto di vedere che qualcuno osasse pensare diversamente dai giornali; ma dimenticavo la naturale compassione di un cuore di donna per i disgraziati. —

— Disgraziati! Ma, in ogni caso, il vostro dramma finirà per conquistare il pubblico. —

— Ho adoperato la parola disgraziati, – interruppe Berndtson, – perchè la compassione non è di quei sentimenti che io avevo desiderato di svegliare. —

Arla lo guardò stupefatta. Lo trovò diverso anche nell'aspetto! Invecchiato, perduta ogni freschezza giovanile, l'antica espressione maliziosa e ironica dei suoi

occhi mutata in uno sguardo duro e beffardo, smagrito, svanito d'in su le gote il colore rosso della gioventù, la barba intera cresciuta gli nascondeva le labbra una volta così fresche, e non gli stava bene. Sembrava come un uomo che avesse molto sofferto e si fosse trovato in grandi burrasche.

Durante quella pausa anche Berndtson gittò uno sguardo scrutatore su Arla. I bei capelli inanellati, diventati un poco grigi sulle tempie, le stavano bene. E quegli occhi profondi, appassionati e teneri erano veramente così pieni di anima? Dunque la sua memoria non l'aveva idealizzata.

Un certo imbarazzo seguì questo vicendevole esame.

— Mi trovate cambiato? – disse Berndtson finalmente.

— Sì, forse, – rispose Arla sfuggendo. Non sapeva perchè, ma le ripugnava di dire che l'aveva trovato immensamente cambiato.

— Ditemi ora qualche cosa della vostra vita e dei vostri disegni per l'avvenire, – continuò.

— A che serve? Voi non ve ne siete punto curata in questi ultimi anni; perchè volete ora... —

— Come potete dire che io non me ne sia curata? Interrompeste voi ogni corrispondenza. Non mi faceste sapere nemmeno il vostro indirizzo. —

— La vostra memoria vi tradisce. Non mi proibiste voi di scrivervi? E per giunta in un modo poco delicato.

— Non era mia intenzione... —

— No? Io scrivevo e vi aprivo il mio cuore come non

ho mai fatto con nessuno nè prima nè dopo, mettevo la mia vita, il mio destino nelle vostre mani, e voi mi rispondeste con certi precetti morali asciutti asciutti e mostraste la mia lettera a vostro marito. —

— Ma io non l'ho mostrata. —

— No? Ma mi avete scritto... —

— V'ho scritto solamente, che non volevo ricevere lettere che non potessi mostrare a mio marito. Almeno questo volevo dire. —

— Davvero! Avevate soltanto intenzione di farmi un po' di paura? Voi non sapevate le conseguenze che ne potevano derivare per me... Pure, no, le sapevate, perchè vi avevo detto così chiaramente che nelle vostre mani riponevo tutto il mio avvenire! Vi avevo pregata, e con parole che mi parvero efficaci, di darmi quell'appoggio di cui avevo bisogno per poter essere forte contro le tentazioni che mi circondavano e anche contro me stesso... Ero tanto solo e nella solitudine si diventa così facilmente astiosi contro tutti! E voi mi rispondeste: «Che cosa me ne importa se voi restate a galla o annegate, purchè io salvi il mio decoro e segua le regole convenzionali che impongono alla moglie di essere un'appendice del marito, e pensare quello che egli pensa, e amare quello che egli ama, e ricevere soltanto le lettere che a lui piace di leggere?». Questa vostra condotta mi fa pensare a quella inglese che in naufragio gittò in mare un signore che cercava di salvarsi sulla stessa tavola a cui stava afferrata lei, perchè essendo spogliata, non voleva giungere a terra insieme con un uomo. Voi avete prefe-

rito di vedermi naufragare piuttosto che arrischiare di trasgredire i vostri convenzionali doveri.

— Io non credevo di avere su di voi tutto il potere che mi attribuite. Ed infatti avevo ragione. Vi siete salvato benissimo solo, senza il mio aiuto. Perchè parlate di naufragio e raccontate tante esagerazioni, quando ora ve ne state qui, indipendente e superiore, e mi volete schiacciare col vostro disprezzo? —

— Voi avete di nuovo ragione. No, io non mi sono annegato. Solamente ho preso il ridicolo vizio di adoperare espressioni esagerate. Da tanto tempo separato da voi, ho dimenticato la vostra maniera moderata di esprimervi. No, io non ho commesso alcun delitto, non ho fatto debiti, non sono caduto nel fango, come l'eroe del mio dramma, è vero. Pure durante questi ultimi due anni molto più è andato perduto in me che voi non potreste supporre. Di natura sono sospettoso, e prima di conoscervi non avevo veduto mai nulla di buono nel genere umano, e vi ricorderete che ci volle molto tempo perchè acquistassi fiducia in voi. Ma quando, alla fine, cominciai a credere in voi, sentii la necessità di tenermi stretto a questa fede, e il giorno che d'un sol colpo mi strappaste le mie povere illusioni, così a stento conquistate, quel giorno non mi tolsi la vita, no, questo non feci. Solamente cominciai a disprezzarla tanto la vita. Mi persuasi che non avesse altro valore se non per i fugaci piaceri che poteva dare, e così mi contentai di quei piaceri, senza fare lo schizzinoso. Su chi una volta abbia percorsa tutta la scala delle sensazioni, dalle più sublimi alle

più basse e vili, queste lasciano sempre come un'ombra dietro di sè. Poichè non c'era più nulla che mi allietasse o mi attraesse, non mi sarei più curato di vivere, se non avessi concepito l'idea del dramma; il pensiero di potere spiattellare alla società rispettabile quattro amare verità riaccese una specie di entusiasmo nella mia mente. Io mi sentivo vivere doppiamente durante i mesi che mi sono occupato del mio lavoro, io speravo particolarmente di raggiungere, ferire e scuotere una certa signora molto per bene, speravo di poterla costringere a ritornare in sè stessa, a vagliare la propria infallibilità e possibilmente trovarla poco soddisfacente. Sì, sono stato così sciocco da immaginarmi di potervi costringere a piangere su voi stessa ed invece ho ricevuto questo biglietto. – Lo prese e lo gittò sulla tavola. – Qui siete tanto buona da dichiarare che mi ammirate... e poi vi è il vostro nome *stampato*... Arla Oern nata Pfeifer! Sì, talora, si sogna pazzamente, ma poi ci si risveglia; si spera di giungere al cuore di una donna, ed invece si ottiene l'ammirazione di una signora. —

Si alzò e prese il cappello.

— Vi prego di perdonarmi se vi ho trattenuta tanto tempo, – aggiunse. – Probabilmente penserete che sono diventato prolisso e retorico; è vero, perchè mi preparo a diventare conferenziere. Ho ancora da esporre ai miei concittadini molte cose che non ho potuto mettere nel dramma. – S'inchinò e andò via.

Arla rimase pallida e muta senza nemmeno risolversi a piegare la testa per salutarlo. Se avesse obbedito al suo

impulso, sarebbe corsa, gli avrebbe preso le mani e l'avrebbe pregato piangendo di perdonarle e di non abbandonarla.

Quando non lo vide più si pose le mani sul viso e pianse.

La piccola Elisabetta entrò subito dopo nella stanza, e vedendo la madre piangere, le salì carezzevolmente sulle ginocchia e le baciò le mani.

Arla le gittò le braccia intorno alla vita, se la strinse appassionatamente al seno e singhiozzò forte, con la fronte appoggiata sulla testa della bambina.

Elisabetta rimaneva seduta molto tranquilla e teneva le braccia intorno al collo della madre. Con la sua indole sentimentale di bambina, ad undici anni già invecchiata, si sentiva commossa da quella scena. Mischiava le sue lacrime con le lacrime della madre, come assorta in una specie di estasi beata.

Poco di poi Berndtson fece molto parlare di sè con una serie di conferenze dal titolo: *L'intuizione moderna della vita*, una esposizione popolare delle idee più radicali de' nuovi tempi sulla questione sociale, religiosa, letteraria e umana in generale. Per la forma scintillante congiunta con una vera originalità di pensieri riuscì a tener desta l'attenzione di persone dalle opinioni più opposte. Anche molte signore dell'alta società vide fra gli ascoltatori.

Ma se conquistò l'ammirazione per l'arte di esporre, si attirò d'altra parte le più forti disapprovazioni per le idee rivoltuose e demolitrici che svolgeva.

I giornali lo combattevano sempre più. Il pubblico era diviso in due campi. Coloro che pretendono al nome di persone rispettabili prendevano partito contro di lui, e tanto maggiormente quanto più egli metteva innanzi le sue proprie vedute nelle questioni che trattava. Credevano di scorgere a che volesse giungere e proclamavano altamente il pericolo a cui si andava incontro. Vedevano nei suoi discorsi sulla oppressione del capitale, sul dominio ingiusto della borghesia e sulle cattive condizioni dell'operaio una minaccia contro le stesse basi della società e nella adesione alla teoria della evoluzione un attacco contro la morale imperante e contro la religione. Quando finalmente toccò della teoria di Malthus sull'aumento della popolazione, lo mostrarono a dito come un apostolo d'immoralità, e la parte femminile dell'uditorio non intervenne più.

Arla e Gurli avevano sin dal principio seguite le sue conferenze, e Gurli ottenne perfino dal padre che lo invitasse in casa. Ora le riuscirebbe di parlare un poco con lui, pensava Gurli. Avendolo ascoltato molto attentamente lo voleva fare stupire mostrandogli come lo aveva ben capito. Molte volte ripeteva fra sè le frasi che gli avrebbe detto, e si prometteva una conversazione attraente. Ma con suo gran dispiacere Berndtson non accettò l'invito e non fece nemmeno una visita per ringraziare.

Il barone Grijp, eletto membro della Camera alta, faceva una corte assidua a Gurli quell'inverno; ed essendo diventato famoso con un notevole discorso che lesse in

una importante quistione finanziaria, Gurli, che stava ad ascoltarlo dalla tribuna, si risolvette finalmente ad accettarlo per fidanzato, stimandolo ora come persona veramente degna di considerazione. Di modi fini e pieni di riguardo, ascoltandola sempre con molta attenzione, parlandole sempre su argomenti seri, Grijp non aveva certamente gran facilità ad esprimersi, ma che importava ciò quando scriveva così bene?

Il fidanzamento fu annunziato in un gran pranzo in casa Pfeifer. Gurli, allegra e raggiante, pensava che almeno sarebbe diventata la moglie di un uomo illustre.

— Lo ami veramente? – le domandò Arla la sera che le dettero la notizia.

— Amarlo! – ripetette Gurli. – Chi dice più *io amo*? Questa parola si usa nei romanzi. Ma se tu vuoi sapere se ne sono innamorata, ti confesserò volentieri che no. Poi, non è nell'indole mia di essere innamorata, sai bene. E a che serve? Questo sentimento in tutti i casi finisce presto. Ma io lo stimo, lo ammiro... —

— Gurli, ti prego, ritirati, mentre sei ancora in tempo. Non commettere questo errore, non ti mettere in condizione di non poter essere sincera verso te stessa. Tu ne piangerai poi. —

— Ah! – rispose Gurli con disprezzo, – queste frasi le hai imparate alle conferenze di Berndtson. E tu sei stata mai innamorata di Otto, forse? Pure tu non hai mai rimpianto d'averlo sposato, almeno io credo. —

Oh questa falsità, questo ingannare se stessi! pensava Arla con angoscia. Doveva ora col suo esempio attirare

anche sulla sorella una disgrazia irrimediabile? Non sarebbe allora meglio di rompere ogni legame, di fuggire la sua falsa condizione e mostrare a Gurli, mostrare a tutto il mondo, che una Nemesi colpisce i matrimoni come quello che aveva fatto lei e che si fanno leggermente ogni giorno?

Intanto continuò ad assistere alle conferenze di Berndtson, anche dopo la diserzione delle altre persone che l'accompagnavano. Si era cambiata molto durante quell'inverno. Nelle maniere, prima così riservate e corrette, ostentava ora una libertà ed una arditezza che meravigliavano tutti. Si cacciava innanzi a difendere le opinioni più scabrose, attaccava ad alta voce, in tutti i campi possibili, le regole convenzionali, ed irrideva alle affettazioni di pudore ed ai pregiudizi femminili. Il marito, naturalmente, forte dolevasi di un tal cambiamento, non avendo mai pensato che una signora così prudente e misurata potesse a un tratto seguire la follia delle idee radicali, ma non gli dava grande importanza, prima di tutto perchè importa così poco ciò che pensino le donne nelle quistioni d'ordine pubblico, e poi perchè queste tendenze sediziose non sono altro che una malattia da bambini che presto passa, una innocente malattia da bambini che non lascia mai conseguenze.

Mentre il marito non si curava punto dello stato d'animo della moglie, Arla lottava sola, e nessuno di coloro che la circondavano capiva che trattavasi della massima e risolutiva crisi della sua vita. Con una indole fantastica come la sua andava incontro ad un gran pericolo

vedendo l'uomo amato nelle condizioni in cui ora si trovava Berndtson.

Dalla cattedra, circondato da un pubblico che prestava attenzione ai suoi discorsi e lo ascoltava col fiato sospeso, Berndtson stava in quella luce di superiorità che avvince e soggioga sempre una donna. Dal suo viso pallido coi lineamenti mobili e gli occhi scintillanti, fatti per esprimere il disprezzo e il sarcasmo, ma capaci di esprimere anche la serietà e l'idealità dei grandi pensieri, raggiava una particolare e animata bellezza. Ed anche le persecuzioni e le false interpetrazioni, a cui spesso era esposto, costituivano per Arla nuove ragioni per attaccarsi a lui.

Il vedersi così da lontano, la fredda sostenutezza serbata da Berndtson, la violenza stessa con cui le aveva parlato, tutto era nuovo alimento a quel fuoco che divorava il cuore di Arla, quel cuore così a lungo sottomesso ed ora così agitato e ribelle.

Berndtson e Arla non avevano scambiato una parola da quella sera in cui egli era stato a farle visita per sfogare contro di lei tutta l'amarezza che da tanto tempo aveva accumulata. Ma pure, dacchè le aveva potuto parlare e manifestarle quel che serbava in cuore, s'era fatto un cambiamento nei suoi sentimenti verso di lei. Il primo sguardo quando saliva alla cattedra volgeva a lei; a lei parlava, lei voleva convincere, innanzi a lei si difendeva dalle accuse spesso indegne che gli lanciavano.

Nondimeno l'inverno passò senza che facesse alcun tentativo per accostarla.

S'era già in primavera quando, all'ultima conferenza, la gran folla costrinse Arla a restare nella sala più a lungo del solito, e allora Berndtson le si avvicinò.

Arla non l'aspettava. Berndtson soleva andarsene da un'altra porta, uscendo direttamente dalla stanza, dove si ritirava dopo la fine della conferenza. Ora era ritornato nella sala apposta per trovarla, perchè andò difilato a lei e le parlò rapidamente senza alcun saluto preliminare.

— Ora che ho finito le mie conferenze vi voglio ringraziare, – disse. – Vi ringrazio di ciò che siete stata per me durante questo tempo! – E le prese le mani stringendole per la prima volta da quando si erano separati a Villa dei Pini tre anni prima.

Arla rimase così meravigliata di questo scoppio inaspettato, che non gli potette rispondere nè guardarlo in viso, ma girava gli occhi intorno alla stanza, inquieta e ansiosa, come se cercasse qualcuno. Subito gli si risvegliarono i sospetti, credette che Arla avesse paura di farsi vedere in conversazione con lui e lasciò la sua mano.

— Voi siete per me un enigma, – disse cambiando tono. – Io non posso capire tutti i mutamenti e le contraddizioni della vostra condotta! Come osate venire ad ascoltare le mie conferenze? Non avete avuto per questo molti dispiaceri? —

— Sì, ma non me ne curo, – esclamò Arla alzando la testa. – Perchè credete che per forza debba rimanere sempre così sciocca e puerile come quando mi avete conosciuta la prima volta? Voi non avete in idea come io

sia cambiata da allora! —

— Così ho supposto vedendovi qui. Ho capito che ci vuol molto coraggio a venir qui per una signora di condizione. Il peggio è che, quando si hanno dei nemici, si espone a dispiaceri anche i propri amici. Io ho sentito signora quanta forza si trovi nello stare solo, nel cadere solo, se si cada senza trascinare qualcuno con sè. Ma sapete? per quanto strano possa parere, ora, mentre voi dite che avete sofferto dei dispiaceri per causa mia, mi accorgo quale gioia, sì, quale infinita gioia vi deve essere nel sapere, che o si resti in piedi o si cada, pure non si è soli.

La loro conversazione fu interrotta qui. Ma due giorni dopo Berndtson venne a far visita ad Arla tra le sei e le sette.

Venne per prendere commiato. Doveva partire per Norrland, in parte per sistemare gli affari dopo la morte del padre, in parte per studiare le condizioni degli operai nelle grandi segherie e ciò per un nuovo dramma che aveva in mente. Voleva rappresentare uno sciopero e tentare di illustrare psicologicamente questo fenomeno che si ripete così spesso nella società moderna. Poi, in estate, voleva ripartire per l'estero e per lungo tempo.

Berndtson le comunicava tutto ciò in un tono alquanto freddo, come si parla ad un estraneo, ed Arla gli raccontava nella stessa maniera i suoi progetti per l'estate.

Il marito aveva stabilito di passare l'estate a Carlsbad con lei. Ma le vacanze cominciando in Agosto, Arla passerebbe prima sei settimane sulla costa occidentale ai

bagni di mare coi bambini che ambedue soffrivano di anemia. Gurli durante l'estate sarebbe andata dai suoi futuri suoceri nei loro beni in Scania, i bambini erano invitati a rimanere lì sotto la sua sorveglianza, mentre i genitori starebbero all'estero.

Berndtson si alzò.

— Dunque non ci vedremo più prima ch'io parta, – disse. – Chi sa se il destino incrocierà mai più le nostre vie.

Arla aveva raccontato che andrebbe ai bagni con la segreta speranza che Berndtson verrebbe là per stare un poco insieme. Ed ora egli voleva prendere commiato così presto! e questa volta non le chiedeva nemmeno il permesso di scriverle.

— Addio allora! – disse Arla con un piccolo tremito nella voce, che invano tentò di dominare. Gli porse la mano ma con gli occhi abbassati.

Berndtson le prese la mano con una certa violenza e la tenne fra le sue. Meravigliata del suo silenzio Arla levò gli occhi e voleva ritirare la mano. Berndtson non la lasciò e si sforzò più volte di dire qualcosa, ma non riuscì a pronunziare una sola parola, solamente le stringeva sempre più forte la mano e cercava di guardarla negli occhi. Intuiva di non esserle indifferente, ma la credeva una di quelle donne che preferiscono di combattere fino alla morte per non mancare ad un supposto dovere.

Quella dignità femminile, così fortemente impressa in lei, gl'imponeva rispetto e lo teneva a distanza. Ammirava la castità delle sue maniere e sentiva che l'avrebbe

amata meno nel punto stesso in cui gli avesse ceduto.

Arla sentì le sue labbra sulla mano due volte. Confusamente, come in una nebbia, lo vide inchinarsi sull'uscio e andar via.

Ma alcune settimane dopo si rividero. Arla al momento dell'addio aveva sentito come una strana sicurezza che presto si sarebbero incontrati di nuovo.

Perciò non provò alcuno stupore quando lo vide un giorno arrivare sul piccolo luogo di bagni, poco frequentato, dove si trovava. Lo aveva aspettato quasi dal primo giorno della sua permanenza colà.

Stavano ora sempre insieme. Il luogo tranquillo invitava a relazioni semplici e confidenziali. I bagnanti appartenevano in generale ad una classe inferiore, la maggior parte delle contrade vicine, ed Arla non conosceva nessuno. Appunto aveva scelto quel luogo trascurato dalla moda capricciosa per evitare la vita di società stancante e noiosa in quella sua nuova disposizione di spirito.

Preso a nolo un battello a vela per tutta l'estate soleva andare per mare sola con i bambini. Era naturale che ora invitasse Berndtson a tener loro compagnia. Tra i non molti battelli da noleggiare in quel posto, poichè la maggior parte trovavansi occupati in un altro luogo di bagni più frequentato, alcune miglia distante, quello di Arla era il migliore. Il marinaio un bel vecchio dai capelli bianchi, dall'aspetto patriarcale, aveva viaggiato nello Spitzberg e li tratteneva raccontando delle incredibili avventure di mare. Essi lasciavano che il marinaio e i

bambini chiacchierassero insieme, e non parlavano molto fra loro.

Potevano rimanere silenziosi ore ed ore, seduti l'uno accanto all'altra sul sedile del battello, guardando le onde che in vivace e cangiante favella parevano esprimere i loro taciti pensieri. Talora il vento si chetava sicchè le vele pendevano flosce e i bambini gettavano in mare delle monete di rame gridando: «soffia Kajsa!» L'acqua calma ed immobile rispecchiava le nuvole in cielo, il battello e le persone. Il silenzio chiaro o trasparente somigliava alla timida gioja d'un amore non ancora espresso, ad una gioja vaga e confusa come un sogno incerto. Talora le onde di nuovo scherzavano e spumeggiavano, luccicando di un giallo vivo sotto un raggio di sole irrompente che coprendo quella zona di vivissimo lume pareva lasciare in ombra profonda la restante superficie delle acque, come quando l'amore illumina l'anima ed abbaglia così che sembra oscuro quanto non venga irradiato della stessa sua luce. Talora le onde tumultuavano verdi e minacciose contro il battello, come quando la passione tempesta in un petto umano e vuole abbattere ogni ostacolo.

Non si separavano quasi mai in tutta la giornata. Pranzavano alla tavola comune, poi rimanevano seduti sulla veranda dell'albergo dei bagni, all'ombra, sino quasi a sera. A sera facevano una lunga passeggiata sulle colline.

I bambini stavano sempre con loro, e quando se ne andavano a letto, fra le nove e le dieci, Arla si rimaneva

un po' di tempo sola, seduta sotto il portico, innanzi alla sua casa. Ma anche allora Berndtson veniva talvolta e si fermava di fuori a discorrere proprio come per lo innanzi alla Villa dei Pini.

La calma felicità di quella vita tranquilla ed uniforme e quello stare insieme senza essere disturbati addolciva la passione inquieta e nervosa che sembra essere inseparabile da un amore come il loro. Dimenticavano gli ostacoli, dimenticavano che non potevano stare sempre insieme, vivevano giorno per giorno senza preoccuparsi dell'avvenire, e si separavano ogni sera con la felice sicurezza d'incontrarsi di nuovo nella stessa pace che nessuno veniva a disturbare.

Un giorno Arla ricevette una lettera dal marito, lettera che certo Oern non avrebbe scritto se ne avesse prevedute le conseguenze fatali.

Arla aveva creduto di non essere stata notata in quel piccolo luogo di bagni, ma tra quei bagnanti senza pretensione, molti con grande attenzione osservavano quella bella ed elegante signora della capitale. La fama di Berndtson era anche penetrata in quel cantuccio remoto. Perciò si facevano molti commenti sull'aperta intimità di quei due.

Per quali vie ne giungesse la voce sino alle orecchie di Oern sarebbe difficile indagare, ma, e ciò basti, la lettera a sua moglie conteneva un amichevole avvertimento di non essere imprudente ed una formale richiesta di rompere le relazioni confidenziali con Berndtson.

«Nessuno che conosca mia moglie – scriveva – po-

trebbe nutrire nemmeno l'ombra di un sospetto su di un carattere puro come il tuo. Ma noi non siamo giudicati solamente da coloro che ci conoscono, e tu sai che la reputazione di una donna è così delicata, che non sopporta nemmeno un soffio che l'appanni. Non ho bisogno di darti consigli sul modo di respingere le insistenze di Berndtson. Il tuo garbo femminile te lo insegnerà meglio; io voglio solamente esprimere un amichevole ma preciso desiderio, che tu non gli permetta più di venire in barca con te, che tu non faccia più lunghe passeggiate con lui ed insomma che stiate insieme il meno possibile. Capisco che ciò renderà un po' difficile e noioso il tuo soggiorno costà, perciò farò di tutto per venire a prenderti per il nostro viaggio prima del giorno stabilito.»

Seguivano alcune espressioni sul suo desiderio di rivederla, come la vita gli sembrava vuota separato da lei per tanto tempo e per la prima volta dopo il loro matrimonio. Parole amichevoli che ad Arla, nella presente disposizione di spirito, facevano una impressione penosa e ripugnante.

Avendo ricevuto la lettera poco prima dell'ora in cui Berndtson doveva venire a prenderla coi bambini per la loro solita passeggiata della sera risolse di dirgli tutto apertamente, e giunti in un posto dove non si vedeva nessuno, mentre i bambini correvano innanzi a cogliere fragole, lo pregò di partire in tono breve e costretto.

— Questa è l'ultima volta che passeggiamo insieme, – disse. – Non avrei dovuto nemmeno venire con voi questa sera, ma non avremmo potuto parlare senza esse-

re frastornati lì a casa, dove siamo circondati da gente che ci spia da ogni parte. —

— Ma che c'è di nuovo? – domandò Berndtson irritato.

Arla gli raccontò in breve il contenuto della lettera di suo marito.

— Ed ora avete l'intenzione di respingere me e seguir lui! – esclamò Berndtson.

— E che volete che faccia? —

— Io non domando altro se non che siate onesta verso voi stessa e verso di me, – disse Berndtson e prese sotto il suo braccio il braccio di Arla con un gesto tenero e rispettoso.

— È forse un pretendere troppo? —

Per la prima volta Berndtson si permetteva una tale confidenza, e il braccio di Arla tremava sotto al suo, ma Arla non lo ritirò.

— Sì, aiutatemi allora, consigliatemi! – pregò rompendo in pianto.

— Vi comportereste onestamente verso voi stessa, se ora ritornaste da vostro marito? Potete voi continuare a vivere la vostra vita coniugale senza commettere una violenza contro i vostri sentimenti naturali? Non sarebbe una tal vita nelle presenti condizioni una orribile falsità? Rispondetemi, rispondetemi sinceramente! —

— Ma si ha il diritto di rompere una sacra promessa? Io non ho più la mia libertà, non ho più il diritto di scegliere, sono legata. —

— Ed un'altra orribile falsità si commette con questa

promessa, – esclamò Berndtson. – Si parla di questa promessa come se fosse un contratto misterioso fatto col diavolo e scritto col proprio sangue. Come può l'uomo, con la sua corta veduta e il suo animo mutevole, legarsi con una promessa per tutta la vita? Questo è assurdo e ingiusto, come quando un moribondo vuol disporre col suo testamento per molte generazioni future. Qualora una tale disposizione sia contraria al senso giuridico delle generazioni venture, non si ha il dovere e nemmeno il diritto di obbedirle. E così anche per le promesse, fatte inconsideratamente per un avvenire di cui non si è padroni. —

— Ma in questo modo nessuna promessa sarebbe mai inviolabile. —

— Inviolabile? No, appunto questo sto sostenendo. Le promesse non godono se non di tanta inviolabilità quanta il nostro sentimento di giustizia ne dà loro. E mi pare abbastanza chiaro per ogni persona che pensi e sia alquanto scevra di pregiudizi, che è preferibile rompere una promessa che continuare a vivere nel peccato. —

— Nel peccato! Ma in questo caso non è questione... —

— Di peccato? Sì, proprio di peccato. Perchè è un peccato quando si ama un uomo di vivere in matrimonio con un altro. Sì, è vero, non mi avete mai detto che mi amate, ma... tu mi ami, so bene; senza una parola, me l'hai detto molte volte, – aggiunse Berndtson a bassa voce e le strinse piano il braccio contro il suo braccio, mentre si piegava per incontrare lo sguardo che Arla teneva abbassato.

Arla non rispose e non alzò gli occhi da terra e camminarono un tratto silenziosi.

— Io sono contento che quella lettera sia giunta, – ricominciò Berndtson. – Così siamo forzati ad una risoluzione. Io ho dubitato di condurre le cose a questo punto, ho goduto della felicità di trovarci insieme senza importuni ed ho cercato di non pensare all'avvenire. Non ho creduto d'avere il dritto di tirarti fuori dalla tua vita calma e protetta per associarti alla mia esistenza burrascosa e battagliera. Ho dubitato, e mi son voluto trarre indietro; ma ora non ho il diritto di dubitare più. Alcune settimane fa mi sono separato da te a Stoccolma con l'intenzione di cercare di dimenticarti, pure non mi è riuscito di dominare il mio amore; ma ora, dopo questa settimana che abbiamo passato insieme, non è più possibile. Non senti tu lo stesso? Sarebbe possibile per te ora di tornare da tuo marito e di vivere con lui come moglie? —

— Quando voi parlate così, io non ho forza di nulla. Ma io so che se anche ora mi lasciassi convincere dalle vostre ragioni, dopo me ne pentirei amaramente. Poichè non è giusto, non può essere giusto.... —

— No, non può, non può mai e poi mai essere giusto di vivere con un uomo che non si ama, – esclamò Berndtson. – Se tu ora ritornassi da lui, ai miei occhi sarebbe lo stesso come se tu ti lasciassi sedurre da un estraneo, mentre il tuo cuore appartiene a me. L'infamia non è minore, perchè ciò agli occhi del mondo è considerato come un dovere. Ti si può scusare di aver creduto così due anni or sono, quando eri ancora inceppata dai

pregiudizi. Ma ora non puoi più credere così, da quando la tua mente è stata liberata e hai imparato che la verità in tutte le circostanze della vita è la prima condizione per essere onesti. Già fu un gran male di maritarti senza amore, ed io non capisco come tu abbia potuto fare una tal cosa, benchè io indovini che l'hai fatta per false idee religiose; ma si può perdonare, perchè tu avevi la mente così poco sviluppata allora e non sapevi che fosse amore; ma ora, ti prego, anima mia, per te stessa, per la tua purezza e la tua dignità, non t'abbassare continuando a vivere in questa finzione! Non per me solamente ti prego perchè la vita non ha valore per me e ne posso uscire quando voglio; ma ti prego per te: non commettere questa infamia, non calpestare in tal modo quell'ideale di verità che tu adori, non avvilire te stessa a tal punto da metterti a pari con una femmina venduta, sì *venduta*, poichè per la tua condizione sociale nel mondo tu venderesti il tuo onore. Sii sincera verso te stessa, rompi questo legame indegno che ti rende schiava! —

Berndtson parlava con passione sempre crescente, e premeva sempre più forte il braccio di Arla. Per la prima volta vedeva chiaro che per nessun prezzo avrebbe acconsentito a perderla.

Voltarono e ritornarono innanzi alla porta di casa. Arla pallida, con gli occhi socchiusi e contratti, con l'espressione di una grande angoscia dell'animo, ma con le labbra strette segno di una forte risoluzione, – scriverò questa notte, – disse a voce bassa ma ferma.

— Grazie! – esclamò Berndtson e le prese e le baciò

le mani.

Poi guardò in su e in giù per la strada e non vedendo nessuno volle attrarla a sè per baciarla in viso. Ma Arla lo tenne indietro con un gesto severo.

— Sono ancora la moglie di un altro, – susurrò.

— No! – soggiunse Berndtson. – Ora sei mia e di nessun altro.

Arla svincolò le mani.

— Tu sostieni che tutto ciò che urta i nostri sentimenti naturali è un peccato, – disse. – E il mio sentimento m'impedisce di considerarmi come tua fin tanto che non sono ancora libera dalle mie promesse con un altro. —

— Non già i tuoi sentimenti naturali ti parlano di una tale legge, ti assicuro, ma i princìpi, cioè a dire i tuoi pregiudizi, che si affacciano come spettri... —

— Date la buona notte allo zio Berndtson, – disse Arla in tono severo ai bambini.

Non osava di rispondergli per paura della sua abilità a convincerla.

Quando Elisabetta gli fece la riverenza, Berndtson le disse ad un tratto:

— Vuoi darmi un bacio per augurarmi la buona notte? —

La fanciulla arrossì e guardò la madre come per interrogarla. La madre esitava.

— I tuoi figli non debbono essere anche miei? – soggiunse Berndtson a mezza voce.

Abbracciò la bambina e la baciò sulle labbra.

Elisabetta rispose teneramente al suo bacio.

— Mi vuoi bene? – le domandò.

— Sì, – esclamò Elisabetta. – Dopo il babbo voglio bene a te più di tutti.

— Ed anche io, – gridò Emilio e gli strinse le ginocchia guardandolo in viso con ammirazione.

— Non è questo un buon augurio per la nostra felicità? – disse Berndtson, mentre sollevava il bambino in alto e lo baciava.

Veramente Berndtson non era appassionato dei bambini, ma il suo modo semplice e amichevole di trattarli e la libertà che permetteva loro, gli conquistavano in generale la simpatia di tutti i fanciulli con i quali veniva a contatto.

E sedutasi alla scrivania quella sera, mentre i figli dormivano, Arla nutriva sicura speranza che quel passo risolutivo ch'era per fare non avrebbe già tolta una madre ai suoi piccini, ma dato loro un nuovo amico che li avrebbe amati con affetto paterno e con benefica azione sul loro sviluppo intellettuale.

Ed anche con questo pensiero innanzi agli occhi cercò di persuadere il marito che una separazione sarebbe stata la migliore soluzione per ambedue le parti. «I bambini – scrisse – non potranno che guadagnare se saranno sciolte quelle relazioni che uniscono i loro genitori e che oramai sono contrarie alla verità. Se no, un giorno forse, Elisabetta mi dirà come mi ha detto Gurli quando si è fidanzata con un uomo che non amava: tu hai fatto lo stesso e sei felice. No, non dobbiamo lasciare in eredità ai nostri figli una tale falsità. È meglio per loro di conoscere la verità, per quanto amara essa sia. Come ho pen-

sato, i bambini staranno un poco col padre, un poco con la madre. Molto meglio per loro di crescere sotto l'azione di due personalità libere e indipendenti, anche di così opposte opinioni, come le nostre, meglio questo che l'apparente unione in cui una delle due personalità ha soffocato il proprio *io* ed ha rinnegato la sua intima natura per sottometterla ad un artificioso ideale di dovere. Questo pei bambini!

«Ti ho cominciato a parlar di loro, pregandoti di ridarmi la mia libertà, poichè è chiaro per me che il dovere verso di loro è il più forte dei doveri. Se fosse per il loro bene, io forse avrei il coraggio di sacrificarmi; benchè il sacrifizio della propria personalità in qualsiasi circostanza a stento possa giustificarsi. Ma poichè ora sono venuta nel convincimento che i bambini nulla guadagnerebbero, ma invece perderebbero in un tal sacrificio, allora niente più mi impone di continuare a vivere come tua moglie, no, e niente nemmeno me ne potrebbe giustificare. Non v'è mai stato un vero matrimonio fra noi, solamente un'unione convenzionale ed apparente senza che nulla vi corrispondesse nell'intimo nostro. Non ci siamo mai capiti, mai un pensiero comune; abbiamo vissuto insieme tredici anni senza operare altrimenti l'uno sull'altro, se non per impedirci di sviluppare liberamente la nostra personalità; abbiamo camminato l'uno accanto all'altro su due linee parallele, non incontrantisi mai. Tu sei stato per me un buon amico, un fratello, me ne ricorderò sempre con gratitudine, ma mio *marito* non sei stato mai nè diventerai. Solamente l'*amore* trasforma

in vero matrimonio il legame tra uomo e donna. Non l'ho capito prima, ma oramai m'è pienamente chiaro che tu non hai diritti sopra di me, e che io commetterei un'azione immorale, se ora ritornassi presso di te. Io non appartengo ad altri che all'uomo che amo; chi sia, l'hai già indovinato. Sono persuasa che non indarno ho fatto appello ai tuoi sentimenti di equità; tu mi scioglierai liberamente da quel legame apparente, che unisce la mia esistenza alla tua, ed io liberamente ti darò la mia stima e la mia gratitudine invece di una forzata sottomissione.»

Oern era così poco preparato a ricevere questa lettera, che ne fu colpito come se gli avessero annunziata la sua destituzione dall'impiego per qualche grave mancanza di servizio. Sua moglie, sua moglie tanto religiosa, tanto fedele al suo dovere, così rigorosamente ben pensante, per cui egli aveva sempre nutrito tanto rispetto, a cui con tanta ripugnanza s'era sentito costretto di fare nell'ultima lettera una mite osservazione per la sua imprudenza, sua moglie poteva a tal punto dimenticare i suoi doveri da abbandonare il suo legittimo marito per seguire un avventuriere, un fanatico radicale, senz'arte nè parte! Sua moglie stata sempre il suo orgoglio e il più bell'ornamento della sua casa, che aveva sempre saputo occupare così degnamente il suo posto in società, ora gli attirava addosso una tal vergogna, dava la loro vita domestica in pascolo alle ciarle volgari, abbandonava i figli! Cosa impossibile e contro natura! Qualunque altra donna avrebbe potuto condursi così, ma lei no. E questo

dopo tredici anni di matrimonio, di un matrimonio felice non turbato mai dal minimo dissenso.

La sua prima ispirazione fu di correre dalla madre di Arla, sempre per lui buona amica, e pregarla di aiutarlo a richiamare la figlia da quella terribile aberrazione di cui era vittima. Ma ripensandoci meglio la naturale timidezza gli impedì di confidare ad altri l'amaro oltraggio patito. Sperava ancora di poter ricondurre sua moglie alla ragione ed al sentimento del dovere.

Arla aveva certamente dovuto farsi dettare quella lettera, nella quale esponeva princìpi immorali e tendenze dissolvitrici di ogni ordine sociale certamente suggerite da altri. Certamente Arla doveva sottostare alla segreta e perniciosa azione di quell'uomo perverso ed infame. Ma non era possibile che non intendesse più ragione, che non si lasciasse convincere del suo errore e liberare da quella malìa.

Un momento pensò di correre a raggiungerla per operare su di lei con la sua autorità; ma non si sapeva risolvere ad un tal passo a cagione di un segreto terrore per le scene violente e per i forti scoppi di sentimento, e poi perchè non poteva sopportare che gli estranei conoscessero i suoi fatti privati. Con le ciarle già suscitate, questo viaggio subitaneo, una settimana prima che cominciasse il suo permesso, potrebbe facilmente dar luogo a commenti. Ed inoltre, trovarsi faccia a faccia col seduttore di sua moglie, correre il rischio di vederla allontanarsi con freddezza per chiedere protezione a quello scellerato, questo proprio non si sentiva il coraggio di

affrontare. Sapeva anche che, sentendola chiusa, avrebbe perduto ogni facoltà di parlarle quel linguaggio del cuore che solamente poteva riconquistarla. Non padrone della parola come quell'altro; non ciarlatano da demolire con le chiacchiere un diritto chiaro come la luce del sole e far nero il bianco; arido e rigido per natura, potendosi espandere soltanto, a volte, nelle ore più intime della vita familiare, adesso invece avrebbe sentito accentuarsi la sua rigidità, ben sapeva, trovandosi in presenza della moglie, con l'anima profondamente ferita e la dignità offesa, provando nello stesso tempo un sentimento umiliante d'inferiorità in confronto dell'amante preferito.

No, meglio di scrivere! Scrivendo, potrebbe con argomenti chiari e serene considerazioni confutare tutte quelle fisime di libertà, retoriche e confuse, nelle quali Arla cercava di assopire la coscienza. E potrebbe anche piegare meglio la propria fierezza a supplicarla di ritornare ai suoi doveri, di non abbandonare un uomo che l'amava così intensamente e che mai più potrebbe godere di un giorno felice in vita sua dopo quel dolore e quell'oltraggio. Non dubitò nemmeno di parlare della sua malattia, negli ultimi tempi molto peggiorata, le raccontò che avea voluto prendere un'assicurazione sulla vita a favor di lei e dei bambini, ma che il parere del medico non gli dava speranza di poter vivere molti anni ancora, e la supplicava di sacrificargli quei pochi anni; poi, ricupererebbe la sua libertà e potrebbe seguire la sua inclinazione, eccetto se, come sperava, prima di ciò

si convincesse che un uomo senza religione, senza princìpi morali, capace di distogliere una moglie da' suoi doveri, costituiva un cattivo appoggio a cui fidarsi. «Per quanto concerne i bambini, – conchiudeva Oern, – persuaditi che mai e poi mai potrò permettere che restino sotto l'autorità di un uomo pel quale nutro il più profondo e giustificato disprezzo.»

Aspettando questa risposta, Arla s'era tenuta molto lontana da Berndtson. Le gite a vela e le passeggiate della sera furono soppresse e si vedevano solamente di sfuggita e alla presenza degli altri a pranzo.

Quando la posta le portò la lettera del marito, Arla scorse Berndtson diverse volte andare innanzi e indietro davanti a casa sua. Berndtson avea veduto il postino entrar da Arla ed aspettava con ansia penosa di essere messo a parte del contenuto della lettera. Finalmente Emilio venne correndo a dirgli che la mamma gli voleva parlare. S'affrettò ad entrare e la trovò seduta sul sofà appoggiando alla spalliera le braccia incrociate e nascondendo tra esse il viso. Arla alzò un poco la testa quando Berndtson entrò e gli mostrò la lettera che teneva aperta sulle sue ginocchia, Berndtson la prese, prima vi gettò un'occhiata di sfuggita, poi la lesse più volte, periodo per periodo, come se non ne avesse capito il contenuto. Finalmente la ripiegò, la ripose sulla tavola innanzi ad Arla e disse brevemente: – Dunque? –

Arla si sollevò a metà e lo guardò con gli occhi pieni di lacrime e protese le mani con un gesto supplichevole.

— Io non posso... perdonatemi, Berndtson... io non

posso rendere così infelice un uomo, che mi vuol bene. —

Berndtson respinse le mani di Arla, gettò da parte una sedia, che si trovava sul suo cammino, e voleva andar via.

— Berndtson! – chiamò Arla e saltò in piedi. – Che fate! Ve ne andate proprio ora, ed in collera, quand'io ho tanto bisogno di una parola di conforto! —

— Debbo restare a consolarvi per giunta! Sì, non c'è male. La moglie, il marito, l'amante, non è vero? Ci metteremo insieme tutti e tre. Voi vi dividerete tra lui e me, e se lui, come speriamo, morirà presto, darete a me interamente quel che vi resterà da dare. Sì, ecco presso a poco ciò che Oern vi propone e che voi sembrate disposta ad accettare. Cioè, non pare che Oern abbia pensato che noi potessimo metterci contemporaneamente ai vostri piedi, ma del resto crede che nulla impedisca che voi possiate dividervi fra noi due, prima alcuni anni per lui, e poi i rimanenti per me. È generoso! E restando con lui alcuni anni ancora, come desidera, ci guadagnerete di conservare la vostra riputazione sociale e di ereditare la sua fortuna, e questi beni, che avrete guadagnati in un modo così onorevole, li porterete in dote a me. Si potrebbe pensar meglio? Non sarei io un ingrato, se non rinunziassi spontaneamente a voi per alcuni anni e non vi lasciassi l'opportunità di fare un buon affare? Che voi acquistiate questi beni a prezzo del vostro onore di donna poco preme, sarebbe un pregiudizio di annettere troppa importanza ad una simile bagattella. —

— Sapete voi stesso che ora sfigurate la verità, – in-

terruppe Arla. Si sentiva vacillare la mente e i suoi pensieri s'imbrogliavano tanto che non sapeva riconoscere la via in quel garbuglio di bugie e di verità in cui s'era ficcata. – Sapete benissimo che non già per calcoli d'interesse, come voi indegnamente insinuate, credo di dover tornare con mio marito, ma perchè, se non facessi così, sarei torturata dai rimorsi. —

— E non è la stessa cosa? Voi vi vendete ad ogni modo, o sia per guadagnare denari e rispetto, o sia per ottenere ciò che voi chiamate la pace della coscienza, non v'è gran differenza. L'importante si è, che siete pronta ad abbandonare l'uomo amato, per vendervi di proposito deliberato ad un altro uomo. E voi credete che io, dopo ciò, starei ad aspettare il giorno che sareste di nuovo libera di venire con me. Ma voi sbagliate. Nel momento stesso che ritornerete da vostro marito non sarete per me null'altro che una donna perduta; e io non saprei amare una donna perduta. Non sono così vile. E benchè io, come dice Oern, non abbia nè princìpi morali, nè religiosi, pure non mi comporterei vigliaccamente, come si comporta lui, e non starei a supplicare una donna di tornare con me, se non mi amasse più. Se avessi una moglie che dopo avermi confessato di amare un altro mi pregasse in ginocchio di riprenderla, io la respingerei con lo stesso disprezzo con cui si respinge una sgualdrina... —

— E finitela con queste terribili espressioni, – interruppe Arla. – Voi mi mettete fuori di me. Io perdo la testa. Voi fate un'ignominia di tutto ciò che io sono stata educata a riconoscere come un dovere, e chiamate dove-

re mio quello che sembra un'ignominia agli occhi altrui. Dio mio, Dio mio, chi ha ragione? Dov'è l'errore? Poichè un terribile errore ci dev'essere da una parte o dall'altra. —

— Domandalo al tuo cuore, – disse Berndtson attirandola teneramente a sè. – Il cuore soltanto ti può mostrare la verità. Immaginati che tuo marito venisse in questo momento per riprenderti, e pretendesse che tu lo seguissi quale sua moglie; egli ti bacerebbe le labbra arditamente, come esercitando un suo diritto, e come io non ho mai osato di fare, nemmeno adesso che ti tengo così vicina; egli pretenderebbe da te tutte quelle dimostrazioni di tenerezza, che nessuna donna onesta può dare ad altri che all'uomo che ama; pensa se tuo marito venisse ora e ti strappasse dalle mie braccia...! —

Gli occhi di Arla presero un'espressione di spavento, come se già vedesse suo marito venire a riprendersela con violenza. Nascose il viso contro la spalla di Berndtson e susurrò: – È meglio fuggire insieme. Io non voglio, io non posso... fuggiamo! —

Scrisse al marito una seconda lettera piena di veemenza e di commozione portante l'impronta di una risoluzione disperata. «Non mi spingere agli estremi! – scriveva. – Non mi negare la mia libertà, tu non sai quali conseguenze fatali ne potrebbero nascere. Niente mi potrebbe ora persuadere ad abbandonare l'uomo che amo, hai inteso? *niente*. Tu non mi puoi forzare a ritornare a casa tua, perchè preferirei di vivere il resto della mia vita in esilio e nascondermi come una colpevole. Negan-

domi il divorzio non guadagneresti altro che spingermi ad una relazione illegale e costringermi a diventare amante di Berndtson invece che moglie.

«Nemmeno la tua minaccia di separarmi dai figli mi può trattenere. In ogni caso non riusciresti. Io e i miei figli siamo troppo legati insieme, perchè possano mai togliermi il loro cuore. Elisabetta somiglia a me, fatta per amare molto e soffrire molto, imparerà facilmente quella parola divina: chi ha molto amato gli sarà molto perdonato. So di essermi condotta malissimo verso di te, non già abbandonandoti ora, sibbene diventando tua moglie davanti al mondo, ma non nell'intimo della mia coscienza, perchè non sono stata tua moglie nell'intimo della mia coscienza mai, ti ripeto. Non posso più riparare a questo torto, e nelle presenti circostanze non posso più farti felice, se anche fossi disposta a strapparmi il cuore dal petto per non offenderti coi miei sentimenti. Non posso continuare questa lettera! Perdonami; ti bacio le mani e ti ringrazio di tutta la bontà che m'hai sempre dimostrata.»

Anche prima di ricevere questa lettera, Oern sapeva ogni speranza vana. Aveva tentato di persuadersi che la moglie sarebbe rinsavita dalla sua aberrazione, finchè non ebbe finito di scriverle la sua lettera: ma dopo aver esaurito tutta l'eloquenza di cui era capace, tutti gli argomenti che poteva escogitare per operare su di lei, sentiva a un tratto ogni sforzo inutile ed ogni speranza vana, sapendo bene che una donna come Arla non fa un passo simile senza esservi trascinata da una forza contro

la quale egli non poteva lottare. Lesse dunque quest'altra lettera con una certa calma relativa, ma sentì un dolore sordo e disperato, come si sente quando abbiamo già esaurite tutte le lacrime accanto al letto di morte di una persona amata, e non abbiamo più altro da fare che chiudere la bara che nasconderà per sempre le care sembianze.

La signora Pfeifer, la quale il giorno dopo ricevette una lunga lettera della figlia, che le raccontava tutto, si abbandonò anche essa al più amaro dolore. Voleva bene ad Oern come ad un figlio, e non trovava nessuna attenuante all'azione di Arla che giudicava un inescusabile delitto. Senza coraggio di andare a vedere suo genero, pur desiderando molto di abbracciarlo e piangere con lui, temeva di andare a casa sua. Non la renderebbe forse egli responsabile, e con ragione, dell'azione della figlia? Ed essa non potrebbe dire nemmeno una parola per scusarla. Ma d'altra parte era pure sua figlia e non poteva manifestare agli altri il duro biasimo che le dava nel suo cuore.

Anche Oern pur desiderando, durante quei giorni, di vedere la suocera, aveva paura di andare a villa Maria. Che cosa potevano dirsi? Potevano biasimare insieme colei che amavano tanto? Aveva anche ritegno d'incontrarsi col resto della famiglia, non potendo sopportare gli sguardi curiosi de' giovani, e la severità che senza dubbio il signor Pfeifer mostrerebbe verso la figlia.

Così passarono diversi giorni. A cagione del divisato viaggio Oern non era andato in campagna quell'estate,

ma aveva chiusa una gran parte della sua casa in città, per proteggere i mobili contro il sole e le tignuole, ed abitava solamente lo studio e la camera da letto. Accanto, il salottino di Arla, dove ella usava ritirarsi quando voleva star sola, mobiliato di bei mobili rococò, in legno chiaro, tappezzati di seta d'un color roseo pallido, che una volta il marito le aveva regalato per Natale, ora rimaneva chiuso e i mobili coperti. Ma un giorno Oern si trovò solo là dentro. Aveva tirato su le tendine per modo che la luce vi entrasse e stando innanzi al piccolo scrittoio, ornato di bronzi lavorati, dove Arla usava conservare le sue lettere, guardava una grande stampa in rame sul muro di faccia, che rappresentava una martire del Ribera, che egli stesso le aveva regalato, quando erano fidanzati, perchè gli pareva che gli occhi di quella Maria implorante somigliassero agli occhi di lei. Quelle mani giunte, quelle pupille levate in su, quella dolorosa contrazione delle labbra... proprio lei gli stava dinanzi e lo supplicava di sciogliere quel vincolo, liberamente accettato, ma ora diventato esoso. Come era giunta ad odiarlo tanto? Come era potuto succedere ciò senza un malinteso, senza una parola dura? Era Arla una martire ed egli il suo carnefice, alla cui pietà la poveretta si appellava? Per quale ragione Arla lo guardava in quel modo supplichevole? Le lacrime di quegli occhi, quelle mani giunte non costituivano forse un insulto contro di lui?

Fu battuto un leggero colpo all'uscio, l'uscio si aprì e la signora Pfeifer entrò. Il primo sentimento di Oern fu quasi di vergogna per essere stato visto lì dentro; pensò

un momento a dare una spiegazione, ma non trovò nulla; girò un po' confuso in su e in giù per la stanza, come se cercasse qualcosa, andò alla finestra e abbassò le tendine, accomodò una fodera di tela caduta da una poltrona, ritornò in mezzo alla stanza, si fermò innanzi alla suocera e le strinse nervosamente le mani, mentre si sforzava a dire qualcosa; poi abbandonò ogni tentativo di dissimulazione, l'abbracciò e ruppe in pianto.

Oern scrisse di nuovo ad Arla, una lettera asciutta come una lettera d'affari. La esortava a partire per Copenaghen, ovvero per un altro paese all'estero, donde gli manderebbe una notifica legale dichiarando di non aver più intenzione di tornare a casa. Così la cosa si risolverebbe nel modo più semplice. Per rispetto ai figli la pregava di recarsi in Scania e di lasciarli in custodia a Gurli; egli poi li andrebbe a prendere. Se in avvenire desidererebbe di vederli, padrona di andarli a visitare, ma non dovevano mai dimorare presso di lei, finchè fosse unita con quell'uomo, – non lo nominava, – che non giudicava degno di educarli. Finiva con alcune parole amichevoli, dicendole che se mai ne avrebbe bisogno troverebbe sempre in lui un amico pronto a servirla.

Al domani del giorno che le pervenne questa lettera, Arla partì con i figli. Fu ricevuta dai genitori del barone Grijp con la più grande amicizia, poichè nè essi nè Gurli sapevano nulla dell'accaduto. Alle loro domande, se vedrebbero anche Oern prima della partenza, rispose che Oern non aveva il tempo di venir lì prima del suo ritorno e che essa andrebbe sola a Copenaghen.

— E lì vi incontrerete? – domandò Gurli.

— Sì, ci dobbiamo incontrare lì, – rispose Arla con voce monotona.

Si disse costretta a partire il giorno dopo. Soffriva molto a dimorare presso quella famiglia per bene, strettamente religiosa, dove le pareva d'essersi introdotta come un'avventuriera scroccando rispetto ed amicizia. Dall'aria stessa di quella casa capiva troppo bene quanto sarebbe stata biasimata fra pochi giorni.

Ma i bambini non abituati ad essere separati dalla madre, alla notizia che sarebbe partita così presto, si misero a piangere, le si strinsero intorno, l'uno ai ginocchi, l'altro al collo, e la pregarono con le parole più tenere di ricondurli via con lei. Timidi ed impacciati, come erano, si trovavano sempre a disagio in mezzo ad estranei, e là in casa diversi ragazzi, assuefatti alla vita di campagna, prendevano un certo tono di superiorità su quei bambini di città delicati e mingherlini.

Entrambi molto sensibili, si abbandonavano ora ad una tale disperazione, che Arla credette di non poter sopportare il distacco. Il pensiero d'ingannarli, di mentire ai suoi figli, quando alle loro insistenti preghiere prometteva di ritornar presto, le divenne intollerabile. Li respinse quasi con durezza e disse loro con severità che si ricordassero che trovavansi in casa altrui, e si conducessero bene acciocchè non avesse a vergognarsi di loro.

Elisabetta soffocò i suoi singhiozzi, ma non si allontanò dalla madre tutta la giornata.

Emilio finalmente si lasciò vincere dalla tentazione di

andare a giocare con gli altri bambini, ma quando tornato vide Elisabetta seduta su di uno sgabello accanto alla madre, tenendole le mani, ebbe rimorso della sua spensieratezza, corse a gettarle le braccia al collo singhiozzando: – Mamma non ci lasciare. No, mamma, no, mamma. —

— Sono proprio commoventi questi cari bambini, – disse la baronessa Grijp. – Non ne ho mai veduti che amino tanto la madre. Ma voi vi siete dedicata tutta a loro. —

— Sì, Arla ha sempre idolatrato i figli, – disse Gurli. – Mi ricordo, quando erano in fasce, durante l'inverno nessuno l'avrebbe potuto indurre ad uscire nemmeno una sera. Ti ricordi. Arla? Sì, mi meraviglio veramente che ora tu abbia potuto risolverti a partire senza di loro! —

Arla si alzò lottando contro le lagrime, che volevano erompere.

La baronessa, una buona vecchietta affettuosa, le carezzò la mano.

— Quando altri doveri ci chiamano, bisogna farsi una ragione. E che allegria quando tornerete! Speriamo che Oern si gioverà della cura, così potrete rivedere con vera gioia i vostri piccini. —

Arla non ne poteva più. Perdette la forza di contenersi, respinse Elisabetta, che la teneva abracciata alla vita e uscì in fretta dalla stanza.

Doveva partire molto per tempo il giorno dopo, ed Elisabetta si fece promettere che l'avrebbe svegliata e baciata prima di andarsene. Da prima non voleva pro-

mettere, voleva risparmiarsi delle commozioni troppo violente; ma avendo la bambina dichiarato che sarebbe rimasta sveglia tutta la notte, per esser sicura di non dormire al momento della partenza, e conoscendone la pertinacia, non dubitò che quella troverebbe il mezzo di mantener la parola, e perciò le promise tutto ciò che voleva.

Quella sera Arla spogliò e lavò da sè sola i bambini. Elisabetta delicata e spesso piagnucolosa aveva ribrezzo della spugna bagnata, che le si sprizzava sulle spalle e sul dorso ogni sera e ogni mattina. Ora promise alla madre solennemente, che nella sua assenza, si sarebbe lasciata fare tranquillamente. Durante il giorno si era occupata a calcolare fra sè quanto potevano esser lunghe quelle sei settimane che la madre doveva star lontana, e pensando e ripensando era giunta alla consolante conclusione che sei settimane non formavano più del tempo trascorso dal giorno della loro partenza da Stoccolma.

Arla la sentiva chiacchierare su questo argomento, mentre metteva in ordine i vestiti su d'una sedia accanto al letto, impiegando tanto tempo a piegare ogni capo di roba come se ne volesse imprimere il ricordo nella mente. Quella camicina l'aveva ricamata lei stessa. S'era data gran fretta, nell'inverno passato, per cucire da sè quel corpetto secondo un nuovo modello senza spalline, avendo notato che Elisabetta, crescendo troppo presto senza acquistare una corrispondente forza nei muscoli, come lei stessa a quell'età, aveva preso l'abito di piegare un poco una spalla e correva rischio di crescere

storta. Chi ora le ricorderebbe di evitare il mal'abito? Chi le esaminerebbe di quando in quando il dorso per assicurarsi che non peggiorasse?

Poveri figli, poveri figli! e povera madre! Come è crudele la vita! Perchè i doveri del cuore sono talvolta in così tremendo conflitto gli uni contro gli altri? Perchè siamo costretti a tagliarci a pezzi e sacrificare una metà della nostra vita per salvare l'altra metà?

Emilio tutto assonnato chiamò la madre per leggere la preghiera della sera. Nell'estate si era assai affezionato a Berndtson, che si occupava molto di lui e della sorella, veramente più per amor della madre che per loro stessi. Alla preghiera: «O Dio, proteggi il babbo, la mamma, Elisabetta, i nonni», usava di aggiungere di suo: «ed anche lo zio Berndtson.» Ma quella sera se ne dimenticò. Arla stava in ginocchio accanto al letto con le mani giunte e lo ascoltava mormorare le sue preghiere mezzo fra il sonno. Ora si chinò verso di lui e gli susurrò all'orecchio:

— Hai già dimenticato lo zio Berndtson, che è stato tanto buono con te? —

— Dio protegga anche lo zio Berndtson, – mormorò il figliuolo, già quasi addormentato, ma gli spuntò un sorrisetto sulle labbra, al ricordo delle molte ore allegre passate in compagnia del suo amico.

— Ed anche tu vuoi bene allo zio Berndtson? – susurrò Arla ad Elisabetta, mettendosi in ginocchio accanto al suo lettino e asciugandole le lacrime che versava al pensiero che per l'ultima sera, l'ultima sera per sei intere

settimane, diceva le preghiere insieme con la madre.

Il nome di Berndtson la calmò per un momento. Innamorata di lui, come il fratello, benchè non si esprimesse così ingenuamente, anche essa soleva comprenderlo nelle sue preghiere, ma in silenzio, senza che nessuno ne sapesse nulla. Gli si era affezionata di un affetto sentimentale ma placido. Da quella sera che s'erano baciati l'aveva sempre guardato con timida adorazione. Arla non ci aveva badato, preoccupata com'era d'altri pensieri, ma vedendo che il pianto della fanciulla si calmava al solo nominarlo, profittò dell'occasione e le susurrò:

— Devi sapere, figlia mia, che la tua mamma ama molto Berndtson. Mi vuoi promettere che pure tu gli vorrai sempre bene, anche se sentirai la gente parlar male di lui? —

— Sì, prometto! Come segno ti dò la mano ed allora sai che è sicuro, – rispose la fanciulla guardando la madre con uno sguardo serio, degno di fede.

La madre la baciò ancora una volta e poi si alzò un po' vacillante. Le ginocchia le si piegavano sotto e pareva non la volessero portare. Era forse rimasta troppo tempo inginocchiata?

— Non ti dimenticare di svegliarmi! – le gridò la fanciulla quando la vide sulla soglia. Arla si voltò e le fece con la mano un altro saluto, l'ultimo. Giacchè non poteva mantenere la sua promessa, non poteva sopportare lo strazio dell'ultimo addio. All'alba partì come persona che fugge. Nella carrozza si voltò a guardare la finestra dei bambini con le tendine abbassate. Poveri piccoli es-

seri, teneri, abbandonati! Troppo presto sorgerà per voi questo giorno che v'ha fatti orfani di madre!

Il dolore di Elisabetta, perchè la madre le aveva mancato di parola, fu veemente e inconsolabile. Prima non vedeva credere che fosse vero, e domandò ripetutamente alla bambinaia se almeno la madre fosse entrata a baciarla mentre dormiva.

*
* *

Quando Oern, alcun tempo dopo, seppe celebrato il nuovo matrimonio di sua moglie, partì per andare a prendere i bambini e compiere il doloroso dovere di raccontar loro che la madre li aveva abbandonati per sempre.

Emilio si appagò della semplice spiegazione che partita con lo zio Berndtson rimarrebbe all'estero con lui. Di impressioni in generale più fuggevoli non si rendeva conto che cosa volesse dire che la madre non ritornerebbe mai più, pensava solo che avrebbe seguitato a viaggiare, e benchè la desiderasse caldamente, pure s'era adattato fino a un certo punto a farne senza. Ma Elisabetta, ormai vicina ai tredici anni e di pensieri e sentimenti assai precoce, non poteva contentarsi di siffatta spiegazione per lei incomprensibile. Perchè sua madre era partita con Berndtson? Perchè doveva rimanere con lui ed abbandonare i suoi figli e suo marito? Continuamente interrogava il padre e la nonna. E non si compor-

tava molto male la madre facendo cosi?

Ma non riusciva mai ad ottenere risposta alle sue domande.

Come spiegare a una bambina che vi sono passioni così forti da far tacere la voce del dovere e dei legami del sangue? La figlia non doveva concepire neppure l'ombra di un biasimo sulla condotta della madre. Si rispondeva sempre ad ogni domanda: Tu non capisci; quando sarai grande forse capirai.

Che Dio la guardi dal capir mai interamente, soggiungeva il povero padre in fondo al cuore. Egli stesso non riuscirebbe mai ad intendere quel fatto che ogni giorno gli pareva nuovo, incredibile, mostruoso, come gli era parso il giorno innanzi. Non lo giudicava come una colpa, come un traviamento di sua moglie, – Arla non poteva commettere un'azione simile, – ma come cagionato da un fato segreto e perverso, che aveva pesato sopra ambedue, di cui nè l'uno nè l'altra aveva colpa. Amava sempre Arla egualmente, anelava sempre di riaverla, pensava a lei e si torturava della sorte che le toccava, come se ella fosse assente per un viaggio molto lungo, sola e senza protezione.

Ma Elisabetta, che andava alla scuola, ebbe ben presto dalle sue compagne, le quali, benchè sue coetanee, possedevano maggiore esperienza del mondo, un'altra versione della cosa. Seppe che sua madre aveva commesso un'azione molto vergognosa, che tutti la disprezzavano, e che Berndtson, persona malvagia, l'aveva indotta ad abbandonare i suoi figli. E nel suo cuoricino,

tutto pieno di sentimento, a poco a poco la grande ammirazione per Berndtson si cambiava in un odio intenso. Nutriva poi anche una crescente amarezza contro la madre e sopra tutto su certi punti non la poteva perdonare: che avesse permesso a Berndtson di baciarla quella tale sera, che avesse permesso ad Emilio di pregare Dio per lui o che avesse fatto promettere a lei di amarlo sempre.

— Mi ha fatto mancar di parola, – singhiozzava, quando confidava alla nonna i suoi dolori. – lo le ho promesso, dando la mano, di volergli sempre bene e invece l'odio. —

E poi, punto ancora più delicato, la madre era partita senza dirle addio. Con l'ultima parola l'aveva ingannata, perchè le aveva promesso di entrare nella sua camera la mattina.

*
* *

Intanto Arla e Berndtson viaggiavano, e per alcuni anni visitarono le principali città universitarie dell'estero studiando insieme scienze sociali.

Non era il solito ideale: *lui* a lavorare fuori per la famiglia, *lei* a casa a guardia del focolare domestico; *lui* nel tumulto del mondo, sospirando il ritorno alla tranquilla casa, dove sa che *lei* siede ed aspetta e pensa a *lui*. Essi facevano vita interamente comune. Arla non stava mai a casa quando Berndtson non c'era; prendeva parte ai suoi lavori e ai suoi piaceri. La debole base di studi e

d'idee e la cultura intellettuale poco sviluppata la constringevano a farsi la sua scolara nello stesso tempo che la sua compagna. Prendeva parte a tutti i suoi studi, e da lui si faceva aiutare ed appoggiare negli sforzi per comprenderlo e seguirlo. Di natura assai meno critica, abbracciava interamente e con maggiore entusiasmo le nuove vedute che scopriva. Voleva solamente andare innanzi, sempre innanzi, senza guardarsi indietro. Quanto più nuove, quanto più opposte alle sue antiche convinzioni queste recenti intuizioni della vita, alle quali ora poteva guardare, tanto più le piacevano. Fatta per le cose estreme, come per lo innanzi aveva soffocata la sua intima natura per proseguire la sua vita regolare, ora si dava senza freno e senza riguardi alle sue nuove idee. Benchè ad un osservatore superficiale potesse sembrare ora tutt'altra donna di prima, pure in fondo era la stessa, incapace di critica, pronta a farsi un dogma di tutto, e dedita ciecamente all'ideale adottato. La differenza consisteva solamente in questo, che ora disprezzava ciò che prima aveva ammirato; che ora considerava il cristianesimo con lo stesso eccessivo sdegno con cui prima aveva detestato il libero pensiero; che ora odiava le regole convenzionali quanto prima aveva riprovato ogni deviazione dalle stesse; trattavasi solamente di un cambiamento nelle vedute non già nel carattere. Nè Arla, nè Berndtson s'erano ancora reso conto della differenza fra loro rispetto ai princìpi che seguivano: per Arla il libero pensiero diventava una religione, che professava ciecamente; per Berndtson invece solamente un'assenza di

fede, una scettica miscredenza su tutti i dogmi, congiunta con una scontentezza intima, continua, che gli faceva sempre dubitare se il suo modo di vedere fosse il vero e il migliore.

Ma quei due non studiavano insieme solamente delle teorie scientifiche, ma anche la vita e gli uomini. Poichè in Berndtson lo scienziato andava di pari passo con lo psicologo e con l'artista. Lavorava al suo nuovo dramma, che assumeva tendenze sempre più socialiste. Per studiare la vita degli operai visitava, vestito poveramente, i più miseri quartieri delle grandi città, ed Arla, travestita da uomo, per non essere notata, lo seguiva da per tutto.

Berndtson provava un particolare piacere vedendola in quel travestimento, mischiata a quella società rozza, vedendola affettare le maniere maschili, fumare un sigaro e vuotare un bicchiere, mentre sapeva che dietro quella simulata apparenza si nascondeva una donna fine, delicata, amante del bello e teneramente affettuosa. In Arla ammirava l'ideale della vera e nobile femminilità, senza accorgersi ancora, ovvero senza sicura coscienza, di quanto l'aveva fatta diversa dalla donna oggetto prima del suo amore, di quanto l'aveva resa sempre più un riflesso della sua personalità, con i suoi difetti ed eccessi, un prodotto suo proprio, in vece di quell'ideale contrapposto che da principio aveva ammirato.

Avvezzo a vivere solo, senza legami di affetto, fin dalla fanciullezza, non ricordando la madre, presto avendo imparato a detestare il padre, e nondimeno per

orgoglio ed irritabilità naturale non tollerando che venisse offeso dai compagni di scuola, i quali sovente oltraggiavano e beffavano lui come figlio di *Berndtson l'ubbriacone*; battendosi spesso con loro per questa ragione; pei modi scortesi ed insolenti, per la natura egoistica, mai pieghevole ai desideri altrui, mal veduto da colleghi e maestri, che preferivano starne lontani pur tenendolo in considerazione per l'ingegno e per la diligenza; dalla conoscenza di Arla fu posto per la prima volta sotto l'influsso delle forze più dolci della vita. L'amore lo nobilitava, ed il suo egoismo si manifestava ora in una forma, per sua moglie certo non urtante: un geloso timore di non possederla interamente, di vederla ancora vincolata alla sua vita anteriore.

Nel primo periodo della loro convivenza Arla, non da donna innamorata, ma da madre profondamente afflitta e straziata per la separazione dai suoi figli, credeva di non avere il coraggio di ricominciare a riedificare la felicità della sua vita su quelle rovine del passato. Per qualche tempo s'era tenuta lontana da Berndtson, perchè le pareva che l'amore dato a lui fosse come un tradimento verso i suoi figli. Ma finalmente venne l'ora del matrimonio vero, l'amore uscì vittorioso dalla battaglia; Arla non più madre, ma solamente donna, godeva interamente di quello che sempre aveva sognato come la più alta felicità della vita: di amare e dedicarsi interamente al suo amore senza ritegno, senza uno sguardo sul passato o nel futuro, dimenticando il mondo intero nelle braccia dell'amante. Il rimorso per le promesse mancate

e pel dolore procurato agli altri moriva innanzi alla sua nuova felicità, perchè questa nuova felicità la riempiva tutta fino a farla sentire giustificata verso sè stessa.

Ma quell'amore, nutrito in buona parte di eccitamento e di fervenza, non poteva durare molto a lungo allo stesso grado d'intensità.

La forza della consuetudine presto prevalse e venne a smorzare la loro passione. Nelle ore solitarie, quando ciascuno era immerso nei suoi propri pensieri, il passato risorgeva e riprendeva il suo dominio nella mente di Arla. Il desiderio di rivedere i bambini assumeva talora una tale veemenza che combatteva con l'amore per il dominio sul suo cuore.

Ma doveva nascondere quel sentimento al marito. Pur avendo nel resto con lui tutto in comune, non poteva mai parlargli di ciò che più le stava a cuore. Se solamente nominava i suoi figli o se si mostrava addolorata e seria, Berndtson se la prendeva subito come un rimprovero e cominciava a dire aspramente che non era necessario di rammentargli il sacrifizio fatto per cagion sua; lo conosceva abbastanza; che per lui ella era tutto, il passato, il presente, l'avvenire, ma che per lei egli non poteva neppure tener luogo dei figli; i quali del resto non avrebbero dovuto starle tanto a cuore poichè nati da un matrimonio senza amore costituivano le prove viventi dell'avvilimento a cui era scesa unendosi senz'amore ad un uomo. Tali parole la offendevano profondamente. Accettava le idee di lui in tutto il resto, ma non poteva accettare queste che la toccavano sul vivo concernendo i

suoi legami con i figli.

E quando una volta Berndtson le chiese: – Ma se tu avessi un figlio da me, non lo ameresti molto più degli altri? – Arla rispose soltanto che amava i figli suoi quanto un cuore di madre può amare.

Provava il rimpianto più amaro, perchè credeva di aver perduto interamente l'amore di sua figlia. Benchè parecchie volte l'avesse pregata con le più tenere parole di scriverle, non aveva ricevuto, dal giorno della sua partenza, un solo rigo di sua mano, non un rigo indirizzato a lei almeno, sibbene Emilio una volta, con bontà infantile, avendo letto che desiderava tanto di vedere i caratteri di Elisabetta, le mandò alcune lettere della sorella scritte a lui, mentre ammalato di scarlattina trovavasi sequestrato in camera, e queste lettere contenenti saggi consigli materni di essere buono e paziente, di prendere esattamente le medicine, di non gettar via le coperte, aprirono nuove ferite nel cuore della madre.

Emilio le scriveva spesso. Di indole dolce e affettuoso ma più superficiale e meno saldo della sorella, le raccontava a sua richiesta tutto ciò che accadeva, i loro giuochi, le loro lezioni, e finiva sempre con un: *affezionatissimo figlio*; ma Arla sentiva quelle lettere scritte piuttosto per farle piacere che per un bisogno del cuore di confidarsi a lei e sapeva che il cuore della figlia, che ora si allontanava inflessibile e profondamente ferito, sarebbe stato capace di ben altro amore.

Anche dalla signora Pfeifer riceveva talora delle lettere che la informavano dello sviluppo dei bambini e della

salute di Oern che peggiorava sempre; ma lettere scritte freddamente, dove il rimprovero traspariva ad ogni rigo. La signora Pfeifer avrebbe preferito di perdonare, ma con tanta compassione nel cuore per quei figli abbandonati e per quel marito profondamente oltraggiato, non sapeva vedere la colpa della figlia sotto la luce attenuante dell'amore materno.

Il signor Pfeifer violentemente adirato contro Arla, ma più contro Berndtson, non voleva leggere le lettere di lei e non pronunziava mai il suo nome; ma d'indole più infiammabile che costante, se l'avesse veduta gettarsi ai suoi piedi ed implorare perdono, probabilmente l'avrebbe perdonata. Ma Arla non doveva più rivedere suo padre, perchè preso da un subitaneo attacco al cuore, mentre trovavasi a pranzo con amici, fu riportato morto a casa. Da parecchi anni soffriva al cuore, ma non aveva mai voluto sottoporsi ad una rigorosa dieta, aveva voluto godersi la vita fino all'ultimo e morì senza aver pensato alla famiglia. I suoi beni furono venduti e non bastarono nemmeno per pagare i debiti.

Il barone Grijp, da poco tempo marito di Gurli, insieme con Oern, si diede a mettere in ordine gli affari ed a mantenere i maschi ad Upsala. La recente sua nomina a governatore di una regione faceva Gurli molto contenta della sua condizione di prima signora della città e che la sua casa fosse il centro dove si riunivano le persone più intelligenti del luogo. Condannava il divorzio di sua sorella con un certo disprezzo compassionevole, come si trattasse di una stravaganza sentimentale in cui lei non

sarebbe mai capitata. – Povera Arla, è stata sempre così romantica, – diceva. – Voleva farmi rompere ogni impegno, quando io ero fidanzata, unicamente perchè non ero pazzamente innamorata di Grijp, come lei s'innamorò poi di Berndtson. Come se fosse necessario! —

Anche Maria si maritò, poco dopo la morte del padre, con un giovane e già celebre predicatore di Stoccolma. Quando la famiglia fu così dispersa, la signora Pfeifer lasciò la sua casa e se ne andò ad abitare con il suo primogenito, come sempre chiamava Oern, e con i suoi amati bimbi privi di madre.

Così stavano le cose quando Arla, dopo tre anni di assenza, ritornò a Stoccolma. Da molto tempo aveva nutrito un segreto desiderio di ritornare, ma non aveva mai voluto parlarne al marito; perciò provò una grande gioia quando Berndtson un giorno le confidò una cosa da molto tempo ruminata in silenzio, cioè che voleva tornare in patria, che *doveva* tornare e capiva che il suo vero posto trovavasi nella Svezia, dove si sentiva chiamato ad operare con gli scritti e con le conferenze, ora che possedeva una sufficiente base di studi e di esperienza. Non poteva più tenersi pago di contemplare i movimenti della patria da lontano, voleva vivere della vita dei suoi concittadini e mettersi in mezzo alle questioni del giorno.

Arla aveva scritto ai figli informandoli del giorno del suo arrivo. Ed ora si sentiva battere il cuore guardando ansiosamente se stessero sul marciapiede, quando il treno di mattina entrò nella stazione. Una gran folla, fac-

chini, camerieri, servitori di alberghi, madri, mariti, fratelli, parenti, allegre esclamazioni, cordiali saluti, abbracci!

Nessuno per lei. Possibile? Nessuno per lei! Tre scolaretti in gruppo coi libri sotto al braccio; no, sì, no, sì, sì, è lui, è Emilio! Emilio tre anni fa un bambino, piccolo, grassottello, roseo, delicato come una femmina, coi lunghi capelli riccioluti e un gran goletto ricamato! Emilio quello! quel fanciullo dai gesti sgarbati, dalle lunghe braccia sproporzionate, con una certa aria affettata di spavalderia! Sì Emilio, Emilio giunto all'età ingrata, e con i modi ruvidi presi alla scuola. Tre anni! Non è poco nella vita di un fanciullo!

Emilio venne incontro alla madre tutto impacciato e voltandosi indietro di quando in quando verso i compagni che lo osservavano. Ma nel momento che Arla con un grido se lo strinse al seno, le gettò le braccia al collo con un misto di confusione e di tenerezza e la strinse forte, forte. Arla non poteva vederlo in viso; ma Emilio si sentì cadere sulle guance le lacrime calde della madre, fu vinto dalla commozione e cominciò a piangere. Così piansero insieme un bel pezzo, senza curarsi della gente estranea, che li stava a guardare. Berndtson si sentì dimenticato in quel momento, cominciò ad occuparsi dei bagagli e voltò le spalle alla madre ed al figlio.

Finalmente Arla sciolse il fanciullo dalle sue braccia e lo tenne un poco a distanza per guardarlo. Si sorridevano fra le lacrime, l'uno ancora confuso, l'altra raggiante di felicità. Mentre Arla si guardava intorno cercando il

marito, uno dei compagni di Emilio gli si accostò e gli battè sulla spalla: – Ma chi è quella, eh!? Hai detto che dovevi andare incontro ad un'amica di tua nonna; ma pare che tu l'ami molto! —

Ed Arla udì chiaramente il figlio che balbutiva: – È mia... è mia... è mia zia. – Poi fece un gesto che voleva esprimere un disprezzo virile per la sentimentalità delle donne, strinse in fretta la mano della madre, disse che doveva andare a scuola e scappò via dimenando le braccia e le gambe e con il cappello calcato sulla fronte, il che gli dava l'aria d'un uomo e nascondeva le tracce delle lacrime versate.

Berndtson si accostò ad Arla, incantata nella contemplazione di quel fanciullo che andava via.

— Quanto tempo pensi di rimanere costì? – disse ruvidamente.

Arla sobbalzò a quel tono di voce, lo guardò e come in un lampo ebbe il doloroso presentimento delle difficoltà e delle amarezze a cui andava incontro.

Il giorno stesso mandò un biglietto a sua madre e la pregò di venirla a vedere, giacchè non poteva andar lei stessa a farle visita nella casa dove ora abitava. – Non rispondere con un rifiuto, ho bisogno della tua affezione e del tuo perdono, – scrisse Arla, – e tu mi troverai *sola* a casa. —

Non aspettò molto. Presto la madre e la figlia si abbracciarono in silenzio e poi si sedettero insieme sul sofà.

La madre, invecchiata, aveva i capelli biondi mischia-

ti con molti bianchi ed un ammiccare nervoso negli occhi come quando si vuol contenere le lacrime.

Nè l'una nè l'altra riusciva a parlare.

Finalmente Arla cominciò in tono imbarazzato a domandare dei fratelli e delle sorelle.

— Come si trova Gurli in provincia? E Maria? Spero che abbia fatto un buon matrimonio. Per un buon matrimonio intendo che ami suo marito. Sarà un pietista rigoroso? —

— Il marito di Maria è un predicatore di grande ingegno ed un serio cristiano, – rispose la madre.

Arla allora disse ciò che aveva in cuore. Se Maria ed il marito erano veramente religiosi, non potevano nutrire amarezza o antipatia contro nessuno, quindi nemmeno contro di lei, e allora non potrebbe vedere sua figlia in casa loro quella sera stessa, giacchè non poteva farla venire in casa sua, perchè il padre l'aveva proibito, e non poteva andare neppure in casa di Oern?

— Elisabetta non ti vuol vedere, – rispose la signora Pfeifer. – Spero che a poco a poco Dio piegherà il suo cuore e le insegnerà la grande scienza del perdono; ma per ora non può. Come sai, durante l'inverno ha cominciato con il marito di Maria la preparazione per la cresima e per la prima comunione, ed anche per questo ha una certa paura di vederti, perchè crede che tu possa alterare le sue idee religiose e scuotere la sua fede. Elisabetta è una fanciulla molto riflessiva e sa quello che vuole. Desidera assolutamente di non parlare con te prima di essere cresimata; allora spera d'essere più ferma

nelle sue credenze. —

— Ma coteste sono cose contro natura, cose artificiali, – esclamò Arla. – Perchè cercate di tener lontani da me i miei figli con cotesti princìpi? Che valore ha la sua fede religiosa se soffoca i sentimenti filiali dalla natura stessa insegnati? Non voglio che mia figlia sia una pietista inflessibile ed egoista; voglio che sia una figlia vera ed affettuosa; è molto meglio. —

— Allora anche tu avresti dovuto rimaner sempre una madre vera ed affettuosa, – rispose la signora Pfeifer severamente.

— E tale sono sempre stata, – esclamò Arla non più in grado di contenere la sua commozione. – Nessuna madre, nemmeno tu stessa, è stata più tenera, s'è sacrificata più di me. E spontaneamente non avrei mai abbandonato i figli miei, no, nemmeno per un giorno. Ma sono stata sforzata dalle circostanze, più forti di me. Non ho niente a rimproverarmi, niente, niente! Mi sono comportata come mi dovevo comportare. Se fossi rimasta moglie di Oern non sarei stata degna di educare i miei figli. Non avrei fatto altro che impedire il loro sviluppo. Solo adesso, diventata libera, sviluppata la mia personalità, posso essere veramente qualcosa per loro. Ed ora sono ritornata in patria per rivedere i miei figli, e nessuno potrà tenerli lontani da me. Io non permetterò che i medesimi inganni, le medesime menzogne e lo stretto fanatismo, che per tanti anni hanno tenuto prigioniera l'anima mia, ora opprimano anche mia figlia; io la strapperò al fascino dei preti, da cui ora pare sia sopraffatta e

tenterò di darle delle vedute più sane e più vere sulla vita. —

La signora Pfeifer si alzò, pallida, convulsa, con le labbra strette e agitate da un movimento spasmodico.

— Ti ringrazio, figlia mia, di avermi spiegato con tanta chiarezza le tue intenzioni. Ora vedo più nettamente che debbo fare. Se tu fossi ritornata pentita ed umiliata, allora, ne convengo, non avrei avuto il coraggio di tenere tua figlia lontana da te, benchè veramente sia necessario di evitare qualunque cosa possa troppo scuotere la sua sensibilità, per ora, mentre si sta preparando alla cresima, giacchè sai bene che Elisabetta non è forte. Ma, come ho detto, non avrei avuto il cuore di far così. Ora però ti dico risolutamente, che per quanto starà in me t'impedirò di vedere i tuoi figli, se prima tu non avrai cambiato idee, ovvero essi non abbiano acquistato tanto senno da poter resistere alla pericolosa efficacia delle tue idee. Ed ora ti prego, figlia mia, nel tuo interesse, di non esporti ad umiliazioni non necessarie. Quand'anche tu andassi a cercare i tuoi figli in casa del padre, non riusciresti. Oern è buono ed è ancora molto debole verso di te, ma per il bene dei suoi figli terrebbe duro su questo punto, ti prego di persuadertene. —

La signora Pfeifer s'alzò per andarsene, ed Arla non fece nulla per trattenerla. Conobbe impresa disperata di voler costringere sua figlia a venire da lei quando essa e tutti quelli che la circondavano si mostravano tanto risoluti a non cedere.

Per poterla almeno vedere s'informò in quale chiesa

predicava suo cognato, vi andò la domenica seguente e si sedette vicino al banco delle fanciulle che si preparavano alla prima comunione. Di lì la vide senz'essere veduta, stando seduta dietro un pilastro.

Venne più presto e se n'andò più tardi delle altre. Quasi ogni domenica continuò ad andare in chiesa a contemplarla da lontano. Molte volte doveva fare uno sforzo per trattenersi dal farlesi incontro, ma la vedeva sempre circondata da alcune sue compagne; e poi non osava di esporsi all'umiliazione di veder forse sua figlia voltarle le spalle.

Ascoltando spesso le prediche del cognato, venne a convincersi sempre più, che un cattivo e malsano nutrimento spirituale si offriva alla figlia giovanetta. Il predicatore commoveva molto gli ascoltatori con apostrofi continue ed esortazioni calde e lusinghevoli per persuadere la gente a convertirsi e a conquistare la salute eterna. Dipingeva a smaglianti colori la bontà di Dio, la magnificenza del cielo, e con i più tetri l'orrore dell'inferno; non dava mai un consiglio per la vita, diceva che bisogna credere, solamente credere, ecco tutto; ma credere con una fede senza dubbi e senza indagini preliminari. – Vieni a Gesù, vieni oggi, vieni in quest'ora. Non immaginarti che sia difficile; è tanto facile quanto venire dalla tua casa fin qui, tanto facile quanto togliere un abito per metterne un altro, Cristo è sempre pronto a riceverti ed a vestirti della sua veste nuziale! –

Arla indignata della superficialità di quelle prediche, che davano così meschina importanza allo sforzo che

l'uomo deve fare personalmente per il suo sviluppo, si proponeva di andare una volta dal cognato e manifestargli la sua opinione su quella direzione spirituale che dava ai giovani. Ma non eseguì mai siffatto disegno, allo stesso modo come evitava sempre di vedere parenti o amici, non volendo esporsi ad essere respinta, e temendo di sentir parlar male di suo marito si teneva lontana da tutte le persone che non sapeva di certo se fossero amiche di Berndtson oppur no.

Questi del resto, ritornando ad abitare a Stoccolma, s'era trovato legato con i suoi concittadini da rapporti molto mutati. Solitario allora, adesso trovavasi inopinatamente a capo di un partito. Germogliati, durante tre anni, i semi da lui sparsi in molti giovani cervelli, da una nuova letteratura, da una nuova scuola, fiorita adesso in Isvezia, fu subito considerato e salutato come capo naturale. Da molti giovanotti di fede radicale ed assetati di lotta fu seguìto con entusiasmo e vide con meraviglia che la moderna letteratura naturalistica, che cominciava a diffondersi, spesso veniva indicata dalla stampa come Berndtsoniana, onore nè previsto nè desiderato. Con una individualità così fortemente spiccata odiava ogni maniera di partito; dotato di originalità vera, gli repugnavano le formole superficiali in cui gli uomini di parte sogliono imprigionare le idee; di indole troppo critico e troppo idealista per sentirsi compiaciuto della cieca ammirazione che gli tributava quel giovane partito, capiva che combattere era l'affar suo, sapeva che solo con la lotta potrebbe progredire ed accostarsi alla verità, e non

voleva fermarsi e riposarsi su una massima adottata una volta per sempre.

Ma, contro sua voglia, da Arla, meno sdegnosa, veniva trascinato a mettersi in rapporto coi suoi ammiratori. Arla aveva bisogno che la gente credesse in lui e si sentiva attirata verso coloro che lo apprezzavano. Perciò si era molto affezionata a quei giovani che in ogni circostanza lo ricercavano e lo circondavano, ed esortava il marito a non respingerli, come ne avrebbe avuto voglia. Tentava di fargli intendere quanto avesse bisogno di un gruppo di amici devoti ora che il suo nuovo grande dramma socialistico stava per andare in iscena. E così, cedendo a questa considerazione, Berndtson accondiscese di associarsi a loro. E la sera, quando andavano al caffè per cenare e per leggere i giornali avevano sempre intorno un cerchio di giovani, attirati così dall'amabilità espansiva di Arla, nonchè dal fascino che esercita sempre una signora attraente e piacevole, tanto più quando ha i modi liberi e alle volte un po' senza riguardi, come dai discorsi originali e spesso paradossali di Berndtson che destavano la più viva ammirazione.

La rappresentazione del nuovo dramma fu un vero avvenimento nel mondo letterario, fu un *successo di scandalo*. Ogni volta si recitava con il teatro pieno zeppo tra applausi e fischi. I giornali conservatori lo schiacciavano, gli altri lo levavano alle stelle. Berndtson amareggiato tanto dalle lodi quanto dal disprezzo, si risolvette finalmente a cedere alle insistenti preghiere del suo partito e pubblicare insieme con quei giovani un

giornale settimanale che doveva trattare questioni letterarie, artistiche e sociali, e combattere senza riguardi tutte le opinioni accettate generalmente, e porre in discussione ogni autorità riconosciuta. Quel giornale, redatto con grande intelligenza, naturalmente provocò forti opposizioni. Berndtson vi spiegava una incredibile attività di produzione, scrivendo l'un dopo l'altro articoli provocanti pieni di arguzia mordente, nei quali criticava la società moderna, penetrandola fino al midollo. Anche alcuni dei suoi collaboratori si segnalavano per lo stile e per l'originalità. Sicchè trionfarono in quella lotta, e il numero degli abbonati fu sempre crescente.

Agli attacchi ingiusti e violenti ed alle lodi eccessive che da ogni parte gli si alternavano intorno Berndtson perdette a poco a poco le sue vedute critiche, così obbiettive, e fu condotto finalmente ad assumere quella parte di capo partito che gli volevano affidare fin da principio.

Ma via via che il suo partito cresceva di forza e di numero, dagli oppositori fu attaccato con maggior violenza, i quali finalmente cominciarono a gettar veleno anche sulla sua vita privata ed a fare insinuazioni oltraggiose sulla moglie. Sempre sospettoso e facilmente irritabile, a quest'ultima amarezza perdette a dirittura ogni equilibrio. Vedeva un nemico in ogni persona di condizione, e, sotto l'apparenza di combattere abusi generali, perseguitava i suoi oppositori personali senza misura e senza pietà. Talora s'accorgeva d'esser andato troppo oltre e di aver messo in giuoco la sua dignità in-

dividuale in quelle polemiche appassionate, ma offeso e stizzito, com'era, si gettava su tutti e su tutto, con una rabbia cieca, come un toro nell'arena, incitato continuamente ad andar innanzi dagli applausi del partito.

Si struggeva in quella guerra accanita, ed alle volte si disperava sentendo che si sarebbe perduto, se non avrebbe la forza di strapparsi da quella vita torbida. Ma Arla commise l'errore d'animarlo sempre più alla lotta, perchè sapeva che la gente lo disprezzava, e le sue antiche conoscenze, della classe alta, li scanzavano entrambi e ne aveva ricevuto molte prove offensive ed umilianti, sicchè inasprita contro quella parte della società, provava un certo gusto a sfidare sempre più i pregiudizi. Si recava ad onore di contrariare le opinioni sulle convenienze, si mostrava spesso per la strada sola con giovanotti amici e fumava arditamente nei caffè.

Anche lei ora collaborava nel giornale, dove aveva cominciato con lo scrivere una serie di schizzi sulla vita dei proletari nelle grandi città, avendo avuto occasione di studiarla da vicino. Dotata di uno stile facile, in cui vibrava calda la compassione femminile, dipingendo orribili scene commoveva il lettore penosamente, poichè tutto il racconto era impregnato di una profonda amarezza contro i ricchi e i fortunati. Non si comprendeva bene che cosa vi fosse in quegli scritti da commuovere tanto. Ma le persone riluttanti a lasciarsi commuovere imponevano silenzio alla voce della coscienza ridesta, conclamando ad alte grida contro la immoralità, la spudoratezza e l'orrore che una signora avesse potuto rinnegare a

tal punto la sua innata e naturale idealità per farsi sostenitrice di simili princìpi. Non si voleva convenire che in quegli schizzi non si sosteneva alcun principio, e come accade sempre quando sorge una nuova scuola letteraria, si rendeva l'autrice solidale con le persone di cui narrava gli errori e le colpe.

Del resto, Arla come scrittrice non valeva molto. Priva di vera genialità, aveva nondimeno molto osservato la vita che per solito rimane sempre celata alle donne educate come lei. Possedeva alcune qualità di stile e viveva in una consorteria atta ad eccitare e scuotere lo spirito. Suo marito l'aveva incoraggiata a scrivere per due motivi: sia perchè scrivendo serviva alle sue idee, sia perchè, presentandosi così al pubblico una donna dell'alta classe e finemente educata, come lei, gettava un nuovo guanto di sfida in faccia alla società. Ma Berndtson nell'intimo suo ne disprezzava gli scritti come disprezzava ogni cosa mediocre, ogni lavoro da dilettante, ogni opera che non portasse l'impronta del vero ingegno. Per le stesse ragioni disprezzava anche i propri scritti giornalistici, e provava una profonda scontentezza della sua attività presente, di quelle meschine lotte giornaliere, alle quali sacrificava e tempo e forze e la pace dell'anima e l'equilibrio della mente, infastidito e disgustato anche degli amici e collaboratori, disgustato perfino della moglie, il cui entusiasmo gli appariva vuoto ed insipido.

Oramai la smania di andar via lo tormentava sempre più; andar via, lontano da ogni combriccola, lontano dal

chiasso dei giornali, lontano da quell'ammirazione partigiana che lo irritava più degli attacchi degli avversari; andarsene in qualche nascosto cantuccio del mondo, dove gli fosse permesso di dedicarsi, senza esser disturbato, alla sola opera che credeva potesse veramente soddisfarlo, a quei grandi lavori drammatici che aveva in mente da tanto tempo.

Un giorno di primavera Berndtson e Arla erano seduti ad una grande tavola nel caffè di Hasselbacken, con molti giovanotti loro amici intorno ed una giovane attrice, una donna di molto ingegno e di grande riputazione artistica, ma sul cui conto si mormorava, attirata ultimamente nel loro circolo da Arla, che amava di mostrarsi in pubblico in sua compagnia per far intendere alla gente che non giudicava una donna d'ingegno con le meschine norme del mondo.

Quel gruppo, uomini e donne, fumavano e conversavano vivacemente ad alta voce.

Allora entrò nel giardino del caffè Maria con suo marito, il fanatico predicatore, maestro di religione di Elisabetta, con una vecchia signora di provincia, antica amica della signora Pfeifer, ed una sua figlia. Si sedettero ad una tavola vicina senza riconoscere Arla. Questa non aveva veduta neppure una volta la sorella durante l'inverno.

Com'era diventata bella la piccola Maria! come attraente nella sua dignità calma e serena, sebbene forse un po' troppo contenta di sè stessa: un tipo di giovane sposa felice e virtuosa.

Arla si alzò subito e si accostò alla tavola dove s'era seduta l'altra brigata. In quel punto stesso Maria la vide e si alzò. Con un rapido sguardo scorse la sorella circondata da quella società di cattiva riputazione, e prese la mano del marito come se avesse voluto chiamarlo a scongiurare un pericolo. Le due sorelle stavano una di faccia all'altra, ed era strano di osservare quella grande somiglianza esteriore a cui corrispondeva tanta differenza nell'anima.

La stessa persona alta e snella; ma in Arla magra e un po' ricurva, come accade dopo un troppo rapido sviluppo. La stessa testa piccola, ben formata, ricca di capelli folti e lussureggianti; ma in Arla diventata nervosa, irrequieta nei movimenti, con i capelli ondati cosparsi di grigio. Gli stessi occhi profondi e pieni di anima, ombreggiati da lunghe ciglia, distintivo ereditario comune a tutta la famiglia; ma Arla non li teneva abbassati modestamente come la sorella, sibbene li lasciava errare intorno inquieti, come se cercassero qualcosa in lontananza, pieni di angoscia e di passione. La stessa bocca, piccola, delicata, risoluta; ma in Maria concentrava nella sua espressione calma tutta l'armonia sparsa sull'intero suo essere, con un piccolo tratto energico, parlante di un'indole che non conosce lotte, che non ha mai dubitato sul bene e sul male, che è pronta a condannare severamente ogni colpa ed a sacrificarsi per il suo convincimento; laddove in Arla, pur con le stesse linee principali, presentava inoltre un'infinità di sottili pieghe, che davano alle labbra una mobilità nervosa e parlavano di una

lotta incessante, senza speranza di pace. Quella donna nervosa, piena d'anima e di passione, che aveva sfidato il giudizio del mondo e sacrificato la sua riputazione, con il cuore insanguinato da continue ferite, e quella tranquilla giovane sposa, fedele al suo dovere, un poco presuntuosa, che andava innanzi per la via piana, senza guardare nè a destra, nè a sinistra, erano due Arle, l'Arla di prima e l'Arla di ora. E l'Arla di ora, con l'animo lacerato, avrebbe voluto ritornare come la antica Arla, che non commetteva altre stravaganze all'infuori dei suoi sogni segreti, ma nel resto si contentava di percorrere la via semplice, piana e selciata, del dovere, senza perdersi nel dedalo dei dubbi, senza volere riformare la società.

— Fammi il piacere di presentarmi a tuo marito ed agli altri, – disse Arla alla sorella. – Non so se la zia Luisa mi riconosca. —

La vecchia amica della signora Pfeifer si alzò dal suo posto. – Fa freddo qui fuori, – disse. – Non preferiresti di andar dentro, cara Maria? —

Maria arrossì e cominciò a rimettersi i guanti, guardando il marito come per interrogarlo. Questi fece un rigido inchino ad Arla, dette il braccio alla signora Luisa, e se n'andarono.

La scena si svolse così rapidamente ed Arla rimase così colpita da quello affronto, che dimenticò il suo proposito di profittare dell'occasione per parlare di sua figlia con il cognato, rimase un momento lì a guardare quelli che andavano via, e tornò al suo posto col viso coperto da un penoso rossore per la umiliazione e per il

dispetto.

Berndtson aveva seguìto con gli occhi la scena con viva attenzione. Stava ancora a fissare il gruppo che si allontanava quando Arla tornò al suo posto. Le labbra le tremavano e stava lì lì per iscoppiare in lacrime; allora pose la mano sulla spalla di Berndtson e gli susurrò: – Andiamo via. –

Berndtson pareva svegliarsi da un sogno. Guardò un poco sua moglie quasi inconsciamente, col pensiero lontano, poi la osservò con uno strano sguardo scrutatore, anzi con uno sguardo di disapprovazione.

— Com'è bella tua sorella! – esclamò. – Come le somigliavi quando t'ho veduta la prima volta! La stessa purezza inaccessibile, casta. Eri la donna che sempre si brama ed a cui non si giunge mai, perchè se vi si giunge non è più quella che si voleva conquistare. —

Parlava come in sogno, senza pensare chi lo ascoltava e non immaginando che produceva al cuore di sua moglie una profonda insanabile ferita.

Nei giorni seguenti si parlarono poco ed evitarono di trovarsi soli insieme. Berndtson sentiva di averla offesa e ne soffriva. Ma come ritirare le sue parole? Come farle credere che non fossero l'espressione del suo vero sentimento? Non voleva ingannarla, e se pure si fosse provato non sarebbe riuscito.

Arla stava le intere giornate seduta, taciturna, facendo le viste di leggere; ma i pensieri le turbinavano in mente come in delirio, e sempre gli stessi pensieri giravano e rigiravano nel medesimo stretto cerchio. Per questo dun-

que aveva sacrificato tutto, la sua dignità femminile, il suo sentimento del dovere, la sua fede religiosa, i suoi princìpi, i suoi più naturali affetti di madre! Se gli avesse resistito, se avesse continuato a vivere la sua vita di abnegazione, fedele a' suoi doveri, egli forse l'amerebbe ancora. E possederebbe ancora il prezioso tesoro dell'affetto dei suoi figli che una volta l'amavano tanto!

Questa preoccupazione rendeva ancora più tormentoso il suo desiderio di riavere i figli, di poter riabbracciare sua figlia e rivedere quei teneri occhi fissati nei suoi, di poter riprendere il suo maschietto, no, il suo figlio grande e alto, sulle ginocchia e sentirne le braccia intorno al collo. Ah! ora il rivederli le diventava un'assoluta necessità. Il suo desiderio prese inconsciamente la forma di una preghiera: «Fammi riavere i miei figli! A qualunque prezzo, qualunque sia il sacrifizio ch'io debba impormi, fammi riavere i miei figli!» così gridava nel profondo del cuore.

Il suo voto doveva adempirsi più presto che non avesse osato sperare e nel modo più inaspettato.

Ricevette una lettera della madre. «Otto è molto ammalato. Trattasi di cancro allo stomaco, come il medico teme non gli resterà molto da vivere. Desidera di rivederti e mi ha detto di scriverti per pregarti di venire qui.»

Berndtson era fuori di casa. Arla gli lasciò la lettera della madre sulla scrivania per spiegargli perchè era uscita a quell'ora, le otto di sera, si mise il cappello ed il mantello e fece quasi di corsa la breve strada che condu-

ceva alla sua antica abitazione. Si fermò senza fiato sul pianerottolo e lesse il nome del primo marito sulla tabella dell'uscio.

Suonò. Una scampanellata timida, titubante, che pareva vergognarsi. In altri tempi soleva riconoscere i poveri da una simile scampanellata. I poveri! Sì, nessun mendicante aveva aspettato lì, fuori a quella porta, con il cuore palpitante d'angoscia come il suo in quel momento. Si udì un passo nella sala di entrata; un'andatura pesante, zoppicante. Quante volte, prima, era stata ad ascoltare quei passi, impaziente di udirli accostarsi con tanta lentezza, e non aveva mai avuto il coraggio di muoverne rimprovero alla loro vecchia cameriera.

Questa le andò incontro esclamando: — Oh! guarda! la padrona! – Arla la salutò freddamente, non volendo commuoversi fin dall'entrata. Passò nel salone, dove una sola candela ardeva nel lampadaro, come tutte le sere, prima, quando non c'erano visite. Tutto come al solito.

Accanto a un piccolo sofà, nell'angolo, sopra una tavola bassa trasportata ivi, vide una pianta di rose fiorita. In altri tempi soleva far sempre così. Quando aveva qualche pianta fiorita la trasportava in quell'angolo, dove si metteva a lavorare. Ora Elisabetta... Vide un libro aperto sulla tavola: *La ricompensa di una madre* di Grace Aguilair. Dunque la giovane fantasia di Elisabetta veniva nutrita di quei libri sentimentali e malsani? Si rammentava di aver letto quel libro da fanciulla e di avervi pianto su; ma quella lettura era servita soltanto a falsare

le sue vedute sulla vita. Ed ora provocava la stessa eccitazione morbosa in una fanciulla che aveva perduto la madre.

Le parve di sentir camminare nella stanza vicina. Sapeva dalle lettere di Emilio che nella sua antica camera abitava la madre, e nella stanzetta accanto al salone Elisabetta. Doveva entrare? No, poteva darsi che Elisabetta si commovesse troppo. Se picchiasse? Picchiare all'uscio di sua figlia! Una madre non aveva il diritto di.....

La porta si aprì, Arla rimase con gli occhi sbarrati, con il cuore immobile.

No, la signora Pfeifer entrava.

— Vuoi toglierti il mantello prima di andare da Otto? – disse, baciando la figlia sulla guancia. – Ti aspetta. —

Arla uscì di nuovo fuori alla sala per togliersi il mantello, ma tenne il cappello ed i guanti. Non trovavasi a casa sua benchè così le sembrasse; era soltanto una signora in visita.

La signora Pfeifer aprì la porta della camera di Oern, la fece entrare e rimase fuori. Nel letto grande di Arla trasportato in quella stanza giaceva Oern pallido, smunto, invecchiato. Arla fece un passo indietro. Ma era proprio lui? Pareva un vecchio. Eh! gli anni erano passati. Oern ne aveva una ventina più di lei che ne aveva quasi trentaquattro. Berndtson era più giovane di lei. E Arla provava un'impressione inaspettata e strana all'idea che appena tre anni fa era ancora la moglie di quel vecchio all'orlo della tomba.

Oern sollevatosi su un gomito le aveva steso la mano cerea ed ischeletrita. Arla si chinò a baciare quella mano. Oern si commosse e portò le mani di lei più volte alle labbra. Arla si sedette su una sedia bassa accanto a lui. Nessuno dei due diceva una parola. La mano di Arla rimaneva in quella di Oern, ricaduta sulla coperta. Gli occhi di Oern la fissavano continuamente.

Così rimasero a lungo lì in quella penombra; finalmente Oern suonò un campanello.

— Dite ad Emilio e ad Elisabetta di venir qui, – comandò alla cameriera.

Arla si alzò e si tolse in fretta il cappello. I guanti se li era già tolti. Non voleva sembrare una estranea nel salutare i suoi figli.

La porta si aprì. Emilio venne solo, corse incontro alla madre e le si gettò nelle braccia con lo stesso imbarazzo, misto di tenerezza, con cui l'aveva abbracciata alla stazione. Arla notò che aveva pianto e gli domandò sottovoce che cosa avesse. Il ragazzo non volle rispondere e si sciolse dalle braccia.

— Dov'è Elisabetta? – domandò Oern.

— Non vuole... – rispose Emilio turbato.

— Non ha sentito che suo padre l'ha mandata a chiamare, – disse Oern.

Come Arla ricordava quel tono di voce secco e un po' dottorale! – Va, figlio mio, e dille che suo padre desidera che sia obbediente come sempre. – Emilio stava per andare, ma Arla lo richiamò. – No, stasera no. Non bisogna che tu ti commuova troppo, caro mio, – aggiunse

piano. Non poteva sopportare l'idea di vedere sua figlia per forza.

Oern mandò via Emilio e pregò Arla con un cenno di tornare a sedere lì accanto.

— Io desideravo di parlare con te dei nostri figli, – disse. – Emilio certo non è molto sveglio ed ha un carattere troppo debole. Oggi è tornato dalla scuola con un rapporto cattivo, come al solito. Non serve a nulla di rimproverarlo. Si mette a piangere, promette di far meglio, ma continua nello stesso modo. Molte volte mi viene in mente che io non lo sappia educare. Elisabetta invece ha un'indole affatto diversa, buona, affettuosa, ma ferma, irremovibile! Non credere che io abbia tentato di allontanarla da te. Tutt'altro. Ma pensa a modo suo. Prima di morire desidererei tanto vederla riconciliata con te! Ma spero almeno che quando io non sarò più, smetterà dalla sua ostinazione. Tu allora devi venire a vederli spesso. Promettimi di far così. Si dice che tu sei tanto cambiata, si parla delle tue opinioni e di tante altre cose. Io non ne ho paura. Una madre come te, quand'anche non abbia religione, non posso credere che voglia togliere la fede ai suoi figli. Tu insegnerai loro soltanto il bene. Non puoi essere cambiata tanto, ed io non giungerò mai a persuadermi che non sia giusto e naturale che i nostri figli rimangano sotto la tua tutela. —

Non aveva più forza di parlare; ricadde indietro sui cuscini lasciando le mani di Arla e gli si sparse nel viso quella espressione di sofferenza, che Arla conosceva da molto tempo.

— Tu ti sei stancato troppo, – susurrò Arla.

— Oh! no, mettimi la mano sulla fronte, – pregò Oern guardandola.

Arla pose la sua mano fredda e tremante su quella fronte ardente. Oern chiuse gli occhi. I tratti gli si distesero ed un sorriso sereno gli apparve sulle labbra.

— Grazie, tu sei buona come sempre. Ora mi pare che tutto sia come prima, – susurrò.

A sera inoltrata venne il medico, non l'antico medico di casa, il quale salutò Arla con meraviglia non conoscendola. Usava di scherzare con gli ammalati: – Ebbene, come si va? Bravo, adesso ricevete visite di signore. —

— Sono venuta per dare il cambio all'infermiera, – interruppe Arla vivamente ed in un tono nervoso ed impetuoso che attirò l'attenzione del medico.

— È un'amica molto cara, – disse l'ammalato al medico. – Nessuno mi sa assistere come lei. —

Probabilmente il dottore sospettò come stessero veramente le cose, ridivenne serio e la esaminò di sottecchi, mentre Arla rimaneva seduta accanto all'infermo. Arla ricevette le sue prescrizioni per la notte e lo accompagnò alla porta, dove la signora Pfeifer gli si fece incontro. Mentre la porta si chiudeva udì che la signora Pfeifer diceva qualcosa al dottore e questi esclamava ad alta voce: – La signorina Elisabetta! Ah! – e poi traversava in fretta il salone. Arla aprì la porta e gli corse dietro.

— Che cosa è? Elisabetta è malata? —

Il dottore la guardava, mentre la signora Pfeifer rispondeva:

— È un attacco nervoso, ne ha avuti anche degli altri. —

Arla voleva precederli ed entrare in camera della figlia prima di loro, ma il dottore la trattenne ponendo la mano sulla maniglia della porta.

— Scusate, innanzi tutto non deve avere nessuna impressione, nessuna scena commovente. – E rimaneva con la mano sulla maniglia.

— Ma perchè non entrate? – interruppe Arla. – Non perdete tempo, ha bisogno di voi. —

— Se prima voi non vi risolvete ad allontanarvi di qui... se no, facilmente, aprendosi la porta... —

— Ma fate presto dottore, – disse Arla sordamente.

— Se mi volete aspettare in un'altra stanza, quando torno vi darò notizie di vostra figlia, – rispose il dottore. – E se v'è la minima causa di apprensione, naturalmente non vi si terrà lontana. —

Arla andò nel salone ad aspettare, camminava in su ed in giù, stava in ascolto, ricominciava a passeggiare. Quale condizione crudele! Sua figlia ammalata, e lei messa alla porta!

Finalmente venne il dottore. Arla gli corse incontro e gli prese le mani.

— Ditemi tutto; c'è pericolo? —

— No, vi assicuro. Ma per la costituzione debole e nervosa non tollera nessuna scossa morale. Ora è calma e probabilmente si addormenterà subito. Domattina sarà interamente rimessa, ma bisogna andar guardinghi. È religiosa, fervente, ed il pensiero della cresima e della prima comunione, che deve fare fra breve, la tiene in una

forte tensione di spirito. Vi consiglio di non vederla, almeno prima di questa cerimonia. —

— Ma debbo lasciar rovinare mia figlia con questa tensione religiosa malsana? Non sarebbe meglio farle interrompere la preparazione alla prima comunione? —

— Adesso è troppo tardi. Non vi acconsentirebbe. Ma fra due settimane tutto sarà fatto e dopo ritornerà in calma. —

La dimane Arla avendo saputo che la figlia aveva dormito tutta la notte e dormiva ancora, se n'andò per non trovarsi là nel momento che sarebbe venuta a dare il buon giorno al padre. Promise di tornare in giornata.

Giunta a casa aveva trovato Berndtson irritato, perchè l'aveva aspettata fino a notte inoltrata, non potendo figurarsi che sarebbe rimasta là... là... tanto tempo. O forse intendeva di tornarsene là? Era la moglie di Oern, o la sua? O si dividerebbe fra loro due?

Faceva queste domande ed osservazioni con una asprezza ed irragionevolezza tale che le risposte di Arla furono corte ed evasive. – Come puoi giudicare così male la mia condotta? Non è un dovere per me di arrendermi alle preghiere di un moribondo? E se posso rallegrargli un poco gli ultimi giorni non è altro che un piccolo compenso per tutto il male che gli ho fatto. —

— Sì, e proprio questo non posso sopportare, – esclamò Berndtson, – che tu debba avere obblighi e doveri e riguardi per tante altre persone all'infuori di tuo marito. Io non voglio una moglie con il cuore diviso, come te, una moglie sempre tormentata da un desiderio insoddi-

sfatto, perfino nelle mie braccia. Mai sono riuscito a possederti interamente. I ricordi del passato sono stati sempre in mezzo a noi. Sei rimasta sprofondata nei tuoi pensieri e sapevo che non pensavi a me, ma ai tuoi figli non miei. T'ho veduta piangere di nascosto e sapevo di non poter asciugare le tue lacrime, ed invece di attirarti a me e rammentarti che il mio amore doveva tener luogo di tutto, sapevo che dovevo allontanarmi e lasciarti sola, giacchè tu non volevi e non potevi parlare con me del tuo dolore, perchè sentivi che con con il tuo dolore defraudavi la mia felicità. Perchè non sei stata mia allora, quando non avevi ancora un passato, quando non avevi calpestato doveri di cui ti perseguita il ricordo, quando non avevi il cuore diviso; mia, tutta mia, come non sei stata mai; mia in ogni pensiero ed in ogni sentimento, in ogni aspirazione ed in ogni speranza? Che felicità sarebbe stata di possederti cosi! Ma quando non potevi essere mia in tal modo, non dovevi mai diventare mia moglie. Dovevi rimanere la donna che rispettavo ed adoravo, salda in quel sentimento del dovere, che io chiamavo pregiudizio, ma che formava quell'opportuno contrasto, necessario alla mia natura. Tu avresti potuto esercitare un imperio enorme su di me. Ora invece hai adottato tutte le mie stranezze, tutti i miei errori; mi segui in tutte le mie incoerenze ed i miei eccessi, ed io non voglio essere seguìto così; oppure, sì, vorrei, ma interamente, ciecamente, senza uno sguardo indietro, senza queste lacerazioni tra il passato ed il presente... —

Andava in su ed in giù e parlava talora interrompen-

dosi e fermandosi, talora abbondantemente come se stesse in cattedra.

— Sì, perdonami, se ti offendo con le mie parole. Ma io sono straziato dentro di me. Tu sai in che stato mi trovo; sono stanco di questi strilloni, che, contro la mia volontà, sono giunti a farmi loro capo, e m'hanno imposto la loro fratellanza; sono stanco di udir ripetere i miei paradossi ed ammirare le mie stupidaggini, e non voglio più essere solidale con tutti questi immaturi chiacchieroni; io sono meno radicale di loro, perchè non voglio calpestare ogni senso e misura; pure sono molto più radicale, perchè non credo a niente, laddove essi credono per lo meno alla loro propria infallibilità. —

— Ma che cosa è accaduto? – domandò Arla finalmente, impaurita e scossa da quello scoppio violento.

— Non è accaduto nulla. Soltanto mi sono sbarazzato alla fine di tutti quegli adulatori che mi s'erano attaccati alle costole, ho rotto con il così detto mio partito, ed ho spifferato a tutti la verità. Mi sentivo così contento, ieri sera, quando tornai a casa per raccontarti che finalmente sono solo un'altra volta ed ho risoluto di partire! E tu eri uscita. —

— Meglio così, se tu desideravi di essere solo, se tu conti anche me nel numero di quegli adulatori, di quegli strilloni, che ammirano ciecamente i tuoi errori. Preferiresti di farla finita anche con me? Dì! —

— Con te? Con te no. Ti volevo dire: seguimi in questa nuova via. Fabbrichiamoci una casa in qualche cantuccio di quel lontano occidente, coltiviamo la nostra

terra e viviamo l'uno per l'altro. Là potrò aver pace e lavorare ad una di quelle grandi opere che ho in mente. Viaggeremo anche e studieremo la vita, ma tu devi essere mia, interamente mia, e devi rompere questi legami che ti ritengono qui. Dacchè siamo tornati, il tuo cuore è stato più diviso che mai. Mi è così doloroso il pensare che tu, pur adottando le mie idee e le mie opinioni, per le aspirazioni del tuo cuore ti tieni lontana da me. Se mi ami ancora, rompi un'altra volta con il passato e seguimi! —

Berndtson le avea prese le mani e la guardava fiso in volto.

Arla se ne allontanò con angoscia.

— Como posso partire ora? – esclamò. – Come posso abbandonare di nuovo i miei figli proprio in questo momento, quando sto per riconquistarli e quando stanno per perdere il padre! —

— Ti ho pregata di scegliere, e tu hai scelto, – rispose Berndtson sordamente. – Tu sei più madre che moglie, e madre di figli non miei, che mi odiano e mi disprezzano, e non mi è nemmeno permesso tentare di conquistarli. Dunque non mi resta altro a fare che partire senza di te.—

— No, no, non mi abbandonare, – supplicò Arla. – Io non posso perdere nè te, nè i bambini, nè te, nè loro... —

— Vuoi allora che io rimanga qui per vederti riprender possesso della tua antica casa? Dovrò io restar fuori e vederti varcare quella soglia, dove tu hai tutto ciò che ti riannoda alla tua vita passata? Dovrò rimanere come uno straniero escluso dal segreto santuario del tuo cuo-

re? No, voglio partire. Qui tutto m'è divenuto odioso. La terra scotta sotto i piedi. Debbo andar in cerca di un altro genere di vita. —

— E parti allora, giacchè n'hai tanto desiderio. Lasciami rimanere qui un poco. Io debbo riuscire a riconquistare l'amore e la fiducia dei miei figli. Poi ti raggiungerò dovunque sarai e ti seguirò dovunque vorrai, e con i miei figli avrò solo corrispondenza per lettere. Potrò rassegnarmi a vivere separata da loro, molti genitori vi si rassegnano, ma senza il loro amore, senza la loro stima non posso vivere. Quando saranno grandi non avranno paura d'incontrarsi con te, la vita forse avrà ancora per noi dei giorni felici. —

Berndtson rispose solamente con un amaro sorriso. Si sentiva il cuore lacerato e schiantato, si sentiva perseguitato da' nemici e schiacciato dai propri errori, deluso perfino nei suoi sentimenti più teneri. Solo una speranza lo sosteneva ancora, la speranza di scrivere un'opera di vero valore. Perciò voleva stare in un luogo tranquillo e nascosto per poter lavorare solo e libero da ogni legame personale, indipendente, senza odio di nemici e senza vincoli di partigianeria.

Si separarono con l'intesa che Arla lo raggiungerebbe fra qualche tempo. Ma nessuno dei due sperava molto di rivedersi. Morto il passato, incerto l'avvenire. Ambedue per tante sofferenze, per tante lotte interne, stanchi oramai e quasi indifferenti.

Arla alla stazione vedeva sfilar via il treno che portava Berndtson, senza che i suoi occhi dessero una lacri-

ma. Le pareva come se suo marito fosse partito già da gran tempo, fosse partito quando lei, ancora giovane, poteva ancora amare e soffrire, sperare e piangere. Or fatta vecchia, la gioia dell'amore non era più per lei. Ora soltanto madre, madre di figli già grandi, la storia della sua vita era chiusa.

*
* *

Alcuni giorni dopo la partenza di Berndtson si fece la cresima di Elisabetta. Arla si avviò alla chiesa per vederla. Era una bella e tepida giornata di primavera. Anche la sua anima stanca provava un sollievo a quel senso di vita nuova, che la primavera nordica sveglia così intensamente. Perfino fra le pietre della strada, sulle mura delle alte case, si vedevano vestigia di primavera. Si sentiva come un odore di prati. Le allodole volavano su in alto e cantavano a squarciagola. In città, le strade asciutte e pulite, dopo essere state a lungo infangate per le piogge primaverili, davano a guardarle quasi lo stesso piacere che si prova in campagna ammirando le folte erbe germoglianti nelle pianure poc'anzi coperte di neve. I nuovi e freschi abiti primaverili sorridevano all'occhio come freschi fiori. E tutta l'aria echeggiava e vibrava di tocchi di campane da tutte le chiese della città. Ed il suono delle campane suggeriva alla mente idee festose, come un canto d'uccelli su prati verdeggianti.

Quanta gente accorreva alla chiesa! Nessun prete atti-

rava tanto come quel giovane apostolo del Nuovo Evangelismo, che doveva cresimare oggi i fanciulli. Tutti volevano udire le sue calde parole d'esortazione ai giovani in quel giorno solenne, tanto più che la maggior parte dei suoi cresimandi appartenevano a nobili e ricche famiglie.

Molte carrozze passavano innanzi ad Arla che si dirigeva verso la chiesa. Quasi in ogni carrozza si vedeva una fanciulla col velo in capo, e padri, madri, fratelli e sorelle. Alcuni venivano a piedi. Giovanette con le trecce giù per le spalle, giovanetti impacciati per quell'insolita marsina e per il cappello alto, tutti seguìti dai più stretti parenti. Solamente sua figlia, senza essere orfana, pur non aveva la madre a fianco in quel giorno.

Giunta presso la porta della chiesa, in una carrozza che le passò accanto vide apparire una testa bionda. Da dietro la carrozza fermata, vide scendere Elisabetta, sua figlia, lasciata bambina, diventata ora una fanciulla alta e sottile, con la testa inchinata e gli occhi abbassati, con le trecce bionde sulle spalle, indossando un semplice vestito di seta nera guarnito di un piccolo merletto al collo ed alle maniche. Ma pareva così debole e sottile con le spalle strette ed il petto incavato! E come pallida! Troppo pallida! E portava sulla persona le tracce evidenti di una scossa troppo forte per la sua età.

La signora Pfeifer, Maria ed Emilio scesero tutti senza vederla. Arla li voleva seguire, ma fu respinta dal custode della chiesa.

— Questa entrata è riservata ai cresimandi ed ai loro

parenti. —

Si allontanò dalla chiesa e si mise a girottolare per le vie, ora quasi vuote dopo quel grande affollamento di poc'anzi. Non voleva entrare in chiesa. Non voleva star seduta in disparte in mezzo alla folla indifferente e vedere sua figlia senza poterla abbracciare. Non voleva ascoltare quel prete, che le aveva tolto il cuore di sua figlia. Perchè non aveva adoperata la sua autorità su quella giovane mente per insegnarle che la fervenza religiosa non ha nessun valore innanzi a Dio, se non emana da un cuore pieno d'amore e di perdono? Perchè le aveva insegnato a giudicare ed a condannare la madre in nome della religione?

No, non voleva udire sua figlia riconfermare con solenne giuramento la sua fede in una religione, che usurpa il nome di religione d'amore.

Dopo alcune ore salì a visitare l'ammalato che fu molto lieto di vederla.

— E così, pur nondimeno, staremo insieme in questo giorno, – disse Oern. – Non l'avrei sperato alcune settimane fa. —

Arla guardava continuamente l'orologio. Aspettava sua figlia, risoluta oramai di vederla e di abbracciarla in quel giorno.

Eccola, viene. S'odono i suoi passi nel salone. La porta s'apre. Si fermerebbe e si tirerebbe indietro vedendo la madre? No, pur sapendola lì, non mostrava nella fisonomia la menoma alterazione. Calma e silenziosa si accostò al letto del padre e si chinò a baciarlo. Oern

l'abbracciò e poi la scostò subito da sè e le mostrò con uno sguardo la madre. Elisabetta allora si avanzò verso Arla, con gli occhi bassi, come figlia obbediente che si sottomette alla volontà del padre, si lasciò abbracciare e le porse la guancia a baciare, ma freddamente. Non si accostava alla madre in quel momento spinta dal cuore. Arla purtroppo se ne accorgeva benissimo. Le si accostava per compiere un dovere, per osservare il precetto cristiano del perdono, perchè poco prima aveva recitato in chiesa la preghiera: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori.» Non da figlia affettuosa, anelante di rivedere la madre, ma da fanciulla reduce dalla prima comunione, da pura, santa sposa di Cristo perdonante al peccatore. Voleva forse Arla essere abbracciata così da sua figlia? Doveva essere così tristo quell'incontro tanto sospirato?

Pochi giorni dopo trovaronsi riuniti intorno ad un letto di morte. Quando tutto fu finito, quella giovinetta, che aveva perduto il padre, cercò forse le braccia di sua madre per piangere la sua sventura? No, andò a chiedere consolazione tra le braccia della nonna. Arla aveva sperato che quel dolore, che di giorno in giorno avevano sentito avvicinarsi, le avrebbe ridata sua figlia, ed invece la vedeva allontanarsi maggiormente.

Elisabetta aveva molto amato suo padre, ed anche più teneramente per la tristezza profonda in cui l'aveva veduto immerso in quegli ultimi anni, durante i quali, cosa davvero ammirevole, mentre Oern aveva cercato di raddoppiare il suo affetto per i figli e fare insieme da padre

e da madre, Elisabetta aveva intuito che il cuore del padre sanguinava della stessa sua ferita, e come egli aveva cercato di far per lei le veci di madre, essa cercava di far per lui le veci di moglie, circondandolo di tutte quelle piccole cure che aveva veduto usargli dalla madre. Così i vincoli fra loro due s'erano stretti molto più che se Arla fosse rimasta in casa. Per la morte del padre Elisabetta sentiva uno di quei dolori che solamente si possono confidare a chi vi partecipa interamente. Perciò non poteva sfogarsi a piangere con la madre. Le sarebbe sembrato una profanazione, e quasi le dispiaceva che la madre si fosse trovata presente a ricevere il suo ultimo respiro. L'aria stessa era santificata in quella stanza e colei che aveva tradito i suoi più santi doveri non avrebbe dovuto trovarsi là in quel momento.

Elisabetta e la signora Pfeifer si misero in ginocchio accanto al morto. La figlia gli abbassò le palpebre e gli compose le mani in atto di preghiera. Arla stette sola da parte. Sentiva che quel cuore giovane affettuoso, fatto per l'amore, era stato troppo profondamente ferito e che poteva perdonare sì, ma non abbandonarsi mai più interamente.

Si mosse per lasciare quella casa dov'era un'estranea. La sua presenza lì stonava in un momento come quello. Ma giunta alla porta fu trattenuta da Emilio che venne fuori correndo da un angolo oscuro, dove stava rannicchiato. Emilio forzò la madre a sedersi su di una sedia, si sedette sulle sue ginocchia, come quando era bambino, e le gittò le braccia al collo.

— Non te n'andare, non te n'andare, – supplicava. – Tu non ti devi più allontanare da me! Tu sei la sola persona che mi voglia bene a me, con tutto che io sia stupido e pigro ed anche peggio. Tutti gli altri vogliono più bene a Elisabetta. —